

domenico de simone

**UN MILIONE AL
MESE A TUTTI:
SUBITO!**

**Come e perché sarà introdotto il reddito
di cittadinanza e tutti vivranno felici e
contenti**

edizioni Malatempora

Edizioni Malatempora
prima edizione Novembre 1999

SOMMARIO

I. PREFERAZIONE.....	5
II. INTRODUZIONE.....	6
III. DENARO E MONETA.....	17
IV. KEYNESISMO, PIL E DEBITO PUBBLICO.....	32
V. L'INGANNO DEL PIL	45
VI. LA GRANDE TRUFFA DELLE BANCHE.....	55
VII. L'OPPRESSIONE FISCALE.....	71
VIII. L'ETICA DEL LAVORO.....	86
IX. LA LIBERAZIONE DAL LAVORO.....	99
X. IL REDDITO DI CITTADINANZA UNIVERSALE: UN MILIONE PER TUTTI.....	110
XI. LA RIFORMA DELLA MONETA E DEL FISCO. ALCUNE PROPOSTE	129
XII. L'EUTANASIA DELLO STATO NAZIONALE NELLA SOCIETA' GLOBALE	148
XIII. CAPITALISMO E REDDITO DI CITTADINANZA	158
XIV. INDICE DELLE OPERE CITATE NEL TESTO	168

Ai miei Maestri

I. PREFERAZIONE

In questo libro si spiegano le ragioni per cui è **giusto, necessario e possibile** introdurre subito il reddito universale di cittadinanza. Il reddito di cittadinanza è una somma che lo Stato eroga a tutti i cittadini, in maniera automatica e senza condizioni di sorta, per il soddisfacimento dei bisogni elementari.

Si è stimato possibile erogare la somma di un milione al mese per tutti i cittadini adulti e quelle di 300.000 al mese per i minori fino agli anni 14, e di 600.000 al mese per i minori tra i 15 e i 18 anni.

E' una somma che **si aggiunge** al reddito da lavoro - se uno ce l'ha -, qualunque sia l'importo che si tragga da esso.

E' **giusto**, perché il reddito di cittadinanza tutela il **diritto alla vita** di ogni essere umano, ovvero il diritto di ogni uomo, per il solo fatto di appartenere al genere umano e ad una comunità organizzata, di avere i mezzi materiali per condurre una vita dignitosa. Perché, al contrario, non è giusto che sia necessario lavorare per vivere. Il lavoro per la necessità è un'attività da schiavi, che non nobilita nessuno, e che non ha nulla a che vedere con il libero arbitrio dell'uomo. Chi non ha la possibilità di scegliere come destinare le proprie energie fisiche o intellettuali, è uno schiavo, in nulla diverso da quelli che nell'antichità eseguivano tutte o quasi le attività materiali, per consentire agli uomini liberi di mantenersi tali.

La confusione tra lavoro per la necessità e lavoro come espressione di creatività, è uno dei fondamenti dell'etica del lavoro.

Anche l'altro fondamento è un pasticcio, la filosofia del bisogno. Filosofia che *appare* ragionevole per la semplice ragione che si fonda su un'ovvietà e quindi sul nulla.

E' **possibile**, perché è *falso* che non ci siano le risorse, è *falso* che giustizia sociale ed economia di mercato non possano convivere, è *falso* che non ci possa essere una soluzione alla mancanza del lavoro.

Per sostenere questa tesi, è necessario capire il funzionamento della finanza ed il grande inganno che si nasconde dietro di essa e dietro alcuni totem che vengono presentati come indiscutibili da economisti, politici, sindacalisti e mass media.

Il PIL, il deficit pubblico, il debito pubblico sono gli strumenti del grande inganno, che hanno creato una società che ingrassa gli usurai e mortifica il lavoro, distrugge la creatività e genera schiavitù, produce ingiustizia e miseria e nasconde la ricchezza.

Stanno barando, sulla pelle dei cittadini, dei lavoratori, delle imprese. Un pugno di sordidi usurai sta conducendo un gioco al massacro per conservare i propri privilegi.

E' **necessario**, perché questo è un gioco sempre più scoperto dalle crisi ricorrenti che spazzano il mondo della finanza, incapace di sostenere il proprio stesso peso. E che rende necessaria una grande riforma fiscale che liberi finalmente il lavoro e la produzione dal giogo dell'oppressione fiscale, per metterli definitivamente al servizio dell'uomo, della realizzazione dell'umanità di ciascuno.

Un'altra soluzione, per la verità, ci sarebbe: è quella dell'eliminazione fisica di centinaia di milioni di diseredati attraverso le guerre, le pestilenze e le carestie che stano sconvolgendo il terzo mondo.

Ma è una soluzione che travolgerebbe anche il mondo occidentale, con le migrazioni di massa, con la povertà che si allarga a macchia d'olio e prende strati sempre più ampi della popolazione, con la produzione che ristagna. Con poche isole felici di benessere in un oceano di disperazione crescente, che finirà per travolgere quelle isole.

Il lavoro per la necessità è lo strumento che il potere usa per l'assoggettamento degli uomini, per impedire loro di pensare come esseri liberi, per impedirgli di esprimere la loro creatività.

Poiché la creatività e la libertà sono le due grandi nemiche del potere, quel modo di concepire le relazioni umane per cui c'è un sopra e un sotto, e sopra stanno alcuni uomini che decidono il destino e la vita di tutti coloro che stanno sotto. Quel potere che dovrà essere distrutto affinché l'umanità riprenda il cammino della libertà e dell'autocoscienza.

II. INTRODUZIONE

Nan-in, un maestro giapponese dell'era Meiji, ricevette la visita di un professore universitario che era andato da lui per interrogarlo sullo Zen.

Nan-in servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite, e poi continuò a versare.

Il professore guardò traboccare il tè, poi non riuscì più a contenersi. *"E' ricolma. Non ce n'entra più!"*.

"Come questa tazza" disse Nan-in *"tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture. Come posso spiegarti lo Zen, se prima non vuoti la tua tazza?"*¹.

Come quel professore universitario, anche le nostre teste sono piene di congetture e di opinioni, propinateci in quantità industriali da mass media, politici ed economisti, che imbottiscono di idiozie il cervello dei cittadini per convincerli che questo sistema economico è l'unico possibile.

Non è vero.

La maggior parte delle persone ha timore reverenziale nei confronti dell'economia e degli economisti. La scienza economica è ammantata di sacralità: i suoi esponenti sono i sacerdoti di questa religione.

Ogniquale volta il Governatore della Banca d'Italia, e a maggior ragione, adesso, quello della Banca Centrale Europea, rilasciano una dichiarazione, tremano le borse, i mercati, i palazzi del potere, i sindacati e le persone comuni, annichiliti dal grande risalto che il verbo di questi pontefici trova sui media di tutto il mondo. Non è un caso che negli ultimi dieci anni i maggiori esponenti dei governi italiani siano stati persone provenienti dalla Banca d'Italia o dal mondo industriale e finanziario.

A questo grande timore reverenziale si accompagna, in genere, una totale ignoranza ed incomprendimento del Verbo Economico.

Tutti interrogano gli esperti, che si sforzano di fornire spiegazioni, interpretazioni e previsioni. Nessuno si accorge che in genere tali previsioni vengono smentite dopo pochi giorni.

Se anche voi siete colti da questo timore reverenziale e senso di rispetto nei confronti della scienza economica, se non riuscite a capire un accidente quando parlano i guru dell'economia, ebbene tranquillizzatevi.

Non c'è niente da capire: si tratta, infatti, di un cu-

¹ Nyogen Senzaki e Paul Reps (a cura di); *101 Storie Zen*, Adelphi, Mi, 1973

mulo di idiozie² sulle quali è stata fondata una scienza inesistente, un vaniloquio disgustoso e del tutto inutile³.

La cosa curiosa è che la maggior parte degli economisti non si accorge nemmeno di propalare per lo più idiozie prive di senso: sono troppo presuntuosi per poterlo fare⁴. Altri, invece, l'hanno sempre saputo, ma fanno finta di niente e ne approfittano per condurre in tranquillità il proprio tran-tran quotidiano di stimati professori universitari, per collezionare cattedre, riconoscimenti. E, qualcuno, il premio Nobel.⁵

I migliori, quando se ne sono accorti, hanno denunciato la situazione e a volte si sono allontanati dall'insegnamento dell'economia. Nessuno, però, ha mai indagato seriamente sulle nefaste conseguenze di queste idiozie sull'umanità e su coloro che l'economia la vivono sulla propria pelle⁶.

La società reale va avanti lo stesso, la gente continua a creare ricchezza, lavorando e sudando dalla mattina alla sera. Spesso, gli economisti ed i politici si sono arrogati il merito di aver ottenuto risultati miracolosi dall'applicazione delle loro ricette, scippandolo a coloro che effettivamente li

² Sergio Ricossa, *Maledetti economisti, Le idiozie di una scienza inesistente*, Rizzoli Editore, Mi, 1996

³ Wilfredo Pareto, *lettera a Maffeo Pantaleoni*, Losanna, 1896, citato in S. Ricossa, *op. cit.*

⁴ "Ricordo l'atteggiamento di Bonar Law, misto di rabbia e di perplessità, di fronte agli economisti, perché questi negavano cose ovvie: era profondamente turbato dalla ricerca di una spiegazione. Ciò richiama alla mente l'analogia fra il successo ottenuto dalla scuola classica della teoria economica e quello di certe religioni: il bandire dalle menti ciò che è ovvio, è, infatti, una ben maggiore manifestazione di potenza di un'idea che introducesse tra le nozioni comuni degli uomini ciò che è recondito e remoto". J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 1971, pag. 520

⁵ Vedi, in proposito, le divertenti considerazioni sulla "sindrome di Belmonte" in J. Kenneth Galbraith, *Soldi*, Rizzoli editore, Mi, 1997

⁶ A proposito della scientificità dell'economia, prendete nota delle illuminanti discettazioni di Joseph A. Schumpeter nel suo ponderoso trattato "Storia dell'analisi economica" Boringhieri, TO, 1972, la Bibbia dell'economista di classe (nel doppio senso di economista di sinistra e economista DOC). Alla domanda nel paragrafo 3 (pag. 8) *Ma è una scienza l'economia?* Egli risponde dicendo che ciò dipende dal nostro concetto di scienza, e ne fornisce la seguente definizione: "Scienza è qualsiasi campo del sapere in cui ci siano persone (i cosiddetti ricercatori, o scienziati o dotti) dedite al compito di arricchire la conoscenza dei fatti e di migliorare i metodi esistenti e che, in tale processo, acquistano una padronanza di cognizioni e di metodi che li differenzia dai profani e dai semplici pratici". Insomma la scienza economica esiste perché ci sono le cattedre di economia (e relative prebende). Infatti, ragionando sulla brillante definizione testé resa, prosegue: "Se la scienza è la conoscenza aiutata da strumenti speciali, (...) sembrerebbe che nella scienza dovremmo includere, per esempio, la magia praticata in tribù primitive, se essa impieghi tecniche che non sono generalmente accessibili e che siano state via via sviluppate e tramandate nell'ambito di una cerchia di stregoni professionali. Ebbene sì, in via di principio dobbiamo includervi anche la magia". Idea: perché non istituire una cattedra di magia per consolidarne la scientificità anche nel mondo moderno? Non si sa mai... andasse male la carriera di Economista, si può sempre provare con quella di Stregone, tanto la differenza è del tutto irrilevante.

avevano ottenuti, vale a dire i lavoratori e gli imprenditori che con la loro fatica e la loro fantasia hanno creato quel miracolo.

Perché nessuno ci ha mai detto che cosa nasconde la diffusione di queste idiozie ben confezionate in un linguaggio oscuro ed incomprensibile? Qual è la grande truffa perpetrata ai danni dei cittadini e dei lavoratori, costretti ad una vita da schiavi per arricchire un pugno di speculatori?

Mai come in questi giorni, è tornata d'attualità quella domanda che Bertold Brecht pone in bocca ad un personaggio dell'*Opera da tre soldi*, e che un film uscito recentemente riecheggia nel titolo apparentemente provocatorio: "*E' più criminale rapinare o fondare una banca?*".

Non abbiate dubbi sulla risposta: è certamente più criminale fondare una banca che rapinarla e in questo libro ne capirete le ragioni.

Non crediate che abbia scoperto qualcosa di particolarmente difficile da trovare: la verità è una sola e soprattutto, è davanti agli occhi di tutti quelli che abbiano il desiderio di cercarla e non siano stati del tutto obnubilati dalle idiozie dei mass media.

La maggior parte delle considerazioni contenute in questo libro sono note da tempo, solo che pochi si sono presi la briga di metterle tutte assieme, e quei pochi che l'hanno fatto non sono mai stati presi sul serio dal conformismo degli economisti e dall'ignoranza indotta nella gente dai mass media.

Gli uomini e le donne delle passate generazioni hanno creato la società più ricca che abbia mai visto la luce sulla faccia della terra. Mai, come in questo secolo, l'umanità è stata così vicina alla liberazione dal bisogno economico, mai c'è stata una tale abbondanza e varietà di beni per tutti i cittadini⁷ (almeno in Occidente).

Rispetto all'inizio del secolo siamo enormemente più ricchi. Le macchine ormai hanno invaso ogni settore della pro-

⁷ "*Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura, una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno si affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, i gigli del campo che non seminano e non filano. Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri cento anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no. Avarizia, usura, prudenza devono essere il nostro dio ancora per un poco, perché solo questi principi possono trarci dal cunicolo del bisogno economico alla luce del giorno.*" J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, MI, 1968, pag. 282. Il testo risale al 1930 e i cento anni sono quasi passati...

duzione e liberando gli uomini dalla fatica fisica rendono il lavoro sempre più immateriale e creativo. Perché, stranamente, viviamo tutti poco meglio rispetto agli uomini dell'inizio del secolo, e certamente viviamo peggio rispetto a quelli di venti anni fa?⁸

La nostra stessa sopravvivenza potrebbe essere messa a rischio nell'ipotesi, paventata da molti, di una crisi finanziaria del genere di quella che mise in ginocchio l'economia mondiale nel 1929. Allora, infatti, oltre il 70% della popolazione mondiale viveva ancora di agricoltura e la gravissima crisi distrusse i risparmi e il patrimonio di molti, ma gli uomini almeno erano in grado di ricavare il necessario per vivere dalla terra sulla quale vivevano.

Oggi, nel mondo occidentale solo il 5% della popolazione lavora nell'agricoltura, e molti nostri bambini sono convinti che le mucche siano un cartone animato della pubblicità. I loro genitori non hanno la più pallida idea di come ci si possa alimentare senza andare a fare acquisti al supermercato. E così, una crisi finanziaria di quelle proporzioni, che inducesse sbalzi violenti sui prezzi e la chiusura anche di piccola parte dei grandi stabilimenti di produzione di generi alimentari, agiterebbe di colpo lo spettro della fame dinanzi a milioni di persone nel mondo Occidentale.

Quella fame che di tanto in tanto, sbirciamo distrattamente nella TV colpire in Africa, in Sud America, in Asia decine di milioni di esseri umani, così diversi e lontani dall'abbondanza del consumismo cui siamo abituati, potrebbe colpirci senza alcun preavviso, un po' come accadde nel 1929.

Il Presidente americano Coolidge, nel suo messaggio al popolo americano sullo stato dell'Unione, alla fine del 1928, scriveva testualmente: "*Nessun Congresso degli Stati Uniti si era mai trovato di fronte, esaminando lo stato dell'Unione, a prospettive più rosee di quelle che si annunciano in questo momento. Sul piano interno c'è tranquillità e soddisfazione... e una serie di record di anni prosperi*".⁹

Dopo pochi mesi arrivò il diluvio.

E' necessario aggiungere che il buon Coolidge aveva dato retta alle previsioni degli economisti del tempo, o lo avevate già capito da soli?

⁸ cfr. W. Wolman A. Colamosca, *Il tradimento dell'economia*, Ponte alle Grazie, Mi, 1997

⁹ J. Kenneth Galbraith, *The Great crash, 1929*, Houghton Mifflin Co., Boston 1972

Il lavoro come l'abbiamo conosciuto, il posto fisso per una vita o quasi, sta rapidamente scomparendo¹⁰.

La grande fabbrica, per mezzo dell'automazione, distrugge più posti di lavoro di quelli che crea.

La disoccupazione cresce e viene solo attenuata dalla nascita di migliaia di nuove attività nelle comunicazioni e nell'informatica.

In soli vent'anni l'occupazione nelle fabbriche e nell'agricoltura si è dimezzata.

Dal 1995, la maggior parte del PIL è prodotta dal lavoro autonomo, soprattutto nei settori dei servizi, del commercio e della piccola industria.

La parola d'ordine imperante è diventata la flessibilità, vale a dire la necessità di cambiare lavoro o luogo di lavoro più volte nella vita.

Altra parola d'ordine è: inventatevi il vostro lavoro.

Ce lo ripetono fino alla nausea, dalle tribune dei mass media, politici, economisti ed altri imbonitori.

Giusto, ma ascoltandoli balzano subito in mente due domande che non sono mai state poste ai nostri politici ed economisti. Non certo perché siano particolarmente difficili da trovare, ma forse perché, per certe questioni che la gente si chiede con sempre maggiore insistenza, la censura funziona ancora bene.

La prima domanda è: che ci stanno a fare tutti questi politici, questa burocrazia, questa organizzazione dello Stato, sempre pronta a vessare i cittadini con richieste assurde ed esose, con tasse crescenti, con la sua brutale ignavia quotidiana, se poi non riescono a risolvere nessun problema e di fronte alla domanda di chi cerca un lavoro qualunque per sopravvivere sanno dare solo il consiglio di cercarselo da sé¹¹?

Grazie, lo sappiamo da noi che dobbiamo fare da soli e di questi consigli facciamo volentieri a meno visto anche quello che ci costano (in termini di tasse, perdite di tempo, arrabbiate ed altro).

L'altra domanda pone un interrogativo al quale sembra difficile dare una risposta convincente. Ci dicono che il lavoro dobbiamo cercarcelo da noi, che dobbiamo essere creativi seguendo ciascuno le proprie inclinazioni e le pro-

¹⁰ Cfr. J.Rifkin, *La fine del lavoro*, Mi, Baldini & Castoldi, 1997

¹¹ "Molti, tra i membri della nomenklatura, sopravvissuti alla prima repubblica, somigliano ai nobili e ai chierici decaduti, membri di diritto di Primo e Secondo Stato. Ai nobili e ai chierici decaduti li avvicina soprattutto un elemento: l'essere divenuti inutili.", G. Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, Laterza, Bari, 1997, pag. 110.

prie preferenze. In altre parole, dobbiamo diventare imprenditori di noi stessi, crearci la nostra microscopica azienda personale pronta a sfruttare ogni opportunità e ogni innovazione.

Già, ma come si fa ad essere creativi se si deve coniugare il pranzo con la cena, se il problema principale diventa la sopravvivenza, se non si ha né il tempo né la voglia, né i mezzi per pensare a cosa inventarsi assillati come siamo dal problema del vivere quotidiano?¹²

Lo Stato, poi, invece di aiutare, crea mille intoppi, mille difficoltà, oneri di ogni genere che ci ricordano quotidianamente l'inutilità della politica e della burocrazia.

I nostri antenati dicevano che la necessità aguzza l'ingegno, ma la creatività nella nostra società ha bisogno di studio, di mezzi economici, della possibilità per tutti di essere completamente svincolati dal bisogno per poter sviluppare le capacità e le inclinazioni che possono garantire la liberazione delle proprie capacità. Senza i mezzi per studiare un mestiere, per aprire un'attività, non si crea proprio un bel nulla: ci si barcamena tra un lavoretto a nero ed un altro, solo per sbarcare il lunario senza alcuna prospettiva, se non quella di afferrare un posto fisso sempre più raro.

Siamo ritornati alle tristi storie dell'inizio dell'industrializzazione, quando, pur di trovare un lavoro, gli operai erano disposti ad ogni sorta di rappresentazione¹³.

E' soprattutto la mancanza di speranza che rende le cose estremamente difficili e complicate: alla fine della guerra l'Italia era ridotta ad un cumulo di macerie, l'industria e l'agricoltura devastate, il paese lacerato dalle divisioni e ferito dagli orrori della distruzione. Eppure, in pochi anni, la convinzione che il peggio fosse passato e la speranza di un mondo migliore, produssero il più grande salto in avanti nel tenore di vita che mai è stato compiuto in questa terra. La

¹² "Quale scintilla umana, ossia quale creatività possibile, può restare in un essere strappato dal sonno ogni mattina alle sei, sbattuto sui treni suburbani, assordato dal fracasso delle macchine, torchiato, spremuto dalle cadenze, dai gesti privati di senso, dal controllo statistico, e rigettato alla fine della giornata nelle sale di stazione, cattedrali di partenza per l'inferno delle settimane e l'infimo paradiso dei week-end, quando la folla si comunica nella fatica e nell'abbruttimento?" Raoul Vaneigem, *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Malatempora, Roma, 1999, pag. 45.

¹³ "Accenneremo ad un altro fattore di instabilità nella vita dell'operaio, che ironicamente chiameremo l'obbligo della gioventù, per cui non c'è prova più lampante del fatto che nelle grandi città industriali d'Inghilterra il consumo di tinture per i capelli non viene, in maggior parte, fatto da donnine civettuole o da matrone ambiziose, ma da operai attempati in cerca di lavoro e costretti, per migliorare la possibilità di trovarne, a ricorrere ad ogni genere di mezzucci onde darsi la parvenza di giovanotti". R. Michels, *Economia e felicità*, Vallardi Editore, Milano, 1918

molla fu proprio la speranza che adesso è perduta.

E sapete perché?

Perché manca un progetto, una prospettiva, un'idea del futuro. Appunto la speranza.

Quando i governanti di sinistra fanno una politica di destra o viceversa, tradiscono oltre che se stessi, la fiducia dei propri sostenitori, ne offendono la sensibilità e l'intelligenza. Ma, soprattutto, a forza di raccontare balle, uccidono la speranza che sia possibile vivere in una società un po' meno ingiusta e rendono evidente che, al contrario, la vita diventa sempre più difficile, il sistema più perverso e, se possibile, la società più ingiusta, pericolosamente ed intollerabilmente più ingiusta.

L'effetto di questi politici che si scompongono, si riaggregano, litigano, si separano per rimettersi insieme, di partiti che durano lo spazio di una notte, per scomparire il giorno dopo, di sigle sempre più astruse e lontane dalla gente, è desolante. La sensazione netta è che tutto ciò serva solo a dividere a fettine più sottili, quel poco di potere che rimane da gestire, mentre fuori del palazzo i grandi problemi rimangono senza alcuna risposta e diventano ogni giorno sempre più gravi ed urgenti.

Sentiamo sulla pelle che la politica, che questa politica, non è in grado di dare alcuna risposta al bisogno di costruire un nuovo patto sociale, un nuovo modo di vivere la società: e che comunque, la società reale sta andando, a gran velocità, in una direzione sconosciuta, verso una meta che non si riesce a comprendere bene. E che non piace per niente a nessuno.

Vi fa ridere che, mentre la NATO bombarda Belgrado e i Serbi sparano a vista sui Kossovari, il Parlamento italiano discuta animatamente e per ore, su quale regime IVA applicare al rosmarino o al peperoncino? Ebbene, ridete a crepapelle, è successo pure questo. Però, passata l'ilarità, ritorna l'angoscia del futuro e della speranza che non c'è, unita alla certezza che costoro non potranno certo darcela.

Eppure un'idea per cambiare tutto c'è: di nuovo un fantasma si aggira per il mondo per abbattere i pregiudizi, le caste, le idiozie, i santuari del potere del vecchio ordine, e far nascere una nuova società un po' più giusta, un po' più eguale, ma soprattutto, più aderente alla realtà.

E' il fantasma dell'*Universal Basic Income*, o *Reddito di Cittadinanza Universale* (che d'ora in poi chiameremo *RdC*) che, unito agli altri spettri della libertà e dell'uguaglianza, agitano il sonno dei potenti della terra. Esso è accompagnato in genere dalla poco raccomandabile fama di essere alternativamente un po' di sinistra (perché ugualita-

rio) e un po' di destra (perché populista), di essere certamente fricchettone (tutte le novità lo sono) e soprattutto utopico dato che, certamente, mancano le risorse per realizzarlo.

Balle.

Intanto non è né di sinistra né di destra, ma da esso nascerà necessariamente un nuovo modo di fare politica in una società in cui ci sarà certamente molto meno potere che in quella attuale. Poiché la lotta non è più tra destra e sinistra, ma tra potere e libertà, e ogni potere, qualunque etichetta si appiccichi addosso, è adesso nemico della libertà.

E' poi del tutto falso che non ci siano le risorse per realizzarlo, così come è falso che sarebbe necessario aumentare le tasse a dismisura (critica da destra) o che distruggerebbe il welfare (critica da sinistra) o, ancora peggio, che ridurrebbe tutti in miseria dato che nessuno avrebbe più voglia di lavorare (coro generale degli imbecilli riuniti di destra e di sinistra).

Il **RdC**, non solo si può fare subito e per tutti, ma è **necessario** che venga introdotto al più presto, se non vogliamo davvero finire tutti in miseria e nella serie di guerre devastanti che seguirebbero all'inevitabile crisi mondiale dell'economia e della finanza.

Ma come sarebbe una società con il **RdC** universale? Immaginate che tutti ricevano dalla Comunità (smettiamola di chiamarlo Stato, dato che tra un po' sarà scomparso), la somma di un milione al mese per il solo fatto di essere vivo ed essere cittadino, dalla nascita alla morte, a qualunque condizione di partenza si appartenga; insomma, la remunerazione del **diritto alla vita** per ciascuno. Nessuna burocrazia per erogare la somma, dato che, essendo uguale per tutti, non c'è bisogno di alcun funzionario per decidere chi e come abbia diritto all'assegno.

Immaginiamo, poi, che quella perversa invenzione che è il codice fiscale, sia tradotta in qualche cosa di positivo, ovvero in un conto aperto presso la banca più vicina alla nostra abitazione, sul quale la comunità automaticamente accredita ogni mese l'assegno di un milione. Ovviamente, il **RdC** non sostituisce il reddito del lavoro (se uno ce l'ha), e quindi noi aggiungiamo ad esso, interamente, i proventi della nostra attività. Ma con questa somma, siamo in grado di poterci mantenere in vita, in condizioni dignitose, di dedicare, per tutto il tempo che vogliamo, le nostre energie all'attività che ci piace di più, anche se non produce alcun reddito. Possiamo allevare i nostri figli, aiutare i nostri amici e pa-

renti, occuparci degli altri o di noi stessi, migliorare la nostra cultura, coltivare i nostri interessi soddisfare le nostre curiosità. Possiamo prepararci al meglio ad affrontare il mondo senza dover sottostare al ricatto della necessità e del bisogno. Gli uomini sarebbero molto più responsabili e consapevoli di se stessi, molto più ricchi interiormente e più disponibili nei confronti degli altri, tutti riacquisterebbero la speranza di una vita migliore che, a quel punto, dipenderebbe solo da noi stessi.

E' difficile immaginare che, in una società siffatta, ci sarebbe molta meno delinquenza, meno mafia, meno ingiustizie, meno potere?

E che quindi, ci sarebbe più libertà, più solidarietà, più giustizia, più etica, nel senso di una maggiore disponibilità degli uomini a conformarsi alle leggi dell'etica?

Dal punto di vista economico, si avrebbe un aumento della domanda globale ed uno zoccolo duro costituito proprio dalla somma erogata dalla comunità per il **RdC** che, per sua natura, sarebbe quasi interamente speso dai beneficiari. Allo stesso tempo verrebbe meno la necessità di porre vincoli e garanzie al rapporto di lavoro (che comunque stanno in gran parte per essere sciolti, e che per molte categorie di lavoratori non esistono più), dato che verrebbe meno la principale fonte di ricatto nei confronti del cittadino: la necessità che egli venda se stesso per poter garantire la propria sopravvivenza e quella della propria famiglia. Il lavoro diventerebbe di colpo una libera scelta, e non uno strumento che rende schiavi.

Allo stesso tempo l'economia diventerebbe più libera e sarebbe possibile finalmente sfruttare al massimo i progressi della tecnologia automatizzando i processi produttivi senza correre il rischio di mettere sulla strada milioni di lavoratori e, soprattutto (dal punto di vista del Capitale), senza perdere milioni di acquirenti. E già, perché il sistema ha bisogno che la gente produca reddito dato che altrimenti nessuno comprerebbe più i prodotti delle fabbriche e l'automazione si rivelerebbe un inutile orpello.

Sapete che quella del 1929 è stata una crisi di sovrapproduzione?

Vuol dire che nessuno comperava più i beni prodotti dalle fabbriche poiché che non c'erano denari in giro, che i magazzini erano stracolmi e che la produzione si dovette fermare dato che non c'era più nessuno in grado di acquistare.

La crisi prossima ventura potrebbe essere, anche essa, una crisi di sovrapproduzione: le fabbriche automatizzate producono una grande quantità di beni che nessuno compra

perché non ci sono soldi a sufficienza. Dopo un po', con i magazzini pieni e pochi ordini, le fabbriche chiudono, licenziando i propri dipendenti e avvitando la crisi in una spirale recessiva.

Mai come oggi, nella storia, Capitale e lavoro, hanno lo stesso interesse all'introduzione del **RdC**: stranamente, questo interesse coincide con quello di tutta l'umanità.

E questa è la considerazione che ci fa pensare che sia prossima una nuova stagione di grandi cambiamenti.

E' necessario dare corpo a quei fantasmi che possono ridare la speranza a milioni di esseri umani in tutto il mondo. Non più per sostituire un vecchio potere con uno nuovo, ma per abbattere la società fondata sul potere e crearne una fondata sulla libertà. La politica di oggi e gli strumenti politici che ancora oggi usiamo, si fondano sul potere, ovvero sulla prevaricazione di un uomo o di un gruppo di uomini su tutti gli altri. La politica di domani si fonderà sulle relazioni, ovvero sull'etica fino a confondersi di nuovo con essa. Il principio di libertà sarà la fonte di questa nuova etica: ciò non significa affatto la necessità della nascita di una nuova ideologia o di una nuova teologia che dettino le regole cui tutti devono conformarsi. Il principio di libertà sta *prima* dell'etica e quindi anche prima dell'ideologia e della teologia. La politica si fonda sul potere e le diverse politiche distinguono il potere buono da quello cattivo, quello giusto da quello ingiusto. La società che rifiuta il potere dovrà, quindi, riformulare lo stesso concetto di politica su basi e principi completamente nuovi.

Insomma, il tè è meglio berlo che tenerlo in testa. Cercate anche di convincere altri a non usare le teste come tazze da tè. Se proprio devono cercare un nesso tra il tè ed il cervello (se non se lo sono già bevuto), ditegli di mettere molto zucchero nel tè: pare che faccia bene alle cellule neurali.

III. DENARO E MONETA

La prima tazza di tè da bere, riguarda la natura del denaro e della moneta¹⁴. I due termini sembrano sinonimi e nella lingua inglese, ad esempio non c'è modo per distinguere tra moneta e denaro. In una battuta la differenza è che il denaro è l'unità di conto del valore, mentre la moneta è il documento fisico che garantisce quella unità di conto (monete metalliche, banconote, certificati etc.).

Tutti noi usiamo i soldi quotidianamente e ne comprendiamo più o meno esattamente il valore. Abbiamo anche la sensazione che essi abbiano assunto una grande importanza nella nostra società, anche perché tutto ci dice che essa si fonda proprio sul denaro.

Ma se si tratta di spiegare che cosa sia la moneta, la maggior parte delle persone non sa dare alcuna risposta, e quelli che la danno, espongono teorie in genere campate in aria.

Non crediate che la teoria economica abbia in proposito idee più chiare di quelle dei comuni cittadini, dato che, anche lì la confusione regna sovrana e diverse teorie sono state formulate sull'argomento.

Ma poiché proprio dietro la moneta c'è il trucco, e la grande truffa della finanza ai danni dei produttori si nasconde proprio perché non è chiaro a nessuno che cosa sia e come funzioni la moneta, sarà il caso di fare uno sforzo collettivo per cercare di capirci qualcosa evitando di lasciare un argomento di tanta importanza nelle mani degli *utili idioti*.

Un noto economista, autore di un celebrato trattato sulla moneta¹⁵, ad un certo punto della sua opera così si esprime sul denaro: *"C'è pochissimo in economia che chiami in causa il sovrannaturale. Ma c'è un fenomeno che è stato per molti una tentazione in tal senso. Guardando un foglio rettangolare, spesso di mediocre qualità, che raffigura un eroe nazionale o un monumento o un'immagine classica*

¹⁴ Questo libro non ha affatto la pretesa di essere un trattato sulla moneta né un libro sulla filosofia del denaro. E' necessario, però, capire alcune cose sulla moneta che sono ignorate dai più e che nessun economista si degna di spiegare. Se proprio siete interessati al dibattito sulla natura del denaro, oltre ai libri già citati di Galbraith e di North, vi consiglio di Vittorio Mathieu, *Filosofia del denaro*, Armando Editore, Roma 1985, che offre almeno una critica intelligente di numerosi "tabù" dell'economia, nonché il ponderoso ed omonimo saggio di Georg Simmel, *Filosofia del denaro*, UTET, To, 1984

¹⁵ J.K. Galbraith, *Soldi*, op cit., 1997

vagamente ispirata a Pieter Paul Rubens o a Jacques-Louis David o a un mercato di verdura particolarmente ben fornito e stampato con inchiostro verde o marrone, essi si sono posti questa domanda: perché una cosa che in sé è così priva di valore deve essere così evidentemente desiderabile?"

Altro noto economista, autore di un ponderoso trattato sulla moneta esordisce citando a sua volta da altro esegeta dei primi del secolo la seguente considerazione: "Dagli inizi della riflessione sulle diverse manifestazioni sociali fino ad oggi ci si trova davanti a una catena ininterrotta di affermazioni sulla natura del denaro e sul suo carattere rispetto agli altri oggetti di scambio. Qual è la natura di quei piccoli dischi di metallo e di quei certificati che in sé non sembrerebbero avere nessuna utilizzazione pratica, ma che, contraddicendo ogni esperienza e prendendo il sopravvento negli scambi su tutti i beni utili, passano da una mano all'altra, quei dischi che ognuno ha così fretta di ottenere in cambio delle proprie merci?" (Carl Menger, saggio sul denaro 1909)¹⁶.

I due economisti in questione si odiano con ferocia, dato che nelle pur corposissime bibliografie si ignorano reciprocamente mentre, come vedete, si copiano doviziosamente.

La cosa interessante, a parte le beghe da cortile tra rinomati economisti, è che entrambi attribuiscono al denaro la capacità misteriosa di attrarre gli uomini senza alcuna ragione apparente, per le vie del mistero o del soprannaturale.

In realtà nel denaro e nella moneta¹⁷ non c'è proprio niente di misterioso. Sin dai tempi più antichi gli uomini hanno cercato uno strumento per misurare la ricchezza e per poterla scambiare. E' difficile per un mercante portare con sé tutte le merci che egli pensa possano interessare i suoi acquirenti nelle quantità giuste: insomma, invece di portare con sé, pecore, cammelli, spezie e stoffe di ogni genere, che oltretutto richiedono uno sforzo notevole per il loro trasporto, gli uomini preferirono utilizzare uno strumento gradito ai più che fosse facilmente trasportabile e che contenesse un grande valore intrinseco.

Per tale ragione, nell'antichità l'oro e altri metalli preziosi, assunsero la funzione di moneta. In una piccola quantità di oro, erano, infatti, contenuti molti cammelli o pecore o

¹⁶ Michael North, *La storia del denaro*, Edizioni Piemme, AL, 1998

¹⁷ Il termine moneta, per indicare i metalli conati dallo Stato, viene dal fatto che la zecca di Roma era situata presso il tempio di Giunone Moneta. Il significato della parola fa riferimento al termine "monere" che significa consigliare. I Romani avevano innalzato un tempio alla dea Giunone perché avevano ricevuto da lei buoni consigli.

stoffs, e l'oro era generalmente accettato da tutti i popoli e tenuto in grande considerazione sia per la sua scarsità che per la sua intrinseca bellezza.

Presso altri popoli ed in altri tempi, vennero usati diversi equivalenti dell'oro, come il sale, o le conchiglie o il tabacco in America prima e dopo la rivoluzione. Per molte tribù della Polinesia, erano denaro graditissimo le perline colorate.

La principale caratteristica di questi strumenti consisteva nella loro universale accettazione presso la comunità dove veniva usato. Che poi questa dipendesse dalla scarsità del bene usato, dalla sua duttilità, dalla moda o che altro non ha molta importanza.

Per evitare di dover pesare ogni volta le barre di metallo che venivano date in cambio delle merci venne inventato il conio dei metalli, ovvero la garanzia data da uno Stato o da un'organizzazione credibile che quel pezzo di metallo conteneva esattamente la quantità indicata nella punzonatura. Nascono così le monete: L'*aes rude* dei romani ha lo stesso valore dell'*aes signatum*¹⁸, ovviamente se è formato dalla stessa quantità di metallo, ma il primo è denaro e il secondo moneta dato che contiene la certificazione del peso da parte dello Stato romano¹⁹.

E' ovvio che lo Stato, come il peggiore dei commercianti, barava sul peso, soprattutto quando aveva bisogno di denaro per coprire le proprie immense spese, e non c'erano popoli da rapinare a portata di legione.

Così, ad un certo punto, le monete cominciarono a contenere una quantità di oro o altro metallo prezioso diversa da quella indicata sul facciale. Le monete in genere sono costituite da una lega di diversi metalli dato che l'oro e l'argento sono troppo teneri perché stiano da soli e rischiano di rovinarsi al primo urto.

Ovviamente, i commercianti non erano così sciocchi da non accorgersi di questo trucco usato dallo Stato, e così controllavano quanto metallo prezioso vi fosse nella moneta aumentando i prezzi in conseguenza. Per darvi un'idea delle dimensioni del fenomeno, l'*aes* all'epoca delle guerre puniche era fatto da 1/3 di chilo di rame; cento cinquant'anni dopo, all'epoca di Cicerone e Sallustio, era una moneta di poco più di trenta grammi di rame, e ce ne volevano due e mezzo per cambiare un sesterzio d'argento.

Altri cento anni più tardi, all'epoca di Caligola, era ridotto ad una monetina di qualche grammo, e ce ne volevano quattro per ottenere un sesterzio di rame!

¹⁸ L'*aes* o asse era una barra di rame dal peso di 333,21 grammi, all'epoca delle guerre puniche. L'*aes rude* era la barra grezza mentre l'*aes signatum* era la barra con il sigillo dello Stato romano.

¹⁹ in V. Mathieu, *Filosofia del denaro*, op cit.

Nasce così l'inflazione, ovvero una diminuzione del potere d'acquisto della moneta, dovuta, in questo caso, ad una diminuzione del valore intrinseco della moneta stessa²⁰.

Dopo il medioevo, con la ripresa degli scambi commerciali in terre sempre più lontane, sorse l'esigenza di trasportare grandi quantità di denaro da un capo all'altro del mondo per alimentare i commerci in misura adeguata. Oltretutto, i commercianti, per lo più ebrei che si erano arricchiti con i commerci, cominciarono a subire le attenzioni sempre più pressanti di un atteggiamento ostile nei loro confronti, che si traduceva spesso in provvedimenti di vera e propria spoliatura dei loro patrimoni.

Avviene per queste ragioni la seconda grande rivoluzione relativamente al denaro: alcuni governi si offrirono di tenere al sicuro presso i propri depositi l'oro e gli altri preziosi degli ebrei perseguitati nei paesi di origine rilasciando in cambio un certificato nominativo o al portatore che rappresentava esattamente la quantità di oro depositata presso le loro casse. In particolare, l'Inghilterra di George I accolse presso di sé gli ingenti patrimoni di numerosi esuli ebrei dalla Francia, offrendo le più ampie garanzie di sicurezza e di stabilità che hanno dato origine alla tradizione bancaria e commerciale dell'Inghilterra che ancora oggi dura.

I certificati in questione potevano essere spesi girandoli ad altri commercianti che, in qualunque momento, potevano andare presso la Banca d'Inghilterra (ovvero presso il palazzo reale) a ritirarli. Il servizio aveva un certo costo, ma la sicurezza, si sa, non ha prezzo. Altri nobili inglesi si offrirono per rendere lo stesso servizio presso i propri castelli a costi inferiori, favorendo, così, un vero e proprio esodo di capitali verso l'Inghilterra che diede origine, tra l'altro, alla prima industrializzazione del paese.

Ad un certo punto, infatti, i nobilotti inglesi si accorsero

²⁰ Nella Spagna di Filippo II si sperimentò un'altra forma di inflazione dovuta alla enorme quantità di oro che venne importata dalle Americhe: la produzione dei beni era sempre la stessa o quasi, ma la quantità di oro in circolazione si era moltiplicata. Così i prezzi aumentarono notevolmente, dato che il valore relativo dell'oro rispetto ai beni in circolazione in quel paese era necessariamente diminuito. L'inflazione spagnola appare dovuta a ragioni diametralmente opposte a quella che generava aumenti di prezzi nell'antica Roma. In realtà il problema dell'inflazione è sempre lo stesso: un eccesso di moneta rispetto alla quantità di beni in circolazione determina, sotto ogni latitudine, un aumento di prezzi. Sull'andamento dei prezzi in Spagna dopo la scoperta dell'America, vedi il saggio di E. J. Hamilton, *Metalli preziosi e prezzi in Andalusia, 1503-1660. Studio sulla rivoluzione dei prezzi in Spagna*, Journal of Economic and Business History, I, 1928, I, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino, 1967

che se l'oro depositato presso le proprie casse fosse rimasto per un periodo di tempo determinato per contratto, essi avrebbero potuto emettere certificati a tempo per prestare quel denaro a chi ne avesse fatto richiesta, ed avesse offerto solide garanzie per la sua restituzione. In questo affare coinvolsero anche i depositanti ai quali, invece di chiedere una somma per il deposito, cominciarono a dare un interesse sulle somme depositate.

In breve tempo nascevano le prime banche, che non tardarono ad accorgersi di un altro trucco. Esse potevano accettare in deposito non solo oro o altri preziosi, ma anche certificati emessi da essi stessi o da altre banche che pure potevano essere utilizzati per concedere prestiti. Si notò che più aumentava il denaro in circolazione maggiore era la quantità di prestiti che si poteva fare, dato che c'erano minori possibilità che i depositanti si presentassero a reclamare il proprio deposito.

Ci si accorse che la banca, per questa via, creava denaro²¹! Emettendo certificati su certificati, ovvero note di credito su note di credito.

Il termine *banconota* nasce così, ad indicare appunto, una nota di credito emessa da una banca per l'importo espresso sulla facciata della nota stessa, mentre il retro (come oggi per le cambiali e gli assegni) era riservato alle girate dei possessori.

Alcuni certificati erano emessi senza l'indicazione del nome del beneficiario e quindi erano utilizzabili da chiunque lo portasse in banca. La loro circolazione era evidentemente molto più agevole di quella dei certificati nominativi, che necessitavano di una girata per ogni passaggio di mano, e pertanto, le banche cominciarono ad emettere grandi quantità di certificati al portatore che erano universalmente accettati come denaro. Nasce in questo modo la moneta cartacea, che ancora oggi porta stampate queste caratteristiche di cui vi ho appena parlato. Su tutte le banconote, infatti, c'è scritta la dizione "*pagabile a vista al portatore*" che ricorda questa antica funzione, ma che da parecchi decenni è divenuta del tutto falsa, nonostante continui a rimanere esposta come se fosse realmente possibile presentarsi agli sportelli della Banca d'Italia a pretendere il pagamento in oro o altri preziosi della somma indicata sulla banconota.

La truffa dello Stato e delle banche ai cittadini comincia qui, in questa apparentemente innocua scritta che compare su tutte le banconote del mondo (o quasi).

²¹ Per i dettagli sul meccanismo che consente la creazione di moneta da parte delle banche vedi il capitolo IV.

Infatti, se ancora credete che la base della moneta cartacea sia l'oro, toglietevi questa idea dalla testa. Non c'è più alcuna corrispondenza tra la moneta in circolazione e l'oro e gli altri preziosi depositati presso le casse dello Stato.

Per darvi un'idea delle proporzioni del buco della finanza mondiale dovete sapere che J. Maynard Keynes²², il famosissimo economista padre delle moderne teorie economiche applicate da tutti i governi del mondo (o quasi), scriveva negli anni Trenta che tutto l'oro del mondo poteva essere contenuto in un transatlantico che, allora, non poteva trasportare più di 50.000 tonnellate di materiale.

Oggi, le riserve di oro dei paesi del mondo non superano le 200.000 tonnellate. Ebbene, se traducessimo in oro tutte le banconote e gli equivalenti monetari che girano per il mondo ai prezzi correnti ci sarebbe bisogno di 75 milioni di tonnellate di oro!

E' evidente, quindi, che non è possibile usare l'oro come base monetaria, così come accadeva fino alla grande crisi del 1929. Negli anni immediatamente successivi alla crisi, vennero emanate in tutti i paesi del mondo leggi che vietavano la conversione delle banconote in oro ed allo stesso tempo consentivano solo allo Stato di emettere banconote aventi valore legale. Nonostante il divieto di conversione, rimase però un legame tra l'emissione di banconote e l'oro o valute o titoli che comunque rappresentassero l'oro. Dopo qualche anno, al termine della seconda guerra mondiale, gli Stati del mondo disegnarono un nuovo sistema monetario in un'anonima località americana, Bretton Woods. In questo nuovo sistema, tutte le monete erano convertibili nel dollaro e solo questo era convertibile in oro. Allo stesso tempo fu istituito il Fondo Monetario Internazionale, allo scopo di venire in soccorso di quei paesi che non potessero sostenere la parità determinata a Bretton Woods tra le monete.

Questi accordi ebbero principalmente tre conseguenze:

- 1) Gli Stati Uniti cominciarono a stampare più dollari che giornali, dato che era la loro moneta a garantire l'equilibrio del sistema.
- 2) Tutti gli Stati del mondo costituirono riserve per l'emissione di banconote utilizzando dollari, di cui c'era sul mercato finanziario una grande offerta. Si calcola che all'inizio degli anni Settanta l'80 per cento delle riserve valutarie di tutti gli stati del mondo fossero costituite da dollari.

²² Per una critica delle teorie di Keynes vedi infra cap. 3

- 3) Il FMI controllava le politiche economiche di tutti i paesi del mondo attraverso il ricatto della leva monetaria. Stati Uniti ed Inghilterra avevano contribuito con l'80% di propri versamenti alla costituzione del FMI, e pertanto ne condizionavano l'attività in maniera determinante.

Il sistema resse senza particolari scossoni fino al 1970. Ogni tanto il FMI interveniva a "aiutare" paesi in difficoltà con il cambio della propria valuta, obbligandoli a politiche keynesiane²³ per renderli più docili e sottomessi agli interessi delle potenze occidentali.

Il crac si ebbe quando i paesi aderenti all'OPEC, ovvero il cartello dominato dagli arabi dei paesi produttori di petrolio, decisero di aumentare considerevolmente il prezzo del barile (che quadruplicò in pochi mesi) e di rifiutare i pagamenti in dollari, pretendendo il pagamento in oro²⁴. I paesi dell'Occidente che, come abbiamo visto, avevano riserve in gran parte costituite da dollari, cercarono di cambiare questi dollari e farsi restituire l'oro che avrebbe dovuto essere custodito nei forzieri di Fort Knox, per poter fare fronte ai propri debiti. Gli americani però non avevano oro a sufficienza, dato che già allora il totale del circolante era di gran lunga superiore all'oro esistente su tutta la terra.

Il presidente Nixon decise, così, l'abrogazione unilaterale degli accordi di Bretton Woods, svincolando il dollaro dal cambio con l'oro.

Questa data, l'agosto del 1971, costituisce una pietra miliare nella storia del denaro: è il momento cruciale per comprendere la vera natura della moneta, poiché da allora, il denaro fu definitivamente svincolato da ogni relazione con l'oro, sia pure da quel farraginoso ed indiretto sistema di conversione escogitato a Bretton Woods.

Da allora, i paesi hanno continuato a stampare dena-

²³ Il meccanismo di gestione del potere utilizzando gli strumenti monetari è relativamente semplice. E' sufficiente, infatti, esercitare una pressione sulla moneta di un paese per metterne in difficoltà il sistema economico. Se, ad esempio, il valore della moneta di un paese, relativamente al dollaro scende del 10%, le importazioni di quel paese saranno molto più onerose per le industrie locali che saranno costrette a ridurre altri costi (tra cui quelli salariali) per sostenere l'aumento dei costi dei beni di importazione. Fino alla metà degli anni settanta, la determinazione dei valori relativi delle monete era effettuata dalle Banche centrali e dal FMI che disponevano di mezzi finanziari di gran lunga maggiori rispetto a quelli di qualunque istituzione privata. Se i paesi non allineati provavano ad alzare i prezzi delle materie prime di cui sono ricchi, lo strumento utilizzato per neutralizzare il maggiore trasferimento di ricchezza che ciò comportava, era quello di una manovra al ribasso sulla moneta di questi paesi. In questo modo i prezzi scendevano di nuovo al livello desiderato dai paesi più ricchi.

²⁴ Tale rifiuto si fondava sulle considerazioni di cui alla nota precedente. I paesi dell'OPEC crederono di poter controllare meglio il prezzo dell'oro di cui disponevano in grandi quantità, dato che non avevano alcuna possibilità di controllare il fixing della propria moneta.

ro fondandolo senza una base "solida"²⁵.

I criteri adottati per l'emissione monetaria da allora furono essenzialmente legati alla produzione nazionale. Per questa ragione fu essenziale l'elaborazione del concetto di Prodotto Nazionale, il cui calcolo, fino ad allora, era sempre stato considerato improbabile dagli economisti. Il fatto che fosse necessario elaborarlo non significa, ovviamente, che il calcolo del PIL sia diventato una cosa seria. E', e rimane un'idiozia priva di senso, ma dato che rinomati economisti ne sostengono la validità con tutto il peso della loro scienza e nessuno - o quasi - lo mette in discussione, la gente crede che sia del tutto *naturale* valutare la produzione nazionale.

La verità è tutt'altra: non è, infatti, possibile calcolare con un'approssimazione decente, la produzione nazionale e, anzi, lo stesso concetto di reddito nazionale è privo di senso.

In aggiunta, come osserva acutamente Vittorio Mathieu²⁶, il PIL viene *determinato* per mezzo delle emissioni monetarie. Leggetela e rileggetela quella parolina, e strabuzzate gli occhi. Gli Stati *determinano* il reddito nazionale, attraverso le emissioni monetarie e la politica fiscale, e non viceversa. Insomma un bel giochetto delle tre carte sulla pelle dei cittadini²⁷.

In Italia le riserve di oro ammontano a circa 56.000 miliardi di lire mentre le banconote in circolazione sono più del doppio e i depositi bancari a vista e a termine²⁸ sommano circa due milioni di miliardi di lire. I depositi bancari sono denaro proprio come le banconote: se ricevete un assegno in pagamento potete versarlo sul vostro conto corrente, oppure recarvi presso la banca dove è stato tratto l'assegno e pretendere il pagamento in contante. Il problema è che il contante in circolazione è il 5% dei depositi bancari: v'immaginate che succederebbe se tutti si presentassero agli sportelli bancari a pretendere il pagamento degli assegni ricevuti? Le banche non avrebbero i soldi per pagare dato che

²⁵ Il termine soldo deriva appunto da *solidus*, per indicare la concretezza della moneta metallica.

²⁶ In V. Mathieu, *Filosofia del denaro*, op. cit., pagg. 197 e segg.; faccio notare, per inciso, che Mathieu non è un economista, ma un filosofo.

²⁷ Vi rimando al capitolo successivo per un'analisi ed una critica del concetto di PIL e degli altri strumenti similari.

²⁸ I depositi a vista sono quelli dei conti correnti: in qualunque momento posso ritirare i miei denari o direttamente o a mezzo di assegni. I depositi a termine sono quelli vincolati per un certo periodo, in genere un anno. Essi danno un interesse maggiore di quelli a vista, ma non posso ritirare i denari se non dopo la scadenza del termine (o pagando una penale consistente per l'anticipato scioglimento del contratto).

non ci sono fisicamente abbastanza banconote per fare fronte ad una simile evenienza. E se tutti si presentassero a riprendere i propri soldi depositati in banca? Ancora peggio... dopo il 5% dei depositanti, i soldi finirebbero e le banche chiuderebbero gli sportelli²⁹. E se venisse meno del tutto il clima di fiducia nei confronti del sistema e la gente pretendesse il pagamento in contante dei titoli del debito pubblico, dove credete che lo Stato prenderebbe i soldi per pagare, soldi che evidentemente non possiede?

Nel 1993, con la scusa di controllare i pagamenti in contante per la lotta alla mafia, venne fatta una legge che vieta di ricevere pagamenti in contanti per più di venti milioni di lire. Non fatevi prendere per il naso: la mafia non c'entra nulla con questa legge. Il problema era un altro. In quel momento, nel pieno della recessione dovuta alla crisi finanziaria della fine del 1992, si temeva che la gente potesse tesaurizzare banconote nella prospettiva di un provvedimento fiscale che colpisse i depositi bancari, come il prelievo forzoso del 6 per mille introdotto dal governo Amato qualche mese prima. Era quindi necessario un provvedimento che rendesse difficoltosa la realizzazione di banconote, e che allo stesso tempo incutesse timore agli italiani cui venisse in mente di conservare i propri soldi in banconote, per evitare il crac del sistema bancario. Contemporaneamente, questo provvedimento riduceva la velocità di circolazione del denaro e quindi raffreddava l'inflazione.

Solo pochi si accorsero che quei provvedimenti non avevano nulla a che vedere con la mafia, e tra questi certamente non si annoveravano i nostri politici.

Il fatto che il blocco della circolazione della moneta aggravasse i danni all'intero apparato produttivo del paese, non interessava affatto ai nostri politici. Da allora stiamo vivendo una crisi economica pressoché irreversibile allo scopo di tenere bassa l'inflazione e ottenere degli indicatori economici che ci consentano di rimanere nell'area dell'Euro³⁰.

Dall'abolizione degli accordi di Bretton Woods, il valore

²⁹ Proprio come accade nell'episodio di panico descritto nello splendido *Mary Poppins*, uno dei pochi film contro l'establishment finanziario.

³⁰ L'unità monetaria ha motivazioni diverse per i paesi europei. Per la Germania e la Francia essa significa la fine delle politiche inflazionistiche di Spagna ed Italia che turbavano la concorrenza. L'Italia ottiene l'obiettivo di diluire il proprio debito pubblico in quello europeo, riparandosi dalle tempeste speculative che spesso si abbattevano sul proprio sistema economico. Per tutti i paesi europei, l'unità monetaria significa la possibilità di creare uno strumento finanziario forte che possa contrastare efficacemente il dollaro americano. Ma senza l'unità politica e una profonda ristrutturazione del sistema produttivo quest'obiettivo è destinato a rivelarsi un'illusione.

delle monete è stato determinato solo in funzione dei rapporti politici e dei rapporti di forza sul mercato valutario.

Allo stesso tempo, la continua crescita della massa monetaria comporta una progressiva riduzione della funzione politica di controllo delle monete. Di fatto oggi è il mercato che stabilisce il rapporto di forza tra le valute e nel mercato perdono progressivamente peso gli interventi delle banche centrali e degli Stati, poiché è aumentato enormemente il numero dei gruppi finanziari ed economici privati in possesso di mezzi valutari e risorse persino maggiori di quelle di molti Stati del mondo. Come è apparso evidente nella crisi del '92, anche uno Stato industrializzato come l'Italia, pure appoggiato dai paesi aderenti allo SME, non è stato in grado di sostenere la propria moneta sottoposta alle pressioni della speculazione internazionale.

Vi siete mai chiesti per quale ragione, dal '92 in poi, ai vertici dello Stato italiano, ci sono per lo più uomini che provengono dal mondo della finanza ed in particolare dalla Banca d'Italia?

Per la semplice ragione che la politica si è ridotta sostanzialmente alle decisioni sulla politica monetaria, ma queste decisioni sono state sottratte agli uomini della politica (e ovviamente alla gente) per essere detenute esclusivamente dagli uomini del sistema finanziario.

Insomma, la politica, in Italia come in Germania e in Inghilterra, e da qualche tempo anche negli USA, la fanno gli uomini della finanza, i Ciampi, i Prodi, i Tietmeier, i Greenspan che, poi, reclamano la gestione anche del potere diretto.

D'altra parte senza l'accordo tra gli uomini della finanza, il sistema rischierebbe il crollo ogni giorno: la massa liquida è tale che, senza un'intesa sull'equilibrio da mantenere, si rischia che dalla mattina alla sera le banconote non valgano più nulla.

La massa liquida cresce ogni anno di più, dato che gli interessi che essa genera sono espressi in forma monetaria ovvero in forma di titoli di Stato. Ciò fa sì che il debito degli Stati aumenti in maniera esponenziale, e l'unica maniera che hanno gli uomini della finanza di tenerlo sotto controllo, è quella di tenere bassi gli interessi per farlo crescere di meno. Ovviamente questo non risolve il problema, e oltretutto, una diminuita velocità di circolazione della moneta, si riflette in maniera molto negativa sulle attività economiche, che vivono appunto sulla rapidità della circolazione della

moneta, che consente a tutti di acquistare il maggior numero di beni di consumo e quindi di sostenere la produzione.

Allo stesso tempo l'indebitamento degli Stati si è innalzato a livelli impensabili e, quindi, il tasso di sconto³¹ è divenuto l'unico strumento per garantire il pagamento degli interessi sul debito che altrimenti costringerebbe molti Stati a dichiarare bancarotta (ovvero a consolidare il proprio debito)³².

Il divieto della convertibilità delle banconote in oro³³ e l'emissione a vuoto di banconote, ha radicalmente mutato la natura stessa della moneta. Essa è, infatti, divenuta misura relativa dei beni prodotti dalla collettività ed il suo valore è dato dalla convenzione giuridica universalmente accettata che glielo conferisce.

E' evidentemente ingiusto un sistema in cui una merce non tassabile, il capitale monetario, genera enormi ricchezze senza produrre alcunché.

Infatti, il capitale monetario non produce ricchezza ma si appropria all'origine di ricchezza prodotta da altri nell'economia reale e sarà questa a riprendere, prima o poi la supremazia. In questo sistema i valori monetari *nascondono* ricchezza reale che viene sottratta a chi la produce per essere distribuita in maniera ineguale nel mercato finanziario sulla base di rapporti di forza e non di capacità produttive. Le emissioni monetarie ed i titoli del debito pubblico sono gli strumenti a mezzo dei quali viene operata questa indebita appropriazione di ricchezza.

La moneta è un credito *inesigibile* nei confronti dello Stato. I titoli del debito pubblico sono crediti dei quali si può esigere il pagamento per mezzo di un credito *inesigibile* (ovvero le banconote)!

In pratica i titoli del debito pubblico sono una specie di gioco di scatole cinesi: nell'ultima scatola, dove viene promesso l'agognato tesoro, non c'è in realtà nulla.

Per questa ragione, oltre ad essere ingiusto, questo sistema è davvero assurdo. Vi faccio un esempio.

Al tempo di oggi, se deposito del denaro in banca su un conto corrente ordinario, il tasso d'interesse reale sarà probabilmente negativo. Infatti, le spese di gestione e di movi-

³¹ Il Tasso Ufficiale di Sconto (TUS) è l'interesse praticato dalla Banca centrale agli altri istituti bancari, in base al quale viene ovviamente calcolato il tasso di interesse praticato dalle Banche ai propri clienti.

³² Per K. Marx i titoli del debito pubblico sono "...capitale illusorio, fittizio. Non solamente la somma che è stata data in prestito allo Stato non esiste più. Essa non è mai stata destinata ad essere spesa e investita come capitale, e solo se investita come capitale essa avrebbe potuto trasformarsi in un valore capace di autoconservarsi". *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1974 VIII edizione, cap. 29 pag. 549.

³³ Vedi in dettaglio sulla convertibilità e sul denaro bancario il capitolo IV.

mentazione del conto supereranno l'ammontare degli interessi che la banca mi riconosce sulle somme mediamente depositate.

Se deposito in banca del denaro e lo tengo vincolato per un certo tempo, diciamo un anno, otterrò un interesse attivo, intorno al 4%. Se acquisto dei titoli di Stato ad un anno, otterrò lo stesso tasso di interesse che mi riconosce la banca per un deposito vincolato. Infatti, la differenza di tassi tra i depositi bancari vincolati ed i titoli di Stato non supera mai lo 0,125%.

In teoria la differenza tra queste tre forme di conservazione dei propri soldi, risiede nel fatto che i denari sul conto corrente sono utilizzabili in qualunque momento, mentre i denari vincolati non lo sono. Però questa è una differenza solo teorica. Infatti, posso liberare i denari vincolati in banca pagando una penale che ammonterà più o meno agli interessi maturati sulla somma oppure posso rendere liquidi i titoli di Stato vendendoli sul mercato telematico in qualunque momento e perdendo anche lì pochissimi denari.

E allora che differenza c'è tra il denaro liquido, quello bancario ed i titoli di Stato?

A questa moneta, diciamo così ufficiale, si deve aggiungere quella che viene creata dalle imprese per sopperire alla drammatica mancanza di liquidità e che ammonta a oltre due milioni di miliardi. Questa massa è composta da tutti i titoli di credito emessi da privati, che hanno anch'essi natura di moneta anche se, mancando la garanzia dello Stato, la loro accettabilità non è universale. Si tratta, in altri termini, delle ricevute bancarie, delle tratte, accettate e no, delle cambiali e degli assegni postdatati che, nonostante il divieto di emissione, chiunque abbia un minimo di dimestichezza con il mondo commerciale, sa che sono emessi in quantità³⁴.

Questa massa di titoli, necessaria dati i vincoli alla circolazione della massa monetaria vera e propria, è destinata a scomparire in un sistema economico sano.

³⁴ Anche all'epoca di Marx il sistema bancario si fondava sostanzialmente sulle cambiali emesse dalle stesse Banche sotto forma di banconote, e dagli operatori economici. "In periodi normali, dopo il 1850, circolavano nel Regno Unito accanto a 39 milioni di banconote, circa 300 milioni di cambiali, di cui 100/120 milioni soltanto su Londra" [...] "Il nostro sistema è il seguente: abbiamo obbligazioni per 300 milioni di L. St. il cui pagamento nella moneta corrente del paese può essere richiesto in ogni singolo momento; e questa moneta del paese, se noi la usiamo tutta per questo scopo, ammonta a 23 milioni di L. St. o qualche cosa di simile; non è questa una situazione che ci può far venire le convulsioni in ogni momento? Da K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., cap. 33 pagg. 628 e 633.

Allo stesso tempo, per le ragioni che esporremo nel quarto capitolo, deve essere considerata moneta anche la massa dei prodotti finanziari derivati.

La differenza sostanziale tra tutti questi mezzi di pagamento consiste nella loro maggiore o minore liquidità ovvero nel loro diverso grado di elasticità.

Per darvi un'idea, ecco un esempio. Se vado dal tabaccaio a comprare le sigarette posso pagare con una banconota da £ 5.000 o con cinque da mille. Se mi presento con una banconota da £ 100.000 potrò comprare solo se il tabaccaio ha il resto di £ 95.000, e a maggior ragione se gli do una banconota da £ 500.000, dovrà avere un resto di £ 495.000. Se provo, poi, a pagare con un certificato di BOT di dieci milioni, probabilmente il tabaccaio mi prenderà per delinquente e chiamerà la polizia, pensando che si tratti di un certificato falso, mentre, al contrario, accetterà volentieri 50 monete da £ 100. Se devo comprare un appartamento da £ 200.000.000, sarà difficile poter effettuare il pagamento con 40.000 banconote da £ 5.000 o, ancora peggio, con 200.000 banconote da £ 1.000. Se ci provo, a parte la denuncia per la violazione della legge che limita la circolazione delle banconote, ingenererò nel venditore il sospetto che tali banconote siano false. Se poi provo a pagare con due milioni di monetine da 100 lire, vale a dire con un camion da sedici tonnellate di nichel e ferro, è probabile che venga preso per pazzo e portato nel CIM³⁵ più vicino, mentre se giro all'acquirente venti BOT da dieci milioni non avrò probabilmente alcuna obiezione.

Potrei anche pagare cedendo al mio venditore un credito che ho nei confronti di terzi: se si tratta di un credito nei confronti di una Banca, se cioè faccio un assegno, non ci saranno problemi, tranne la necessaria verifica dell'esistenza del credito (ovvero se sul conto ci sono i fondi). Posso anche cedere un credito nei confronti di un privato se è persona o società abbastanza ricca e conosciuta da garantire il pagamento al venditore, mentre se il mio credito è nei confronti di un perfetto sconosciuto o di un nullatenente, il venditore probabilmente mi riderà in faccia. Insomma, le monetine e le banconote sono *mediamente* più elastiche dei BOT, ma ciò non toglie affatto che entrambi siano mezzi di pagamento, ciascuno preferito per l'acquisto di beni di diversa natura.

Il sistema che andremo a delineare di tassazione della massa monetaria, indurrà le imprese ad effettuare i pagamenti in contanti e quindi farà scomparire tale forma di emissione monetaria.

³⁵ Centro di Igiene Mentale, il pronto soccorso psichiatrico.

In altri termini si sostiene che, dopo l'abolizione degli accordi di Bretton Woods, tutte le attività liquide di una nazione svolgono una funzione monetaria e che è necessario ridurre la pressione di questa massa finanziaria sull'economia reale prima che sia troppo tardi.

Allo stesso tempo è possibile considerare questa massa come ricchezza attuale e quindi soggetta a tassazione, riducendo, fino all'azzeramento, l'imposizione fiscale sulla produzione e sul lavoro.

La tabella qui sotto dà un'idea delle dimensioni delle attività liquide degli italiani nell'anno 1995³⁶.

ATTIVITA'	MILIARDI DI LIRE
Oro	40.257
Banconote e monete metalliche	105.218
Depositi bancari a vista	698.748
Altri depositi	1.206.719
Titoli a breve	425.808
Crediti a breve	1.148.694
Crediti a medio e lungo termine	977.847
Titoli a medio e lungo termine	1.884.034
Riserve tecniche, fondi e altre attività	656.503
Azioni	1.329.589
Totale generale	8.473.417

Si deve considerare che la somma delle attività liquide cresce ogni anno di circa 400.000 miliardi, e che, quindi, oggi il totale può essere stimato in circa 10 milioni di miliardi.

Ponetevi questa domanda: se voglio vendere un appartamento, quali strumenti posso accettare in pagamento?

Diciamo che il prezzo dell'appartamento in vendita sia di 200 milioni. Posso accettare il contante, nei limiti della legge che ne limita la circolazione, gli assegni circolari, gli assegni di conto corrente bancario (se mi fido dell'acquirente), i Bot o altri titoli di Stato. Che differenza passa tra tutti questi strumenti (a parte la maggiore o minore fiducia nei confronti dell'acquirente) se non il fatto che, paradossalmente proprio lo strumento tipico di pagamento, ovvero le banco-

³⁶ Fonte ISTAT, 1996

note, possono essere prese in pagamento solo con l'autorizzazione delle autorità statali? Sia il denaro emesso in deficit pubblico, sia i titoli del debito pubblico sono messi a debito dello Stato. Le somme sui conti correnti, a vista o a termine, sono emesse a debito del sistema bancario che è comunque garantito dallo Stato. E allora che differenza c'è tra tutti questi strumenti?

Non c'è nessuna differenza sostanziale. Tutte le attività liquide possono essere quindi considerate denaro.

IV. KEYNESISMO, PIL E DEBITO PUBBLICO

Un'idiozia rimane sempre tale, anche se è condivisa da molti: la sua universale accettazione, magari imposta per legge, non la rende certo più simile alla verità. Che il sole giri intorno alla terra è un'idiozia sin dalla più remota antichità, e quando Galileo dimostrò il contrario, fu processato in nome di una legge evidentemente idiota, però utile per il potere.

Il fatto, quindi che in economia - la scienza del nulla - ci sia a reggere le cose, un'idiozia universalmente accettata ma utile alla gestione del potere di alcuni, non deve certo destare meraviglia. E che quell'idiozia regga e giustifichi, a sua volta, altre idiozie, è la conseguenza naturale di ciò che abbiamo detto. Perciò, tenetevi forte lo stomaco e parliamo di keynesismo, di deficit di bilancio, di debito pubblico e di Prodotto Interno Lordo.

Dobbiamo capire perché sia stato elaborato il concetto di PIL e che cosa esso cerchi di calcolare, ma per farlo è necessario ripercorrere un po' di storia dell'economia dell'ultimo secolo.

John Maynard Keynes è un economista vissuto a cavallo delle due guerre mondiali e autore di un trattato famoso, la "*Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*", nel quale, tra l'altro, affronta le questioni relative alla crisi del 1929 e alle politiche adatte a superarla.

Non crediate che Keynes fosse uno sciocco o un idiota. Come vedremo, egli ha scritto soprattutto cose molto interessanti ed intelligenti, ma il potere ha messo nel dimenticatoio la maggior parte delle sue idee.

Ciò che è rimasto, sono invece i suoi paradossi e le idee balzane, tenute in gran considerazione dai suoi allievi e successori, nonché dai governi occidentali, per ragioni che capirete tra breve.

Sulle teorie di Keynes sono stati scritti migliaia di ponderosi volumi, e non è certo questa la sede per affrontare tutte le elucubrazioni in proposito. Oltretutto, vi assicuro che non ne vale proprio la pena, dato che il nocciolo della teoria si può esporre in poche righe, ed il resto appartiene a

quel vaniloquio di cui Pareto, pur senza conoscere il keynesismo, ci ha reso ampia testimonianza.

L'essenza delle argomentazioni di Keynes si risolve in due domande. Come fare ad uscire dalla crisi del 1929 e perché il sistema lasciato a se stesso non produce la piena occupazione?

Dopo la grande crisi del 1929, il denaro era sostanzialmente sparito. Le aziende languivano, molte banche erano fallite, la disoccupazione era alle stelle, nessuno aveva più voglia di intraprendere qualcosa di nuovo poiché non c'erano più acquirenti in giro per le merci che marcivano nei magazzini.

Keynes ed altri accusarono della scomparsa del denaro i tesaurizzatori, che lo nascondevano nel momento di crisi per aumentarne artificialmente il valore, speculando sul momento difficile dell'economia. L'esistenza dei tesaurizzatori³⁷, era la ragione per cui l'economia lasciata a se stessa non avrebbe potuto mai superare da sola la crisi. Non potendo andarli a scovare uno ad uno ed essendosi rivelati inefficaci i provvedimenti che vietavano la conversione delle banconote ed il possesso dell'oro e dell'argento in lingotti, dato che, come era evidente a tutti, il denaro continuava a latitare, Keynes se ne uscì con una proposta balzana: nascondere del denaro in una miniera per tirarlo fuori all'improvviso³⁸, per riattivare gli acquisti di merci in modo da fare crescere il livello di fiducia degli operatori economici³⁹.

La sua teoria non è molto lontana da quest'idea bislacca. Egli sostenne che per fare ripartire il sistema, era sufficiente effettuare una spesa *in aggiunta* a quella corrente dello Sta-

³⁷ La figura dei tesaurizzatori, ovvero di coloro che in momento di crisi nascondono il denaro sotto il materasso in attesa che il peggio passi, costituiva un vero e proprio incubo per gli economisti dell'800 e della prima metà del '900, ed ispirò la descrizione di Paperon de' Paperoni, il più grande tesaurizzatore del mondo, con le decine di depositi di monete d'oro sparsi per tutta l'America. È interessante notare come a Paperone si contrappone Rockerduck, ovvero la "paperizzazione" di Rockefeller, il ricco banchiere che investiva in imprese di produzione. La cosa strana è che Paperone il tesaurizzatore, è l'eroe positivo mentre Rockerduck il banchiere è quello negativo. La spiegazione si deve probabilmente ricercare nel diffuso senso di ingiustizia che gli americani provarono quando furono emesse le norme sul divieto di convertibilità, che provocò casi clamorosi di resistenza passiva all'obbligo di portare l'oro e l'argento in lingotti e monete presso i forzieri della Banca federale (Cfr. sul punto J. K. Galbraith, *Soldi*, op. cit. pag. 193).

³⁸ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit. pagg. 288-290. Keynes, per la verità addebitava la necessità di utilizzare questo tipo di trucchi alla nefasta influenza della politica sulla forma mentis della gente. Come vedremo, Keynes ha scritto molte cose interessanti, ma il potere le ha ignorate sistematicamente, elevando a sistema i suoi paradossi.

³⁹ Un umorista tedesco propose, pressoché contemporaneamente, di verniciare di bianco la Foresta Nera, suscitando molta più ilarità (la battuta è di Sergio Ricossa, op. cit.).

to, immettendo nel sistema la quantità di denaro necessaria per affrontarla. Ovviamente si doveva trattare di una spesa che **non** fosse già prevista nel bilancio dello Stato. Insomma un'iniezione di denaro a sorpresa rispetto a quella preventivata, e per questa ragione in deficit del bilancio. L'effetto sorpresa era essenziale: così come il denaro tirato fuori dalla miniera al momento giusto, questa spesa doveva entrare sul mercato all'improvviso, senza che gli operatori potessero prevederne l'arrivo.

Si notò che questa spesa non poteva essere costituita da investimenti produttivi, né poteva consistere in somme da dare ad imprenditori finanziariamente solidi e quindi in grado di restituire il finanziamento ricevuto. Queste operazioni, infatti, potevano essere eseguite da una banca qualsiasi, anzi costituiscono l'essenza dell'attività delle banche, e quindi non avrebbero prodotto alcuna sorpresa per gli operatori del sistema.

Doveva trattarsi, quindi, di una spesa improduttiva, costituita da denaro stampato in deficit di bilancio e dato ad operatori o a persone che comunque non lo avrebbero restituito⁴⁰. Spendendo tale denaro impreveduto, si sarebbe avuto un incremento dei consumi e quindi della produzione, e si sarebbe innestato un circolo "virtuoso" di aumento di consumi e aumento di produzione. Infatti, se gli operatori in un mercato hanno fiducia nel futuro, spendono anche più di quello che guadagnano, contando sui guadagni futuri; questo incrementa i consumi e spinge altri operatori ad avviare iniziative imprenditoriali per approfittare del momento favorevole; ciò incrementa ulteriormente i consumi, dato che vengono assunti nuovi operai e stimolate le imprese dell'indotto (ovvero quelle aziende che producono pezzi necessari per la produzione principale e che non vengono prodotti direttamente da questa⁴¹).

⁴⁰ Un esempio tipico di spesa keynesiana è quello di ingaggiare una squadra di operai per fare delle buche su una strada, ed un'altra squadra per riempirle di nuovo e far tornare la strada come prima (cfr. le considerazioni in proposito di C. Napoleoni, *Il pensiero economico del 900*, Einaudi Editore, TO, 1963, pag. 102).

⁴¹ Per fare un esempio, l'impianto di uno stabilimento di automobili crea un notevole indotto sia a monte che a valle della produzione: a monte, perché per quanto lo stabilimento possa essere integrato (ovvero autosufficiente), non può certo produrre anche il metallo, le gomme, gli strumenti del cruscotto, i vetri, la plastica, insomma tutti i numerosissimi elementi per costruirle, di cui dovrà fornirsi presso altri stabilimenti. A valle, perché le automobili hanno bisogno di venditori, di benzinai, di meccanici, di autostrade etc. Il modello di sviluppo dell'Italia negli anni '60, che ha determinato il boom economico di quel periodo, si fondava proprio sull'automobile, ovvero sulla FIAT. Vennero finanziati i grandi stabilimenti petrolchimici (Porto Marghera etc.) e la costruzione di una

Keynes e i suoi epigoni, elaborarono, poi, il concetto di moltiplicatore keynesiano, con il quale veniva calcolato l'effetto benefico che l'iniezione di denaro effettuata secondo questa brillante teoria, avrebbe prodotto sull'economia. Si calcolava, cioè, quanto reddito, e quindi, quanta occupazione sarebbe stata creata dall'iniezione di denaro. Il "ritorno" dell'investimento, che la teoria prevedeva essere di gran lunga maggiore della somma investita.

Mi rendo conto che è difficile seguire questo ragionamento senza pensare istintivamente ad una idiozia o ad una bella truffa legalizzata, ma vi prego di credere che l'essenza del keynesismo è tutto qui.

Sulla scientificità delle teorie keynesiane, e del moltiplicatore in particolare, vi basti riflettere su questo aneddoto⁴². Alcuni decenni più tardi, nel 1973, venne commissionata da G. Fromm e L. R. Klein, a dodici operatori economici, la formazione di modelli econometrici in grado di calcolare l'effetto di un'iniezione di un miliardo di dollari di spesa pubblica addizionale nell'economia americana. Ricossa, riporta solo i due estremi dell'esito di tale ricerca: la Brookings Institution, prevede che in capo ad un anno, si sarebbe avuto un aumento del PIL di quasi tre miliardi di dollari, e, tre anni dopo, ancora un vantaggio di due miliardi di dollari sopra l'investimento iniziale.

La Federal Reserve Bank, prevede, invece, che in capo a sei mesi il PIL sarebbe salito esattamente del miliardo di dollari immesso nel sistema, che dopo altri otto mesi sarebbe ritornato al livello di partenza e che, in capo a 18 mesi, il reddito si sarebbe stabilizzato leggermente *al di sotto* del livello iniziale, cioè del livello che avrebbe avuto senza l'immissione del miliardo di dollari⁴³.

Sull'accuratezza delle ricerche di Keynes è illuminante la testimonianza di Galbraith, un keynesiano che considerava la teoria del suo maestro *un'opera estremamente oscura, scritta male e pubblicata troppo presto*⁴⁴. Durante la stam-

fitta rete di autostrade che copriva quasi tutto il nord del paese. L'indotto a monte e a valle del processo economico era evidentemente enorme.

⁴² In V. Mathieu, *Filosofia del denaro*, op. cit., che a sua volta cita una ricerca di S. Ricossa.

⁴³ A proposito del moltiplicatore, Kahn, il matematico inglese che lo elaborò in un articolo del 1931, e Keynes sostenevano che la quantità di denaro da immettere nel sistema dovesse essere determinata in funzione del moltiplicatore: in altri termini maggiore è il moltiplicatore minore deve essere la quantità di moneta da investire. Il problema è che non possiamo conoscere il moltiplicatore senza effettuare la spesa..... In altri termini, il moltiplicatore è un bell'esempio di tautologia.

⁴⁴ In J.K. Galbraith, *Soldi*, op. cit. pag. 214, e prosegue: "*Tutti gli economisti sostengono di averla letta. Ma soltanto pochi l'hanno fatto. La sua influenza è do-*

pa del suo trattato egli spesso leggeva le bozze ai suoi studenti: "Ogni tanto un foglio cadeva dal mucchio e si depositava sul pavimento; si dice che Keynes non se ne accorgesse neppure". Ricossa attribuisce il grande successo della "Teoria generale" essenzialmente al fatto che Keynes riuscì a rendere laboriosa la lettura delle ovvietà.⁴⁵

Nell'ultimo anno della sua vita, Keynes, preoccupato dall'andazzo determinato dall'interpretazione delle sue teorie, scrisse che non era un keynesiano. Anche Marx l'aveva detto qualche decennio prima, ma per entrambi era troppo tardi. Milioni di persone combatterono e morirono in nome delle teorie di Marx, e altre milioni di persone hanno pagato decenni di finanza allegra e di spesa pubblica impazzita in nome di quelle di Keynes. Aveva ragione Marx quando sosteneva che la storia si ripete sempre due volte, la prima in tragedia (la sua) e la seconda in farsa (quella di Keynes)⁴⁶.

Nel dopoguerra, passata l'euforia della ricostruzione, i primi venti di crisi furono affrontati con interventi keynesiani. La ricetta funzionava, ma per l'ovvia ragione che stimolando il consumo si stimola anche la produzione, anche se poi rimane il problema del debito pubblico. In altri termini, se si spende più di quello che si guadagna, alla fine si rischia di finire in bancarotta.

Il meccanismo del deficit spending keynesiano è proprio questo: una spesa in più di quello che si guadagna (con le tasse) che alla fine si paga tutta assieme (compresi gli interessi sugli interessi).

E a pagare è, ovviamente, il popolo produttivo che quella spesa non ha voluto e dalla quale non ha tratto, in realtà, alcuna utilità.

Ma pagare che cosa? Questa politica economica ha generato, come abbiamo visto, un'enorme massa liquida, che abbiamo definito tutta come massa monetaria. Buona parte di questa massa liquida pretende degli interessi che paghiamo, anch'essi, con le tasse: per onorare il debito occorrerebbero molte più tasse, ovvero uno sforzo mostruoso delle attività produttive che ci consentisse di andare in avanzo di bilancio per molti decenni.

vuta in parte alla sua incomprendibilità".

⁴⁵ In Sergio Ricossa, *Maledetti economisti*, op. cit.

⁴⁶ "Hegel osserva in un punto delle sue opere che tutti i grandi fatti della storia del mondo ed i loro personaggi, compaiono per così dire a due riprese. Egli ha dimenticato di aggiungere: la prima volta in tragedia, la seconda in farsa". K. Marx, *Il diciotto brumaio di Napoleone Bonaparte, in Rivoluzione e reazione in Francia, 1848-1850*, a cura di L. Perini, Einaudi, Torino, 1976, pag. 171

Invece, quello che sta accadendo è esattamente il contrario. Non siamo assolutamente in grado nemmeno di contenere *gli interessi sul debito*, e dobbiamo ricorrere annualmente al deficit di bilancio⁴⁷ per pareggiare il conto degli interessi. Tutti questi debiti gravano esclusivamente sulla produzione e sul lavoro, perché appare ovvio a tutti assoggettare a tassazione il lavoro e la produzione, per trarre le risorse necessarie a pagare il debito.

Fino agli anni '30, l'opinione comune era che il buon governo consistesse nel raggiungere il pareggio di bilancio, in modo da non scaricare sulle generazioni future i debiti contratti dalle precedenti. In genere i bilanci erano in pareggio: solo durante le guerre andavano in rosso per le enormi spese che queste comportavano rispetto alle entrate dello Stato. Il keynesismo ha spazzato via questi (saggi) comportamenti: da allora tutti gli Stati del mondo hanno sperimentato le delizie del deficit di bilancio e del debito pubblico.

Il primo esempio di debito pubblico risale al 215 a.c., quando durante la seconda guerra punica, l'erario di Roma si trovò senza fondi per pagare gli approvvigionamenti alle truppe impegnate in Spagna contro i Cartaginesi. Venne indetta una gara per l'appalto delle forniture, e l'onere finanziario sarebbe stato anticipato dagli stessi appaltatori. Si presentarono tre società di pubblicani ed assunsero l'appalto alla condizione di essere esentati, con tutta la propria tribù, dal servizio militare per la durata dell'appalto, e che i rischi di perdite del carico, per naufragi o eventi bellici, fossero poste a carico dell'erario. Il pagamento delle anticipazioni sarebbe stato effettuato con i primi proventi dell'erario all'esito della guerra con Cartagine.

Due degli appaltatori erano noti per la loro disonestà e avidità, e decisero di assicurarsi per conto loro contro il rischio che Roma perdesse la guerra contro i Cartaginesi. Si trattava di Tito Pompeo Veientano e di Marco Postumio da Pyrgi⁴⁸.

I due, con il consenso e la fattiva collaborazione di tutta la popolazione locale, inventarono naufragi inesistenti e ne provocarono di veri caricando vecchie carrette del mare di merci avariate o di poco prezzo, pretendendo, poi, il riconoscimento di importi di gran lunga maggiori dall'erario.

La cosa fu scoperta dal pretore Marco Emilio e denunciata al Senato, ma questo non prese provvedimenti, per non inimicarsi, in un momento tanto delicato, la potente casta dei pubblicani.

⁴⁷ Che, come abbiamo visto, significa stampare banconote senza corrispettivo.

⁴⁸ Oggi S. Severa, amena cittadina balneare sul litorale laziale, recentemente assunta agli onori della cronaca come "la città dei Presidenti", dato che è abituale meta estiva di Cossiga, Scalfaro e Ciampi.

L'anno successivo, la questione fu portata dinanzi all'assemblea da due tribuni della plebe, Lucio e Spurio Carvilio, che proposero una multa enorme, 200.000 assi⁴⁹, a carico dei due truffatori. In assemblea gli sgherri di Pyrgi irrupero con le armi per cercare di impedire la votazione che il Tribuno Casca, loro complice, non era riuscito ad evitare con metodi legali. Ne nacque un tumulto che si risolse solo con la fuga del console Fulvio e dei due tribuni sul Campidoglio. Questi fatti costrinsero il Senato ad intervenire energicamente e condannare i due truffatori e i loro complici all'esilio ed alla confisca dei beni⁵⁰.

Ma che cos'è alla fine questo debito pubblico?

Dal dopoguerra in poi, il debito pubblico di tutti gli Stati del mondo sale irreversibilmente, ora più, ora meno, ma sostanzialmente senza rimedio. Solo eccezionali periodi di crescita del sistema economico, hanno consentito un relativo contenimento del debito pubblico, e raramente una sua riduzione.

Ciò è avvenuto però, solo negli USA, che sfruttano la propria privilegiata posizione di nazione al centro dell'economia mondiale.

Ma a parte questa eccezione, il debito pubblico dei paesi del mondo cresce continuamente. Ciò che siamo in grado di tenere (parzialmente) sotto controllo è la velocità di crescita del debito, però solo al prezzo di una stretta violenta sull'economia (come gli italiani hanno amaramente sperimentato negli ultimi cinque anni).

La cosa è evidentemente contraddittoria: la stretta creditizia deprime l'economia reale, mentre solo una crescita straordinaria di questa potrebbe far riassorbire il debito dopo una serie eccezionale di decenni d'economia in avanzo. In questo modo il debito pubblico diventa eterno, insormontabile, lo strumento di ricatto ideale per tenere al chiodo i cittadini.

In realtà il debito pubblico è una vera e propria illusione ottica. Esso è, infatti, un credito dei cittadini (ma vedremo tra poco che si tratta per lo più di Banche) **esigibile** solo per mezzo di un altro credito **inesigibile**, ovvero le banconote. Si tratta, insomma di una vera e propria farsa. Lo Stato, per esigenze diciamo così estetiche, non può emettere banconote direttamente per pagare le proprie spese improduttive, e

⁴⁹ Ovvero circa 70 tonnellate di rame, cfr. nota 18.

⁵⁰ Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XXIII, 48, 9-12; 49, 1-3; XXV, 3, 8-19; 4, 1-11, Rizzoli, Milano, 1986

oltretutto c'è il problema di smaltire l'eccedenza di denaro in possesso delle banche per via del meccanismo di creazione di denaro di cui parleremo in dettaglio nel prossimo capitolo.

Allora lo Stato emette titoli del debito pubblico che vengono acquistati per lo più da Banche che utilizzano, per l'acquisto, proprio i denari virtuali che esse stesse creano⁵¹. In altri termini i titoli del debito pubblico vanno a remunerare il meccanismo di creazione di denaro, che continuano ad alimentare attraverso la distribuzione di interessi che i titoli stessi producono.

In realtà, per mezzo di questo meccanismo, lo Stato **crea** denaro che mette a debito dei cittadini. Le conseguenze sono evidentemente folli.

I cittadini pagano **tre volte** il denaro che viene emesso in loro nome: la prima volta perché per fare denaro devono guadagnarselo con il proprio lavoro, la seconda volta perché gli viene estorto dal regime fiscale e la terza volta perché gli viene sottratto dalle Banche.

Potrà mai essere pagato il debito pubblico? La risposta, ovviamente, è no. D'altra parte nemmeno le banconote saranno mai pagate. E allora perché i titoli del debito pubblico dovrebbero essere pagati?

E, soprattutto, dato che essi hanno la funzione di assorbire l'eccedenza di denaro virtuale creato dalle banche, per quale ragione devono rendere un interesse che il denaro in circolazione non rende? La maggior parte dei titoli del debito pubblico sono in possesso delle Banche e degli altri enti istituzionali cui la legge impone di acquistare titoli del debito pubblico⁵². I cittadini ne hanno anche loro in quantità, ma in media non più di 100/150 milioni a famiglia (quelle che ne hanno).

Politicamente è improponibile ogni provvedimento di consolidamento del debito pubblico, senza dare a molte famiglie italiane la sensazione di sottrarre loro il frutto di un duro risparmio.

Il consolidamento del debito pubblico significa, in prati-

⁵¹ Un meccanismo del genere fu già descritto da Marx ed Engels un secolo e mezzo fa: "Il fatto che un risparmio nazionale si presenti come profitto privato, non scandalizza per niente l'economia borghese, poiché il profitto in genere è comunque appropriazione di lavoro nazionale. C'è forse qualche cosa di più pazzesco dell'esempio offertoci dalla Banca d'Inghilterra per il periodo 1797-1817? Mentre le sue banconote hanno credito unicamente per il fatto di essere garantite dallo Stato, essa si fa pagare dallo Stato e quindi dal pubblico, nella forma di interessi sui prestiti, per il potere che lo Stato le conferisce di convertire questi stessi biglietti di carta in denaro e darli poi in prestito allo Stato?" da K. Marx, *Il Capitale*, op. cit. cap. 33 pag. 635

⁵² Le assicurazioni, per esempio, devono avere una parte delle proprie riserve in titoli di Stato, e così alcune grandi aziende pubbliche.

ca, una dichiarazione d'insolvenza da parte dello Stato. Poiché non ci sono i soldi per pagare tutti i titoli, lo Stato dichiara che non li pagherà, ovvero che li pagherà in maniera ridotta, con conseguenze devastanti per i risparmiatori e per tutto il sistema economico, dato che di colpo una parte consistente del risparmio verrebbe meno.

Questo problema era serissimo nel sistema di conversione aurea che vigeva fino agli anni '70.

Ma adesso? Abbiamo già visto che i titoli del debito pubblico vengono pagati per mezzo di un altro debito dello Stato costituito dalle banconote, che a sua volta è un credito inesigibile, e che non c'è alcuna differenza sostanziale tra i titoli del debito pubblico e le banconote.

Ciò significa che, di fatto, il consolidamento del debito pubblico è già avvenuto.

Ovviamente nessuno può dirlo, poiché si temono reazioni violente da parte della gente se scoprisse che non avrà mai i suoi soldi indietro.

Ma in realtà questo è un falso problema.

C'è una legge in economia, per cui il denaro in circolazione è *esattamente* quello che serve al sistema per poter funzionare. Se quindi nell'economia non si è ancora generata una svalutazione paurosa, è perché c'è necessità proprio di questa quantità di denaro per poter funzionare, dove per denaro s'intende, ovviamente, tutte le attività liquide del paese che abbiamo visto non comportano pratiche differenze tra di loro.

In altri termini il debito pubblico è stato riassorbito dalla massa monetaria e, dato che è denaro a tutti gli effetti, esso è necessario per il funzionamento del sistema economico.

Si tratta, quindi, solo di prenderne atto e di cambiare nome a questo denaro. Diceva Popper, che dietro le questioni nominalistiche si nascondono spesso grandi inganni.

I titoli del debito pubblico **sono** denaro a tutti gli effetti, al pari delle banconote e del denaro bancario, con la sola insignificante differenza che rendono un po' più di interessi rispetto al denaro bancario e a quello contante.

Che senso ha, allora, continuare ad agitare lo spettro del debito pubblico per mantenere il livello d'imposizione fiscale che sta strangolando il paese?

Se il debito pubblico non esiste più, e soprattutto non sarà mai pagato, l'uso politico che viene fatto del suo spettro, non è altro che una maniera per generare un colossale trasferimento di risorse da chi produce ricchezza nelle mani di chi non la produce.

Il debito pubblico, quindi, non è altro che un fantasma usato per spaventare i cittadini e tenerli incatenati come buoi al giogo del lavoro e delle tasse.

E' giusto, allora, pagare le tasse sul lavoro?

La logica e l'etica, per la verità, ci suggeriscono che sarebbe più giusto assoggettare a tassazione la ricchezza invece del lavoro, ma c'è una vecchia equazione che considera la ricchezza uguale al lavoro.

E' ovvio che la ricchezza è prodotta dal lavoro, ma non per questo il lavoro in sé è una ricchezza. Questo era certamente vero nelle società antiche e fino all'ultima rivoluzione industriale. Il lavoro degli schiavi, quello degli operai, quello degli imprenditori, produceva ricchezza ben visibile e quindi tassabile. Anticamente le imposte erano spesso esatte in natura, per mezzo di una percentuale sulla produzione dei campi o con una specie di IGE sui commerci⁵³.

Il legame tra lavoro e tasse, nasce lì, e ancora oggi è determinante per l'esazione fiscale.

Vi ricordo che nell'antichità il lavoro era prerogativa degli schiavi, giacché gli uomini liberi non svolgevano alcuna attività di produzione e si dedicavano all'arte, alla guerra, alla politica e alla filosofia. Anche nel medioevo il lavoro per la produzione era destinato ai servi della gleba e alle caste più umili, mentre gli "uomini" erano destinati alla direzione della società e della cultura. Questa situazione si è perpetuata fino alla rivoluzione francese, ma l'evento che ha indotto gli uomini a ripensare il proprio rapporto con il lavoro, è stata la riforma protestante, con la quale nasce l'etica del lavoro.

Oggi noi combattiamo per avere il privilegio di trovarci in una situazione da schiavi, ovvero per avere un lavoro dipendente in un'azienda inserita nel processo produttivo.

D'altra parte, se non lottassimo, ci troveremmo a mal partito, privati dei mezzi di sostentamento e di una qualsiasi prospettiva di vita decente. Ma dobbiamo renderci conto che la nostra battaglia è volta ad ottenere qualcosa che per millenni gli uomini hanno considerato prerogativa degli schiavi e dei servi: vendere se stessi, le proprie energie fisi-

⁵³ L'IGE è l'Imposta Generale sulle Entrate, abolita dall'introduzione di quel raffinato strumento di tortura fiscale che è l'IVA, di cui parleremo nel cap. 4. Cicerone denuncia nelle sue Orazioni gli eccessi del sistema romano di esazione fiscale diretta, spesso affidato a personaggi privi di scrupoli come Verre. Al contrario, le imposte sul commercio erano irrisorie: la *centesima venalium*, la prima tassa sul commercio introdotta da Augusto, consisteva nell'uno per cento da pagare in denaro su ogni transazione commerciale. Quando Vespasiano, alle prese con i soliti problemi di bilancio, decise di applicare la tassa anche alla raccolta delle urine (che veniva utilizzata per tingere le stoffe, dato il suo contenuto di ammoniaca) ci fu a Roma una mezza rivolta e i romani bollarono l'imperatore chiamando con il suo nome gli orinatoi pubblici (e lui rispose: *pecunia non olet!*).

che e la propria anima, per un tozzo di pane e companatico.

Rispetto a duemila anni fa, e anche rispetto a quarant'anni fa c'è, però, una differenza abissale: da una parte il lavoro diventa sempre di più immateriale, nel senso che si svincola dalla produzione di beni materiali per diventare produzione di servizi e di attività intellettuali⁵⁴, nonostante l'aumento di produzione dei beni materiali.

D'altra parte la moneta diventa sempre più virtuale e ritorna alla propria funzione di unità di conto, cioè di denaro. Infine, per effetto della rivoluzione industriale indotta negli anni Settanta dall'automazione, la produzione di beni materiali è divenuta potenzialmente illimitata.

Il denaro, sempre più svincolato dalla moneta, è diventato la misura di tutte le cose. Misura dei rapporti politici, del successo di una persona, soprattutto misura della ricchezza.

Allo stesso tempo, questa misura produce a sua volta altra ricchezza, dato che una qualunque somma di denaro sufficientemente grande produce interessi che consentono di ottenere altro denaro e comprare beni materiali.

Più il denaro si svincola dalla moneta, ovvero dalla sua fisicità particolare, più s'incarna in una fisicità universale, rappresentativa di tutte le cose. Il denaro, non solo è diventato la misura di tutte le cose, ma ne è anche la loro espressione immediata. E, allo stesso tempo, è anch'esso una merce, sempre più compravenduta in tutto il mondo.

Nel 1996 è accaduto un evento a suo modo storico, anche se nessuno ne ha saputo niente: il volume di tutte le transazioni tra valute, scambiate in un *giorno*, è diventato maggiore delle riserve valutarie di tutti gli Stati del mondo sommate assieme. Avete idea di quale sia la conseguenza? Che non c'è Stato al mondo in grado di difendere la propria valuta di fronte ad un attacco speculativo. Nemmeno mettendo assieme le risorse di tutti gli Stati del mondo, si potrebbe resistere⁵⁵.

Un classico esempio di attacco speculativo fu quello

⁵⁴ Nel 1975 il 62% del lavoro era impiegato nell'industria e nell'agricoltura. Nel 1995 tale percentuale era ridotta al 34% e scende di oltre l'1% in termini assoluti all'anno, nonostante le resistenze di imprese e governi all'automazione della produzione.

⁵⁵ Nel 1995 il volume globale delle contrattazioni di cambio estero fu di 312.000 miliardi di dollari (pari a circa 550 milioni di miliardi di lire), a fronte di 21.000 miliardi di scambi azionari e di 4.300 miliardi di scambi commerciali. Circa la metà di tali operazioni sulle valute era costituita da contrattazioni pronti contro termine. M. ul Haq, I. Kaul, I. Grunberg, *The Tobin Tax: coping with financial volatility*, Oxford University Press, New York, 1996.

condotto da Soros, che nel 1992 costrinse l'Italia ad uscire dallo SME, il serpente monetario europeo⁵⁶.

Alla fine di agosto il Presidente del Consiglio di allora, Giuliano Amato, annunciò agli italiani che sarebbero stati necessari sacrifici per una manovra finanziaria di circa 50.000 miliardi necessari per coprire il deficit pubblico. Giurò e spergiurò che non sarebbero stati richiesti altri denari ai cittadini e che con quell'operazione i conti pubblici sarebbero andati a posto. Una raffica di aumenti, disposti con il pacchetto di provvedimenti varato dal governo, investì i cittadini. Mentre il fisco toglieva dalle nostre tasche questi soldi, si abbatte sulla lira un attacco speculativo condotto da George Soros, il finanziere di origine ungherese, e dalle centinaia di speculatori che lo seguirono in quell'impresa.

Lo strumento usato per l'attacco furono i contratti a termine a pronti e a breve (contratti di durata inferiore ai tre giorni o ad una settimana), che erano stati improvvidamente autorizzati dalla Banca d'Italia⁵⁷.

In quell'operazione, gli speculatori guadagnarono decine di migliaia di miliardi, e la Banca d'Italia guidata dall'allora Governatore Ciampi, bruciò in poche settimane oltre 50.000 miliardi di riserve valutarie per una difesa evidentemente inutile del rapporto di cambio.

I soldi tolti dalle tasche degli italiani finirono in quelle di un gruppo di speculatori internazionali che, grazie alla stupidità delle nostre autorità monetarie, si arricchì enormemente, senza fatica e con pochi rischi.

Infatti, quando l'attacco viene condotto con contratti a termine al ribasso, non sono necessarie ingenti risorse finanziarie. Ad un certo punto anche gli altri operatori finanziari che dispongono di queste monete si affrettano a vendere prima che il prezzo scenda troppo e allora la caduta del fixing diviene inarrestabile. La difesa cerca di mantenere

⁵⁶ Lo SME era un sistema di cambi semi rigidi tra i paesi europei istituito allo scopo di evitare che vi fosse concorrenza interna mediante l'uso dello strumento monetario e come preludio all'unità monetaria europea.

⁵⁷ E' interessante notare che nella prefazione del libro di Michalos, Roberto Panizza, Ordinario di Economia Internazionale all'Università di Torino, sferra un violento attacco alla politica condotta negli ultimi vent'anni dalla Banca d'Italia a proposito di politica dei cambi. Panizza sostiene che, data la scarsità di lire sul mercato internazionale, sarebbe stato semplicissimo bloccare sul nascere ogni intenzione speculativa sulla nostra moneta, vietando le operazioni a termine contro la lira di durata inferiore ai sette giorni. Quando il Governatore Baffi assunse questo provvedimento, infatti, le speculazioni cessarono, e l'inflazione scese immediatamente. Baffi fu provvidenzialmente tolto di torno da un avviso di garanzia, rivelatosi nel prosieguo del tutto privo di fondamento, e le speculazioni continuarono con i suoi successori fino all'entrata della lira nell'Euro. Panizza punta l'indice contro quei potentati industriali e finanziari che dalla speculazione sulla lira traevano grandi vantaggi, sia per la sostanziale riduzione dei salari (e quindi dei costi delle imprese), sia per i vantaggi economici delle operazioni di speculazioni, i cui costi venivano scaricati su tutto il popolo italiano.

alto il prezzo acquistando la valuta al prezzo più alto. Se il prezzo di riferimento, però, scende per l'eccesso di vendite, alla fine si cumulano perdite ingenti⁵⁸.

Che cosa significa questo frenetico scambio di denaro in tutto il mondo? Che il denaro è divenuto ricchezza attuale in sé, che esso è rappresentativo di ricchezza *attuale* e non più di ricchezza *potenziale*.

Per mezzo del denaro si acquista il lavoro che qualcuno farà in futuro: se si possiede tutto l'oro del mondo, ma nessuno lavora, non si ha alcuna ricchezza, come hanno amaramente sperimentato Re Mida⁵⁹, quando gli fu concesso di trasformare in oro tutto ciò che toccava, e gli americani durante la crisi del '29⁶⁰.

Ma se quel lavoro futuro è praticamente certo poiché non dipende dalla volontà degli uomini, ma dall'attività delle macchine, ecco che il denaro cambia la sua natura e diventa ricchezza attuale.

⁵⁸ Sul funzionamento dei contratti a termine e in genere sulle operazioni finanziarie sulle valute cfr. cap. V.

⁵⁹ Mida, mitico re dei Frigi, si prese cura di Sileno, un fauno molto caro a Dioniso che, ubriacatosi durante un banchetto, si era perduto nella foresta. Per ringraziarlo, Dioniso si offrì di esaudire qualunque desiderio Mida avesse espresso, e lui, che era avido di ricchezze, chiese di poter trasformare in oro tutto ciò che toccava. Dopo poco, si rese conto che sarebbe morto di fame in breve tempo, e così implorò Dioniso di liberarlo da quel dono mortale. Mosso a compassione, il dio lo fece bagnare in un fiume che, da allora, porta nelle sue acque pagliuzze d'oro.

⁶⁰ Gli americani sperimentarono nel 1929 la sindrome di Mida: le loro aziende producevano a tutta forza, nei forzieri delle loro banche c'era letteralmente tutto l'oro del mondo ma questa ricchezza era inutile, dato che non c'erano più compratori in giro per le merci americane. Gli stati europei, infatti, non potevano emettere moneta poiché erano privi di oro tesaurizzato in massa da americani ed inglesi, e il mercato interno americano era troppo debole per assorbire quel livello di produzione. Per questa ragione le fabbriche, con i magazzini pieni di merci che nessuno poteva più comprare, chiusero i battenti generando una disoccupazione crescente che avviò la crisi in una spirale al ribasso spaventosa.

V. L'INGANNO DEL PIL

Nelle società precedenti l'ultima rivoluzione industriale, quella che si è compiuta con l'automazione degli anni '60, si è spesso assistito alla scomparsa del denaro sotto forma di moneta ed alla sua sostituzione con il baratto, ovvero con forme di denaro diverse dalla moneta.

Nella società attuale ciò è praticamente impossibile: l'articolazione della produzione e della distribuzione è tale che nessuno potrebbe pensare di ritornare al baratto, senza dover rinunciare a fruire di quella produzione e di quella distribuzione.

Abbiamo visto che per poter utilizzare l'oro al posto della carta moneta e suoi equivalenti ci sarebbe bisogno di una quantità di metallo duemila e più volte superiore rispetto a quella esistente. Nemmeno mettendo assieme tutti i metalli preziosi del mondo, i gioielli e gli altri beni fisici si potrebbe creare un sistema che disturbi in qualche misura il mercato finanziario fondato sulla carta.

Per la prima volta nella storia, quindi, nei rapporti economici, il denaro diventa elemento insostituibile. Questa rottura del rapporto tra denaro e moneta diviene definitiva con l'abrogazione degli accordi di Bretton Woods che, ricordiamo, è avvenuta nell'agosto del 1971. Da allora è divenuto necessario elaborare un criterio che giustificasse in qualche modo l'emissione del denaro, ormai del tutto privo della sua base fisica.

Nasce allora l'idea del PIL, ovvero di uno strumento per la misurazione della ricchezza nazionale diverso dal denaro, al quale parametrare l'emissione di moneta. Il PIL doveva quindi rispondere a criteri di oggettività e di certezza, in modo che fosse applicabile a tutti i paesi del mondo e, per suo tramite fosse misurabile la ricchezza di tutte le nazioni.

Da alcuni anni, il PIL è rappresentato dal sistema come il misuratore della felicità nazionale. Se il PIL rallenta o addirittura scende, economisti, politici e sindacalisti si vestono in gramaglie, si strappano i capelli e gridano alla disgrazia.

Se, invece, il PIL sale nella percentuale prevista, sono tutti concordi nel dire che le cose vanno benissimo.

In realtà, il PIL è un'utile idiozia ed una vera e propria truffa a danno dei cittadini.

Fino agli anni '70 si calcolavano i beni prodotti *fisicamente* da alcuni settori della produzione di un paese. Questo calcolo copriva essenzialmente l'intera produzione: si consideravano la produzione industriale, la produzione agricola e la produzione dei servizi per i due settori primari.

Solo negli anni '70 venne avvertita la necessità di calcolare *tutte* le attività di una nazione, comprendendovi anche i settori non direttamente produttivi e non immediatamente connessi con la produzione, come quelli legati all'attività dello Stato. Ciò, al solo scopo di creare un parametro per l'emissione di moneta in deficit pubblico.

Il Prodotto Interno Lordo dovrebbe esprimere l'ammontare delle attività di un paese e viene calcolato sulla base di criteri apparentemente oggettivi: si sommano il prodotto dell'industria, dei servizi e delle altre attività delle aziende pubbliche e private, si calcolano i proventi delle attività finanziarie, si aggiungono i costi dello Stato, si sottraggono i costi per i beni intermedi, vale a dire per l'acquisto di quei beni che sono necessari per la produzione finale, si apportano gli opportuni aggiustamenti, et voilà! Si ottiene il PIL.

C'è una maniera ancora più semplice per ottenere questo numero, ed è quella di calcolarlo *per differenza*. In altri termini si prendono i consumi delle famiglie, si aggiunge la spesa della Pubblica Amministrazione, quella per gli investimenti e le esportazioni. Poi si aggiunge algebricamente la variazione delle scorte e si detraggono le importazioni.

Il risultato è sempre il PIL.

Dov'è il trucco in questa banale operazione aritmetica? Sembra semplice poter calcolare l'attività produttiva: in fondo si tratta di fare una somma con buone possibilità di essere vicini alla realtà effettiva.

Invece ci sono molti problemi: conosciamo la quantità di beni che viene prodotta dall'industria, ma nessuno ci dice se quel prodotto sia stato effettivamente venduto e se non abbia generato delle perdite all'azienda che lo ha prodotto⁶¹.

La questione non è da poco, come vedremo tra breve. Ma c'è un altro problema. Come valutare l'attività dello Stato e dei privati in settori che non producono beni materiali ma servizi essenziali perché quella produzioni si possa svolge-

⁶¹ In effetti, l'andamento del PIL segue sempre quello della produzione industriale, con la differenza che le quantità in gioco sono diverse e nei momenti di crisi il PIL viene integrato da un eccesso di spese da parte dello Stato. Vedi il grafico alla fine del capitolo. [Grafico I]

re? Il criterio adottato è quello dei costi. In altri termini gli stipendi e le altre spese dello Stato, comprese quelle improduttive o che, peggio, generano perdite nell'economia reale.

Facciamo un esempio. La premiata ditta del sig. Rossi produce biciclette sin dal dopoguerra. Ha cominciato con 1000 biciclette all'anno, poi si è ingrandita, ha assunto operai, ha comprato nuove macchine uno stabilimento più grande e ne ha cominciato a produrre 10.000 all'anno. Ovviamente questa crescita della produzione è legata al fatto che le biciclette della ditta Rossi sono richieste dal mercato, ovvero gradite al pubblico degli acquirenti.

Ma proseguiamo la storia. La ditta conosce una nuova fase di espansione e arriva a produrre fino a 100.000 biciclette l'anno, di cui una parte importante va all'estero. Il sig. Rossi è diventato commendatore e gira in mercedes, i suoi operai sono contenti perché li tratta bene e i fornitori pure, dato che paga puntualmente.

Ad un certo punto, però, arriva la crisi del mercato: la gente si è stufata di andare in bicicletta e non compra più il prodotto del sig. Rossi. La ditta continua a lavorare per un po' finché i magazzini pieni e la mancanza di ordini costringono il sig. Rossi a ridurre la produzione, licenziare gli operai e chiudere la ditta. Quante volte avete sentito o letto una storia del genere? Fa parte della cronaca quotidiana, ma solo quando il fallimento o la chiusura coinvolge un numero rilevante di operai o grandi interessi economici, mentre in tutti gli altri casi non ne sa niente nessuno, se non i diretti interessati.

Questa storia ha alcune varianti. Il sig. Rossi decide di continuare la produzione, indebitandosi fino al collo perché spera nella ripresa del mercato. La ripresa non viene, il magazzino è pieno di biciclette che nessuno vuole e che ben presto diventano pezzi di ferro arrugginiti. La fabbrica fallisce con un buco finanziario spaventoso e Rossi, se non è stato così furbo da accumulare del denaro altrove, finisce in galera per bancarotta, dato che non ha nemmeno i soldi per pagare un buon avvocato che lo tiri fuori dai guai.

Il suo amore per l'azienda da lui creata lo dannerà, poiché questa società punisce gli atti d'amore; mentre, se furbescamente avesse tenuto ingenti risorse per gestire il fallimento, se la caverebbe tranquillamente, e potrebbe ricominciare un'altra storia in un altro settore di produzione.

Un'altra variante è che lo Stato, considerata la produzione di biciclette o l'occupazione degli operai della fabbrica

essenziale, interviene con denaro pubblico per sostenere la produzione (magari comprandosela tutta a prezzi da nababbo), ovvero per consentire la riconversione dello stabilimento in una produzione diversa (diciamo motorini).

In tutte le varianti la conclusione è sempre la stessa: l'azienda perde e la sua produzione non vale nulla, ma ciò nonostante essa viene conteggiata nel PIL nazionale come se si trattasse effettivamente di produzione di ricchezza. Nell'ultima variante, poi, anche le spese effettuate dallo Stato per acquistare la produzione o per la riconversione (che in genere fallisce) dello stabilimento, sono conteggiate come ricchezza che si somma al PIL⁶². Se pensate a quante migliaia di aziende ogni anno falliscono, e a quante decine di migliaia di miliardi vengono "investiti" dallo Stato ogni anno per il sostegno all'industria, vi renderete conto che per questo profilo il calcolo del prodotto nazionale è del tutto falsato. Ma esso è ancora più falsato dalla pretesa di mettere i costi dello Stato come componente del PIL: con l'assurda conseguenza che anche le numerose attività burocratiche che frenano o impediscono la produzione vengono considerate produzione di ricchezza. E con la conseguenza, ancora peggiore, che più lo Stato spende più il PIL aumenta, nonostante quella spesa sia improduttiva⁶³.

Peraltro, mentre nel conteggio del PIL finiscono i costi dello Stato, che per buona parte sono improduttivi, un'attività certamente produttiva, vale a dire il lavoro delle casalinghe, non è affatto conteggiata.

La questione non è da poco, dato che senza quel lavoro la società sprofonderebbe nella sporcizia nel giro di pochi giorni, le nuove generazioni non avrebbero di che vivere e la produzione si fermerebbe. Eppure, del lavoro delle casalinghe, che coinvolge oltre il 30% della popolazione ed è certamente essenziale per la vita nazionale, nel calcolo del PIL non vi è traccia. E non ce n'è per la semplice ragione che essa non è oggetto di nessuna contrattazione, così come tutte le attività che vengono effettuate per amore o per dilet-

⁶² A margine di questa esposizione una considerazione di carattere politico: è per questa ragione che l'economia centralizzata non riesce a funzionare: se al posto delle considerazioni del sig. Rossi mettiamo quelle del funzionario del partito, non avremo mai una produzione economica, ovvero in funzione della domanda e delle aspettative dei consumatori, ma una produzione ideologica, ovvero in funzione della formazione del funzionario. Se egli è convinto che è necessario andare in bicicletta perché ideologicamente corretto egli continuerà a produrre biciclette nonostante questo sia disastroso dal punto di vista economico. Il PIL aumenterà lo stesso, ma tutti diventeranno più poveri, dato che quella produzione non ha mercato e non ha quindi generato alcuna ricchezza. La storia del fallimento economico dei paesi ex socialisti si riassume, in fondo, in questa semplice considerazione.

⁶³ In V. Mathieu, *Filosofia del denaro*, op. cit., pagg. 197 e segg..

to.

Né vengono indicate in alcuna misura, le attività di solidarietà che innumerevoli organizzazioni laiche e religiose alimentano e che, se fossero poste a carico dello Stato, produrrebbero un buco spaventoso nei conti dell'assistenza.

E nemmeno vengono considerate tutte le attività intellettuali che non producono immediatamente un reddito, ma senza le quali non ci sarebbe parimenti alcuna produzione, come ad esempio le attività di ricerca e di invenzione. Senza la crescita culturale di un popolo sarebbe possibile un qualunque progresso? Quanto valgono la scoperta della teoria della relatività o la nona sinfonia di Beethoven? Quanto vale la possibilità che viene offerta a qualcuno di scoprire una nuova teoria o comporre una grande sinfonia?⁶⁴

Immaginate una società in cui i cittadini abbiamo tutto il necessario per vivere, in cui però, invece della folle rincorsa al consumo delle cose inutili, ci sia una continua gara a chi realizza opere di ingegno o artistiche migliori. O in cui la gente si dedichi al divertimento, all'amore, alla ricerca della serenità.

Una società del genere avrebbe certamente un PIL stagnante o in calo e, per i nostri attuali parametri, sarebbe una società disastrosa e piena di poveri infelici.

Riuscite a pensare ad un'idea più idiota di questa conclusione?

Come vedete, il PIL è un concetto molto vicino alla logica degli interventi Keynesiani, per cui una spesa improduttiva comporta un aumento di ricchezza. L'effetto che alla fine si ottiene, è però l'opposto: un aumento di spese improduttive genera inevitabilmente una diminuzione di ricchezza complessiva.

Dobbiamo considerare che ogni anno, un po' più del 50% del PIL viene devoluto in tasse che lo Stato impiega per le proprie spese, ovvero per determinare quello stesso PIL che a sua volta determina l'ammontare delle tasse che vengono riscosse.

In altri termini si tratta di una bella tautologia, un circolo vizioso e perverso, dato che, se non sappiamo quali delle spese dello Stato sono produttive, l'esazione fiscale ai danni di coloro che lavorano è di gran lunga maggiore di quella

⁶⁴ Con i nuovi criteri elaborati nel 1995 per il calcolo del PIL, le attività intellettuali entrano nel conteggio. La cosa incomprensibile è quale sia il valore ad esse attribuito. Si tratta di importi assolutamente arbitrari, dato che, evidentemente, il prezzo pagato non può costituire una valida base per il calcolo. Il quadro di un pittore di Piazza Navona, pagato ventimila lire potrebbe rivelarsi, domani, un'opera straordinaria che sarà venduta a decine di miliardi (com'è accaduto per le opere di Van Gogh e Gaughin o di Modigliani, solo per fare i primi nomi che mi vengono in mente).

dichiarata. Se viene versata al fisco il 50% della ricchezza prodotta e l'altro 50% è costituito interamente da spese improduttive, la pressione fiscale sulla produzione non è del 50%, ma del 100%, e in quell'anno siamo tutti diventati più poveri nonostante abbiamo lavorato interamente per lo Stato.

Un altro effetto perverso di questa impostazione del calcolo della ricchezza nazionale, è che durante periodi di guerra il PIL cresce a dismisura. Nel grafico alla fine del capitolo, [Grafico II] calcolato in base alla produzione industriale, è evidente che i picchi di produzione sono tutti in corrispondenza dei drammatici eventi bellici che hanno caratterizzato la seconda metà del secolo. Questo effetto è banalmente ovvio. Durante le guerre le spese dello Stato aumentano a dismisura, la gente viene precettata per andare a morire al fronte, e altri vengono mandati in fabbrica a lavorare come schiavi per la salvezza della nazione. Riuscite ad immaginare un periodo peggiore per la gente rispetto a quello in cui c'è una guerra? Niente libertà, rischi quotidiani, privazioni per tutti, violenza e prevaricazione all'ordine del giorno. Non sarebbe di gran lunga preferibile avere un PIL basso e vivere in pace, liberi e felici?

Come si può pensare, allora, che un paese con un PIL in forte aumento sia più ricco e più felice?

Vi racconto una storia.

Mariella fa l'imprenditrice, ed oggi ha avuto una giornata: ha litigato con un paio di fornitori, con la Banca, ha discusso con alcuni clienti per via di pagamenti arretrati, ha dovuto prendere provvedimenti disciplinari a carico di due impiegati che si erano accapigliati in ufficio. Insomma, probabilmente la sua azienda ha perso, nonostante lei abbia lavorato tutto il giorno, e molti altri nell'azienda si siano dati da fare, anche oltre il loro dovere. Uscita dall'azienda, mentre torna a casa, Mariella ha un banale incidente con la macchina: conosce così Giovanni di cui si innamora perdutamente, e decide di lasciare tutto e andarsi a rifugiare ai Caraibi con l'amore della sua vita.

Questa storia ha tre varianti. Nella prima, l'incidente non è affatto banale, e Mariella muore mentre la trasportano all'ospedale. Nella seconda, non ha alcun incidente e tornata a casa, dopo una frugale e nervosa cena, passa la notte al telefono con i suoi operatori finanziari d'oltre oceano per trovare i finanziamenti necessari ad una radicale ristrutturazione della sua azienda. Nella terza, Mariella si prende un'aspirina

per far passare il mal di testa e cerca di addormentarsi rinviando a domani la soluzione dei suoi problemi.

Qual è la morale di questa storia?

Che le vicende personali di Mariella hanno una rilevanza decisiva sia per la sua felicità personale che per le sorti dell'azienda, e quindi, della porzione di produzione nazionale che essa rappresenta. Che, pertanto, la propensione all'investimento o al risparmio, che si vorrebbe determinare con una formula matematica, è priva di senso rispetto alle scelte personali ed alla sorte delle migliaia di Marielle e di Giovanni che ci sono al mondo, i cui comportamenti non sono *scientificamente* prevedibili, a meno di non considerare Mariella e Giovanni due automi schiavizzati da un sistema che ne controlla sistematicamente la personalità⁶⁵.

Che cosa appare di questa storia umana nel calcolo del PIL? Che l'azienda di Mariella ha prodotto una certa quantità di beni, anche se la sua azienda ha perso invece di guadagnare. Delle sue vicende personali, della sua felicità o del mal di testa che l'attanagliava, di Giovanni e dell'incidente non emerge nulla, dato che queste vicende non hanno alcuna rilevanza sulla produzione. E invece ne hanno, e grandissima. Perché, senza il suo intuito imprenditoriale, l'azienda di Mariella non sarebbe mai esistita, e senza la sua felicità cesserebbe di esistere da un momento all'altro.

Insomma, la scienza economica che pretende di calcolare il benessere di un popolo, è assolutamente incapace di indicare il grado di felicità e di benessere, dato che non possiede alcuno strumento per farlo. Una scienza che pretende di ridurre tutte le attività umane ad attività economiche, ha valore di scienza solo in un mondo non umano. E finché vorremo essere considerati ancora umani, dovremo smettere di considerare l'economia una scienza.

Il PIL, oggi, assomma a circa due milioni di miliardi⁶⁶.

Possiamo tranquillamente dimostrare che, in realtà, il PIL è di gran lunga superiore (arrivando persino a raddoppiarlo) ovvero, al contrario, di gran lunga inferiore (diciamo intorno al milione di miliardi).

⁶⁵ Per la verità, il sistema ci prova in continuazione a rendere statisticamente prevedibili e ad indirizzare i nostri comportamenti. La pubblicità svolge questa funzione di omologazione e di indirizzo delle personalità, ma fortunatamente, spesso gli omologatori sono smentiti dalla reazione degli umani. Cfr. sulla funzione della pubblicità F. De Martino, *Il fascino del fascismo rosa*, Malatempora, Roma, 1999.

⁶⁶ Per la precisione 1.974.618 miliardi di lire, di cui 1.176.996 miliardi per consumi finali delle famiglie, 367.583 miliardi per spese della Pubblica Amministrazione e 354.637 per investimenti. Il resto è dato dalla differenza tra importazioni ed esportazioni e variazioni delle scorte. (ISTAT 1997).

Aggiungiamo al calcolo del PIL l'attività delle casalinghe. Se dessimo ad ogni casalinga uno stipendio di un milione al mese, considerando che in Italia almeno venti milioni di persone devono in qualche modo occuparsi delle faccende domestiche (il calcolo è per difetto), ne deduciamo che 240 mila miliardi di lire l'anno dovrebbero essere aggiunte al PIL. Se poi aggiungiamo anche i presumibili costi per contributi sociali dovremmo aggiungere almeno altri 160 mila miliardi.

Consideriamo adesso la produzione nel suo complesso. A prezzi di mercato essa è ammontata nel 1997 a 3.734.172 miliardi. Detraendo i consumi intermedi, pari a 1.794.443 miliardi abbiamo che il valore aggiunto a prezzi di mercato è stato di 1.939.729 miliardi. Che cosa sono i beni intermedi? Quelli che vengono consumati per la produzione e che quindi non possono essere calcolati in essa.

Se ci ragioniamo sopra, però, ci accorgiamo che si tratta di una cifra del tutto arbitraria. Infatti, se tutti gli strumenti indispensabili alla produzione sono beni intermedi, tutto diviene bene intermedio, compresi i vestiti che indossiamo, i cibi che ci nutrono, la casa che abitiamo, eccetera. Tutto ciò che viene speso deve essere detratto dal reddito come costo di produzione, cosicché l'equazione della produzione avrebbe alla fine somma algebrica zero.

E allora come vengono scelti i beni intermedi da detrarre e quelli che devono invece essere computati come beni finali? In maniera assolutamente arbitraria, vale a dire secondo un criterio *politico*.

Se tutto fosse bene intermedio, infatti, non rimarrebbe più nulla da tassare della produzione e quindi lo stato dichiarerebbe bancarotta, oppure sarebbe costretto a tassare la ricchezza in maniera radicalmente diversa⁶⁷.

Di conseguenza, se togliessimo dal calcolo del PIL la detrazione dei beni intermedi perché arbitraria, avremmo un PIL di oltre quattro milioni di miliardi, considerando il lavoro delle casalinghe e, a occhio, le attività intellettuali non trattate sul mercato.

Se invece togliessimo dal PIL tutti i beni intermedi, potremmo considerare che di esso faccia parte solo il valore aggiunto delle attività finanziarie, vale a dire 436.066 miliardi nel 1997. Possiamo considerare le attività finanziarie per scelta politica, sulla base della considerazione che per questa attività i consumi intermedi non incidono direttamente sulla vita delle persone. Questo argomento equivale a

⁶⁷ L'argomentazione sui beni intermedi appartiene a V. Mathieu, *Filosofia del denaro*, op. cit. pag. 206 e segg.

dire che i banchieri ci stanno antipatici, e qualunque altro argomento vi saltasse in mente avrebbe la stessa validità scientifica.

Viene in mente la famosa obiezione di Carnap alla formula di Leibniz che radicalizza la domanda filosofica, "*Perché l'essere e non piuttosto il niente?*"⁶⁸. A Carnap questa domanda faceva l'effetto di non avere più senso dell'asserto: "*Qual è il peso medio degli abitanti di Vienna il cui numero telefonico termina con 3*"⁶⁹.

A che cosa serve uno strumento che non misura quello che dice di voler misurare? Ve l'immaginate che succederebbe se un metro indicasse allo stesso tempo la misura di due metri ovvero di mezzo metro, nonché qualunque altra misura compresa tra questi due estremi?

(Scommettiamo che se dovete **prendere** la misura sarà mezzo metro, mentre se dovete **dare** la misura sarà quattro metri?)

D'altra parte, tutti gli economisti fino agli anni '70, cioè fino a quando non è emersa in maniera impellente la necessità di costruirlo, hanno sempre considerato inattendibile la misurazione della ricchezza nel suo complesso⁷⁰.

⁶⁸ "Pourquoy il y a plutôt quelque chose que rien?" G. W. Leibniz, *Principes de la Nature et de la Grace, fondés en raison*, cit. da I. Mancini, *filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia, 1986.

⁶⁹ R. Carnap, *La science et la métaphysique devant l'analyse du langage*, Paris, 1934, pag. 10-11

⁷⁰ Per tutti valga la seguente considerazione di William Ashworth, *Breve storia dell'economia mondiale*, Laterza, BA, 1976 "Vi sono molteplici problemi nel definire il prodotto o il reddito nazionale lordo in modo tale da consentire confronti significativi tra paesi o periodi differenti (...) Nell'ambito dei più generali problemi di analisi del prodotto nazionale, vi sono particolari difficoltà nel definire il capitale e nell'identificarne le componenti. Tutte le difficoltà si accrescono quando le statistiche relative al passato debbono essere ricostruite a partire da antiche cifre preparate con intenti notevolmente differenti.(...) Alle incertezze e alle ambiguità insite in qualsiasi calcolo delle serie del reddito nazionale, i confronti internazionali aggiungono le proprie molteplici complicazioni che includono tanto differenze nel modo di contabilizzare voci che dovrebbero essere confrontabili, quanto diversità nel corso e nella struttura dei prezzi nazionali. (...) Le conclusioni sui redditi relativi di diversi paesi possono facilmente rivelarsi inattendibili, a meno che i dati rilevanti non concordino nel mostrare differenze piuttosto ampie". (pagg. 202, 203, 212, 213). In altri termini, facciamo ad occhio!

[GRAFICO I]

[GRAFICO II]

VI. LA GRANDE TRUFFA DELLE BANCHE

Abbiamo visto nel capitolo II, come le banche creano denaro. Questo meccanismo costituisce una vera e propria truffa ai danni dei cittadini.

Nessun economista affronta seriamente il problema: la creazione di denaro è vista quasi come una conseguenza naturale dell'istituzione delle banche⁷¹. Quasi una curiosità, che ha certo effetti benefici sul sistema economico e che, semmai, deve indurre i banchieri ad operare con prudenza ed oculatezza per evitare che le conseguenze della creazione di denaro possano travolgere la stessa banca.

Le cose in realtà, stanno in tutt'altra maniera e il meccanismo di creazione di denaro da parte delle Banche è ancora oggi alla base dell'appropriazione di risorse ingentissime da parte del sistema finanziario ai danni dell'economia reale e di tutti i cittadini.

Ma come funziona questo meccanismo? Per capirlo, dobbiamo spostarci indietro nel tempo di un paio di secoli e ritornare nella situazione che ha favorito la nascita delle banche moderne, cioè a quei depositi in oro che le situazioni politiche e la relativa ricchezza indotta dai commerci con l'estremo Oriente e il Nuovo Mondo avevano generato. Le banche ricevevano l'oro e in cambio, rilasciavano certificati a vista o al portatore, che erano utilizzati per i pagamenti da parte dei titolari dei depositi, e, a loro volta, potevano essere utilizzati per effettuare nuovi depositi. E qui sta l'inghippo.

Infatti, finché il certificato, nominativo o al portatore viene trasferito da un possessore ad un altro, nel sistema non si crea alcunché, dato che si tratta della stessa somma che semplicemente cambia di mano. Se invece, sulla somma depositata la banca emette un prestito, allora si crea del denaro. Facciamo un esempio. Siamo nel 1884, a Dawson city nel Klondike. Sono appena uscito dalla Banca del West dove ho depositato mille dollari *in oro*, frutto di un duro lavoro nelle miniere. La Banca offre un buon interesse, e d'altra parte, ci sono troppi brutti ceffi in giro per portarsi tutta quella somma addosso. La Banca, inoltre, gode di buona fama, e così io sono sicuro che nessuno porterà via il mio

⁷¹ Cfr. sul punto J. K. Galbraith, *Soldi*, op. cit. pag. 25 e segg. oppure, sulla creazione di moneta bancaria e sull'incidenza del meccanismo della riserva, J. M. Keynes, *Trattato della Moneta*, Feltrinelli Editore, Mi, 1979 pagg. 30 e segg., e 300 e segg.

gruzzolo. Tengo con me qualche spicciolo, e riparto per il giacimento che ho scoperto nel nord del paese. La Banca **sa** che non tornerò presto a riprendere l'oro. Conta sulla mia avidità e sul desiderio di sfruttare al meglio la miniera. Così quando si presenta un imprenditore a chiedere un prestito di ottocento dollari per costruire un casinò per i minatori, la Banca lo concede volentieri, sia perché lo considera un buon investimento, sia perché l'imprenditore in questione è persona economicamente solida. D'altra parte la Banca **deve** prestare i denari a qualcuno, perché altrimenti non potrebbe pagarmi l'interesse che ha promesso, né le proprie spese.

La Banca non può concedere più di 800 dollari in prestito perché tiene una riserva del 20%: la percentuale sui depositi ritenuta sufficiente per coprire eventuali necessità liquide impellenti dei propri depositanti⁷². Se per esempio, avessi necessità di denaro per comprare delle nuove attrezzature per la miniera, la Banca **sa** che non chiederò più di 200 dollari, dato che in media la percentuale dei depositi che **si presume** possa essere ritirata è, appunto, del 20%⁷³. Tra le migliaia di depositanti, ovviamente, c'è anche quello che ritira per intero il suo deposito senza preavviso, ma *in media* il denaro che entra ed esce dalla Banca non supera il 20% del totale dei depositi. Se la Banca concedesse prestiti utilizzando una parte delle proprie riserve, rischierebbe di trovarsi in difficoltà a fare fronte alle necessità correnti e perderebbe il proprio *buon nome*. D'altro canto, se la Banca tenesse più denaro del necessario a riserva, non guadagnerebbe abbastanza, e non potrebbe remunerare i depositi come le altre Banche del sistema, che, quindi, le porterebbero via i clienti, condannandola prima o poi alla chiusura.

Quindi, la Banca **deve** concedere prestiti tenendo la riserva del 20%, così come fanno le altre Banche del sistema, che pure **sanno** che non più del 20% dei propri depositi sarà ritirato. Come vedete il sistema si regge sul calcolo delle probabilità e sul *buon nome* delle Banche.

Ma torniamo agli 800 dollari prestati per la costruzione

⁷² In Italia la riserva obbligatoria era del 15% fino alla fine del 1997. In pochi mesi, però, essa fu portata al 3% per fare fronte alle necessità del sistema bancario che non aveva più fondi per acquistare i titoli del debito pubblico, e per cercare di rilanciare in qualche modo un sistema asfissiato dalla mancanza di liquidità.

⁷³ Questa conoscenza della Banca definisce la propensione al risparmio. In una zona agricola ci sarà una maggiore tendenza della gente a risparmiare e quindi le Banche potranno tenere una riserva minore. Intorno a Las Vegas la propensione al risparmio sarà minore, e quindi la riserva delle Banche sarà più elevata. Sulla scientificità del concetto di propensione al risparmio vedi le considerazioni alla fine del terzo capitolo.

del casinò. L'imprenditore, ottenuto il prestito, si mette al lavoro di buona lena, e spende tutti i denari ricevuti dalla Banca per la costruzione, pagando operai, fornitori, barman, ballerine e il pianista. Questi soggetti, ricevono i soldi e a loro volta o li spendono o li mettono in Banca. Alla fine, per varie strade, **tutti** gli 800 dollari prestati al primo imprenditore, ritornano in Banca, dove per Banca si intende il sistema bancario nel suo complesso che, come abbiamo visto, si muove di conserva per non rischiare il fallimento.

La Banca, a questo punto ha di nuovo 800 dollari, e così è contenta se un altro imprenditore le chiede un prestito di 640 dollari per aprire un negozio di alimentari per i minatori. Anche questo pare alla Banca un buon affare, e l'imprenditore che lo propone è un noto commerciante della zona, munito di solide garanzie. Ricomincia il solito giro e dopo un po' di tempo, i 640 dollari ritornano *tutti* in Banca. Con 512 dollari, il Direttore finanzia l'apertura di un negozio di armi, e poi con 409,6 dollari una bottega da maniscalco per i cavalli dei minatori e così via, finché i dollari non sono esauriti.

Ciò che spinge gli imprenditori ad investire rapidamente i denari ricevuti è che essi devono pagare un interesse alla Banca e quindi, prima cominciano a guadagnare, prima riescono a restituire il debito, senza essere taglieggiati dagli interessi. Allo stesso tempo la Banca paga un interesse ai depositanti, così che costoro sono invogliati a portare i soldi in Banca e lasciarveli il più a lungo possibile. Ovviamente c'è una differenza (spread) tra gli interessi che la Banca paga e quelli che riceve dai prestiti, differenza sufficiente a coprire le spese della Banca e l'utile dei soci di essa.

Come vedete, i miei originari 1000 dollari che sono sempre depositati in Banca, ne hanno creato, prima 800, poi 640, poi 512, poi 409,6 e così via, tutti che si reggono sull'originario mio deposito di mille dollari. Tra i miei mille dollari e i cinquanta dell'ultimo depositante, un vetraio che ha rimesso in sesto le finestre del saloon distrutte da una sparatoria tra i minatori, non c'è, però, alcuna differenza. Sia io che il vetraio sappiamo che essi sono frutto del nostro lavoro, ed entrambi ci fidiamo della Banca che, d'altra parte, è una delle più solide del West. Il vetraio sa che in qualunque momento, può andare in Banca e ritirare i suoi 50 dollari **in oro**, nonostante abbia versato carta. La Banca non avrebbe alcuna difficoltà a pagare. Anche io so che in qualunque momento posso andare in Banca a ritirare i miei mille dollari **in oro** senza alcuna difficoltà.

In Banca, però **non** ci sono tutti i soldi che sono stati depositati, da me fino al vetraio. In realtà ce ne sono solo il

20%, ovvero la riserva ritenuta prudente dalle Banche per il ragionamento fatto prima. La somma di tutti i soldi che sono tornati in Banca fa, infatti, 4.000 dollari che, sommati ai miei 1.000, fa 5.000 dollari il cui 20% è appunto i miei mille dollari. Se la riserva fosse del 10%, la somma che la Banca potrebbe prestare sarebbe di 9.000 dollari e, se del 5%, sarebbe di 19.000 dollari. Come avrete notato, la massa di denaro che la Banca *crea* dipende direttamente dalla riserva valutaria che la Banca ritiene necessario costituire: minore è la percentuale della riserva e maggiore è la quantità di denaro che viene creata⁷⁴.

E che succede se all'improvviso un numero rilevante di depositanti si presenta davanti agli sportelli a ritirare i depositi? Se ad esempio, la miniera per cui, come abbiamo visto, viene promossa tutta quella attività chiude dopo un'inondazione, molti depositanti si presentano, *tutti assieme*, agli sportelli per ritirare i propri denari. La Banca non ne può accontentare più del 20%, e per pagare gli altri li richiede in restituzione, e con estrema urgenza, a coloro cui li ha prestati, ma questi non li hanno *per definizione*. Quell'oro, infatti, *non esiste*: ci sono una serie di pezzi di carta per mezzo dei quali sono stati costruiti il saloon, la bottega, il negozio e le altre attività finanziate dalla Banca, ma l'oro non c'è, per la semplice ragione che, come abbiamo visto, non c'è mai stato se non nella misura del 20% dei depositi⁷⁵.

⁷⁴ Marx comprese che il denaro bancario era meramente illusorio, ma si limitò a considerare che esso non poteva generare capitale produttivo. Marx considerava una follia del capitalismo la pretesa di trattare il denaro come una merce, ma non poteva cogliere lo sviluppo che il sistema finanziario avrebbe avuto nel secolo successivo. Per quanto riguarda il fenomeno della creazione di denaro da parte delle Banche, si limitò a riportare le considerazioni di Adam Smith tratte da *Wealth of Nations*, Cannon, London, Pathuen & Co. 1950, II, cap. IV, pagg. 333-334 [*La ricchezza delle Nazioni*, Newton Compton Editori, Roma, 1995 pagg. 320, 321]: *".. Questi capitali possono essere pressoché illimitatamente più grandi dell'importo monetario che serve come strumento del loro trasferimento: le stesse monete servono successivamente a numerosi prestiti diversi, così come a numerosi acquisti diversi. [...] Le stesse monete d'oro o di carta possono così servire nel corso di pochi giorni a rendere possibili tre prestiti diversi e tre diversi acquisti, ciascuno dei quali è, per il valore, uguale all'intero ammontare di queste monete. [...] Nonostante ciò tutti questi prestiti possono essere del tutto sicuri, poiché le merci acquistate con essi dai diversi debitori sono impiegate in tal modo che esse, dopo un certo tempo, portano un uguale valore in oro od in carta moneta unitamente ad un profitto. E come gli stessi pezzi di denaro possono servire a rendere possibili prestiti diversi per un ammontare corrispondente a tre o anche a trenta volte il loro valore, essi possono allo stesso modo servire successivamente come mezzo del rimborso."* In K. Marx *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, VIII edizione, 1974, Libro terzo, cap. 29 pagg. 555 e segg., e cap. 30 pag. 574.

⁷⁵ "Il 12 novembre 1857, la riserva complessiva della Banca d'Inghilterra e delle sue succursali ammontava soltanto a 580.751 L.st.; la somma dei depositi per lo stesso giorno era di 22,5 milioni di L.st. di cui circa sei milioni e mezzo

Oltretutto, l'oro in questione non può nemmeno essere preso da altre città. Se la miniera chiude, infatti, il saloon, il negozio di alimentari, il maniscalco, che vivevano tutti sulla miniera, non guadagnano più nulla o quasi, e non possono restituire il prestito ricevuto. La Banca cerca di vendere i beni dei suoi debitori al migliore offerente, ma nessuno compra aziende che non guadagnano, e così la Banca realizza ben poco.

Disperato, il Direttore escogita tutti i trucchi per ritardare il fallimento della Banca: apre un solo sportello mandando a casa tutti gli altri impiegati, sottopone i depositanti a procedure estenuanti per ritirare i denari, convoca il Consiglio di Amministrazione per chiedere denari ai soci della Banca, e allo stesso tempo si rivolge ad altre Banche per ottenere dei prestiti. In altri termini cerca di diminuire la velocità di circolazione del denaro, che è uno dei sistemi per far scomparire gradualmente il denaro virtuale creato dalla Banca⁷⁶.

Nel frattempo, anche a causa di queste tecniche dilatorie, si sparge la voce che la Banca del West ha difficoltà di pagare, e anche gli altri depositanti, preoccupati per la sorte dei propri soldi, accorrono agli sportelli della Banca, facendo una gran ressa di fronte alla sede dell'istituto. Alla fine il banchiere getta la spugna e chiude la Banca per fallimento. Il denaro creato dal suo istituto lo ha travolto. Anche se non ha commesso irregolarità di sorta, e si è comportato seguendo le regole di funzionamento della Banca, anche se non ha commesso errori evidenti, egli finisce in galera per bancarotta ed è accusato dai suoi depositanti di esser un ladro⁷⁷.

Abbiamo già ricordato la scena di panico deliziosamente

appartenevano ai banchieri londinesi". In K. Marx *Il Capitale*, op. cit. pag. 587

⁷⁶ Oppure emettevano banconote per far cessare la crisi di panico anche oltre la riserva ritenuta sufficiente, e ovviamente se la legge in vigore glielo permetteva. "Nel dicembre 1825 non restavano alla Banca [d'Inghilterra] che 1.100.000 L.st. oro all'incirca. Essa avrebbe allora senza dubbio dovuto fallire se questo Act [del 1844] fosse in quel tempo esistito. In dicembre, io credo, emise in una settimana 5 o 6 milioni di banconote e ciò diminuì notevolmente il panico allora esistente" (deposizione del Governatore della Banca d'Inghilterra dinanzi alla Commissione dei Lords *Commercial Distress*, relativamente all'applicazione della legge bancaria del 1844. In K. Marx *Il Capitale*, op. cit. pag. 653)

⁷⁷ In Italia, fu questa la sorte di Tamlongo, direttore generale della Banca Romana che pagò per tutti le responsabilità politiche del fallimento dell'istituto, travolto dalla memorabile crisi di panico iniziata nel 1887. In quell'anno, la rottura delle relazioni commerciali con la Francia fece esplodere la crisi di sfiducia nei confronti del sistema finanziario italiano. Gli investitori esteri reclamarono la restituzione dei crediti, e le voci sulle difficoltà delle banche private, che già circolavano da tempo, divennero una valanga che travolse la Banca Generale e il Credito Mobiliare, due grandi istituti privati dell'epoca. Assediati dai depositanti, le banche sospesero i pagamenti nel 1893. In quella crisi, tra il 1890 e il 1894, fallirono in Italia 19 banche e il capitale complessivo del sistema bancario ne risultò dimezzato. Alla fine venne travolta anche la Banca Romana che era allora un istituto di emissione di carta moneta. Cfr. L. Goldschmied, *Storia della banca*, Garzanti, Milano, 1954, pagg. 69-72

descritta in *Mary Poppins*. Mr. Banks, il padre dei bambini cui Mary Poppins faceva da baby sitter, era un austero funzionario della *Banca Dawes di Credito, Risparmio e Sicurezza*. Insomma una tipica banca ottocentesca, dove tutti indossano il tight e le ghette, portano la bombetta, l'ombrello e il garofano all'occhiello.

La crisi di panico si scatena, quando il piccolo Michael cerca di farsi restituire dal vecchio Dawes i due penny con cui voleva comprare il miglio per i piccioni, e che invece il banchiere vuole usare per fargli aprire un conto corrente. Non c'è argomento che riesca a convincere il bambino. Nel suo animo sono entrate bene le parole di Mary Poppins che l'aveva incitato a donare di cuore.

Le sue grida vengono sentite da due clienti della Banca che, preoccupatissime, si affannano a ritirare *tutti* i propri depositi. Anche gli altri clienti dentro l'edificio, vista la reazione delle due correntiste si affrettano agli sportelli per ritirare *tutto* il proprio denaro. E' il panico, scatenato *apparentemente* senza alcuna ragione, da una voce, da uno sguardo preoccupato, da un passo affrettato.

Per convincere il bambino il vecchio Dawes aveva usato tutti gli argomenti della cupidigia: "*Con due miseri penny sarai proprietario di terreni in America, di navi, di fabbriche, di palazzi. Il tuo capitale raddoppierà di anno in anno e tu diventerai ricco!*".

Nulla riesce a smuovere Michael dal suo proposito di usare i suoi due penny seguendo il suo cuore, ormai ricco di amore e di generosità.

Il discorso di Dawes sul raddoppio del capitale è, però, il centro della truffa delle banche, il miraggio agitato dinanzi agli occhi della gente per indurla a lavorare duramente e risparmiare con la promessa di una felicità che non arriverà mai. E la crisi di panico trova, in questa scena, la propria ragione profonda.

Il dono d'amore, la generosità, sono i nemici mortali del sistema finanziario.

Lo stesso concetto lo esprime Keynes che racconta una storia illuminante tratta da *Sylvie e Bruno* che, forse, ha ispirato il regista del film *Mary Poppins*.

" - *E' solo il sarto, Sir, con il suo conticino - disse una voce querula fuori dell'uscio.*

- *Oh, bene - disse il professore ai bambini, - Risolverò subito questa **sua** faccenda, se vorrete aspettare un*

momento. *Quant'è quest'anno, buon uomo? - Mentre parlava il sarto era entrato.*

- *Vedete è stato raddoppiato per tanti anni - replicò il sarto un po' brusco - che adesso penso proprio di volere i quattrini. Sono duemila sterline, sono! -*
- *Roba da nulla -, osservò noncurante il professore frugandosi nelle tasche come se si portasse sempre dietro quella cifra **come minimo**. - Ma non preferireste aspettare ancora un anno e farle diventare quattromila sterline? Pensate solo a quanto diventereste ricco! Pensate, potreste diventare un re, se lo voleste! -*
- *Non so se mi interessi diventare un re -, commentò penseroso l'uomo. - Ma sembra davvero un mucchio di quattrini... Beh credo che aspetterò..-*
- *Certo che aspetterete -, incalzò il professore. - Vedo che avete cervello. Buongiorno, buon uomo! -*

Non appena la porta si richiuse alle spalle del creditore Sylvie chiese: - Glielie pagherete mai quelle quattromila sterline? -

*- Mai, ragazza mia! -, replicò enfatico il professore. - Preferirà raddoppiare fino al giorno della morte. Vedete, vale **sempre** la pena di aspettare ancora un anno per avere il doppio -. "⁷⁸*

La scena della crisi di panico venne replicata molto frequentemente per tutto l'ottocento e fino a qualche anno dopo la grande crisi del 1929. E non falliva qualche Banca qua e là, ma decine di Banche e, nei periodi di crisi, centinaia. Già, perché il sistema andava in crisi periodicamente, in media ogni 15/20 anni, provocando fallimenti a catena di imprese e di Banche. Negli anni della grande crisi, tra il 1931 ed il 1933 fallirono negli USA oltre 10.000 Banche, circa la metà di tutto il sistema bancario.

In realtà, il nostro banchiere un errore lo ha commesso: avrebbe dovuto *diversificare* gli investimenti, in modo da non fondare tutte le proprie attività solo sulla miniera. Insomma, se oltre ad avere occhio alla miniera il banchiere avesse finanziato operazioni relative alla costruzione della ferrovia, all'allevamento del bestiame, alla coltivazione del cotone ed alla pesca del salmone, la chiusura della miniera, probabilmente, non avrebbe causato il fallimento della Banca. Infatti, essa avrebbe potuto prendere i denari versati per effetto delle altre attività per fare fronte al ritiro dei fondi dovuti alla chiusura della miniera. Ma per fare ciò, il ban-

⁷⁸ Da J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, citato da C. Napoleoni, *Il futuro del Capitalismo*, Laterza, Bari, 1976, pag. 116.

chiere avrebbe dovuto disporre di molto denaro per finanziare tutte le attività e, d'altra parte, se vanno contemporaneamente in crisi la miniera, la pesca, l'allevamento e la coltivazione, il fallimento sarebbe stato comunque inevitabile. Proprio quello che accadde nel 1929, quando andarono in crisi *contemporaneamente* molti settori dell'economia, e il sistema bancario ne fu travolto.

Ma, a parte la diversificazione degli investimenti che, però, non salva il banchiere se la crisi è particolarmente grave ed estesa, abbiamo visto che non c'è rimedio se le attività economiche finanziate dalla Banca si fermano. Se le attività economiche rallentano, la Banca si troverebbe lo stesso in difficoltà: molti depositanti avrebbero necessità di denaro per fare fronte ai pagamenti correnti cui non possono più attendere con i propri ridotti guadagni, e lo stesso si affollerebbero dinanzi alla Banca. I tempi della crisi, però, sarebbero rallentati e forse la Banca potrebbe salvarsi liquidando le attività in tempo e ad un prezzo tale da coprire le proprie necessità di cassa.

Ovviamente c'è un'ipotesi in cui una Banca è in grado di fare fronte anche alla crisi più devastante pagando in *oro* tutti i suoi debiti. E' il caso in cui la crescita di quella Banca abbia attirato versamenti cospicui in oro da parte di altre aree per effetto di una politica di investimenti e di tassi di interesse più attraente per i risparmiatori di quella di altre Banche.

Questa situazione ha il suo rovescio della medaglia.

La crescita economica di un'area viene fatta ai danni di altre aree, ovvero una zona dove la crescita è più elevata attira i capitali da altre zone dove la crescita rallenta o si ferma per mancanza degli strumenti finanziari necessari.

Insomma, così com'è stato creato, il denaro della Banca scompare lasciando dietro di sé morti e feriti. Hanno ragione, allora, i clienti della Banca a pensare che il loro banchiere dall'aria così severa e rassicurante, sia in realtà un bel truffatore, dato che in realtà il denaro da loro guadagnato con un duro lavoro non c'è più, e la fatica patita per accumularlo si fa sentire tutta assieme, pesantemente. Indipendentemente dalle sue qualità personali, infatti, il banchiere è complice di un meccanismo di redistribuzione della ricchezza che premia i più furbi e i più svelti e penalizza in genere le persone perbene e quelle più deboli. Ma finché il gioco della redistribuzione coinvolgeva le persone che affidavano i propri risparmi le conseguenze negative sul resto della popolazione erano relativamente modeste.

Dopo la crisi del '29, però, furono assunti da tutti gli Stati del mondo una serie di provvedimenti che modificarono radicalmente la situazione. Le Banche non fallirono più, ma la creazione del denaro continuò ad operare come meccanismo di redistribuzione della ricchezza coinvolgendo, però, **tutti i cittadini**, anche quelli che in una Banca non hanno mai messo piede e conservano i soldi nel materasso.

Tra gli anni trenta e il 1970, infatti, si passò attraverso una serie di provvedimenti successivi da un sistema monetario fondato sull'oro ad un sistema monetario fondato sulla carta.

Per evitare il fallimento delle Banche, furono istituite in tutto il mondo le Banche centrali e un sistema di assicurazione interbancario che consentiva di fare fronte ad improvvise necessità liquide di alcune Banche coinvolte nella crisi in un certo settore dell'economia. Ma, soprattutto, venne vietata la conversione delle banconote in oro da parte del pubblico (la conversione rimaneva tra gli Stati).

Galbraith sostiene che ciò che fece cessare la catena di fallimenti delle Banche, fu l'istituzione dell'assicurazione che limitò i comportamenti scorretti⁷⁹. Questa tesi non è affatto convincente, dato che, come abbiamo visto, le crisi delle Banche non dipendono affatto da comportamenti scorretti dei banchieri, anche se, evidentemente sono aggravate da essi. Sono, invece convinto che la vera ragione della fine della crisi delle Banche fu il divieto di conversione. Per un depositante non c'è alcuna differenza tra l'avere un pezzo di carta di un colore piuttosto che di un altro. Se non è possibile avere oro, piuttosto che tenere del contante in casa, è meglio averlo in Banca, dove almeno rende un interesse.

Abbiamo visto che, nel 1944, fu istituito a Bretton Woods un sistema di conversione delle monete nel dollaro e di questo nell'oro, che tale conversione poteva essere praticata solo dagli Stati e non dai cittadini, e come nel 1971 tale sistema fu abrogato a causa della crisi petrolifera. Da allora le banconote non hanno più alcuna base materiale, e la loro emissione si fonda, come abbiamo visto, su quella meravigliosa idea che è il PIL.

Ovviamente la creazione di moneta da parte del sistema bancario non si è affatto fermata con l'istituzione dell'assicurazione interbancaria né con il divieto di conversione. Come potete vedere nella tabella a pag. 31, il meccanismo di creazione di denaro virtuale funziona ancora benissimo se l'oro nei forzieri della Banca d'Italia assomma a circa 50.000 miliardi, le banconote a circa 100.000 e il denaro dei

⁷⁹ J. K. Galbraith, *Soldi*, op. cit. pag. 194 e segg.

depositi bancari ad oltre 2 milioni di miliardi. A questo denaro dobbiamo aggiungere anche le altre attività liquide che, come abbiamo visto, possiamo considerare denaro a tutti gli effetti, dato che per loro tramite possiamo comprare beni di qualunque genere. Insomma il miracolo della creazione prosegue al punto che oggi in Italia la massa monetaria è cresciuta fino a circa dieci milioni di miliardi - mentre nel mondo è arrivata a circa un miliardo di miliardi - e continua ad esercitare la propria funzione di ridistributore della ricchezza a danno di tutti, anche se le banche non falliscono più.

Come avviene questa redistribuzione? Prima del '29 l'appropriazione della ricchezza avveniva per mezzo del fallimento delle Banche: solo alcuni dei depositanti, in genere i più informati, riuscivano a riprendere i propri denari, mentre la maggior parte dei depositanti restava senza denaro.

E adesso, quando c'è una crisi economica e non si vedono più le file di risparmiatori fuori le banche per cercare di ritirare più in fretta possibile i propri risparmi, quel denaro virtuale che, come abbiamo visto, durante le crisi necessariamente scompare, chi lo paga?⁸⁰

Ma Voi, cari signori e cittadini che lavorate e pagate le tasse, e magari non avete un soldo bucato in tasca né, tantomeno, un conto corrente in banca.

Da quando le Banche non falliscono più, dato che sono garantite dallo Stato, il denaro creato viene anch'esso garantito dallo Stato e quindi pagato da tutti.

Gli effetti del meccanismo di creazione di denaro da parte delle Banche sono essenzialmente tre.

Il primo effetto, come abbiamo visto, consiste in un'abnorme crescita della massa monetaria. Questa massa monetaria è, a sua volta produttrice di ricchezza per mezzo del tasso d'interesse medio che la remunera. Ciò comporta che una sempre maggiore quantità di ricchezza viene appropriata da coloro che detengono denaro virtuale, in danno di coloro che lavorano per produrre i beni.

Il secondo effetto della creazione di denaro è che, per potersi sostenere, il sistema deve essere *sempre* in espansione. Una crisi economica, e anche un rallentamento del sistema economico, possono causare la scomparsa del denaro virtuale creato dalle Banche e l'avvitamento di una crisi finanziaria incontrollabile.

Il terzo effetto della creazione di denaro da parte delle

⁸⁰ Abbiamo, infatti, visto che il denaro creato dalle banche non scompare più, ma viene immesso nel sistema sotto forma di titoli per il debito pubblico.

Banche è che alla ricchezza di un'area corrisponde la povertà di un'altra area: ovvero il sistema deve crescere in maniera squilibrata. Infatti, nei momenti di crisi, il denaro si trasferisce verso le aree dove ha maggiori possibilità di collocazione e di mantenere il proprio valore. Abbiamo anche visto che la demonetazione dell'oro in favore del dollaro, ha consentito agli americani di impadronirsi delle risorse dei paesi finanziariamente più deboli attraverso le manovre sulle monete.

Per queste ragioni le crisi economiche dell'Occidente sono state pagate dai paesi meno sviluppati. Ed è anche per queste ragioni che è praticamente impossibile fare uscire dal sottosviluppo e dalla depressione economica aree del mondo sempre più vaste.

Le stesse società dell'Occidente soffrono, in maniera sempre più evidente, di uno squilibrio crescente tra zona e zona e tra classi sociali. Nei paesi dell'Occidente in cui le politiche sociali hanno generato una forte pressione fiscale sul lavoro e sulla produzione, ci si attenderebbe una maggiore equità ed una minore incidenza degli squilibri sociali. Com'è evidente, invece, non è affatto così, a riprova del fatto che il sistema fiscale non opera come un redistributore di ricchezza tra le classi, ma essenzialmente come un meccanismo di appropriazione di una classe a danno delle altre, come vedremo meglio nel capitolo seguente.

L'aumento della massa monetaria ha come effetto non secondario, l'aumento del tasso di inflazione, a causa del generale effetto al rialzo che i prezzi dei beni subiscono, ma il meccanismo di trasferimento della ricchezza dal mondo economico a quello della finanza è relativamente indipendente dall'inflazione, anche se in periodi di alta inflazione il trasferimento di ricchezza è minore, e in periodi di deflazione è maggiore. Infatti, un'alta inflazione in genere diminuisce lo spread tra i tassi attivi e quelli passivi e di conseguenza il trasferimento di ricchezza dai debitori ai creditori. Allo stesso tempo, un'alta inflazione accelera la crescita della massa monetaria e accelera i tempi di esplosione del sistema. Una bassa inflazione, e a maggior ragione una situazione di deflazione palese od occulta, deprime in maniera drammatica le attività economiche e, aumentando lo spread, aumenta notevolmente il trasferimento di ricchezza dall'economia alla finanza⁸¹.

⁸¹ Sui rapporti tra inflazione e sottrazione di ricchezza da parte del mondo finanziario cfr. W. Wolman A. Colamosca, *Il tradimento dell'economia*, op. cit. pag. 202 e segg.. Per gli autori, il mondo finanziario ha imposto il rallentamento della crescita del mondo economico per mezzo di una politica di severo controllo dell'inflazione, che incrementa i guadagni del mondo finanziario anche se ha per effetto un rallentamento della crescita della massa monetaria.

Insomma, la creazione di denaro da parte delle Banche ha causato l'abnorme espansione di un mondo di finanza virtuale che cresce necessariamente ogni anno, ed occupa sempre più spazi del mondo reale, dato che la ricchezza virtuale da esso creata è in grado di appropriarsi della ricchezza prodotta dal mondo dell'economia reale.

Poiché il sistema finanziario deve necessariamente crescere per potersi mantenere in vita, esso deve creare moneta virtuale in misura crescente.

Una parte di questa moneta virtuale è costituita dalla massa monetaria così come definita nel capitolo II.

Altra parte di questa moneta virtuale, è costituita da prodotti finanziari che ruotano intorno a questa massa monetaria e che viene considerata del tutto interna al sistema finanziario.

Recenti studi hanno dimostrato che anche la massa dei prodotti finanziari derivati, come viene sinteticamente denominata questa serie di prodotti, influisce sulla formazione dei prezzi, e quindi dovremo considerare anch'essa come componente della massa monetaria. Il problema è che la vita dei prodotti finanziari derivati è assoggettata per definizione al tempo, la loro emissione è fatta da enti privati, e quindi il loro pagamento non è garantito dalla generalità dei cittadini, come avviene per la massa monetaria in senso stretto. D'altra parte, le dimensioni della massa dei prodotti derivati sono talmente estese, e, peraltro, necessariamente in continua crescita, che l'eventuale inadempienza di una parte di essa si riverbererebbe in maniera drammatica su tutto il sistema finanziario. Ciò è apparso evidente nella recente crisi del mercato seguita alla crisi del mercato asiatico: la Federal Reserve Bank è stata costretta ad intervenire per salvare il fondo LTCM (Long Term Capital Management), un hedge fund di soli 20 miliardi di dollari di capitale con investimenti per oltre 1.000 miliardi di dollari in tutto il mondo.

Il meccanismo di moltiplicazione del denaro messo in atto dai prodotti finanziari derivati, è davvero impressionante. Non si conosce esattamente la massa di tali prodotti ma si calcola che essi superino la cifra di 300.000 miliardi di dollari, vale a dire la bellezza di 550 milioni di miliardi di lire (ovvero 275 anni di lavoro di tutti gli italiani). Questa cifra costituisce pressoché la metà della massa monetaria complessiva nel mondo che si aggira intorno al miliardo di miliardi di lire e cui va aggiunta la massa delle azioni, oggi valutabile intorno ai 100 milioni di miliardi. Non possiamo quindi escludere la massa dei prodotti derivati dal calcolo

della massa monetaria, anche se sarà necessario una loro più precisa definizione giuridica per evitare che la continua nuova creazione di strumenti possa generare infinite classi di strumenti finanziari⁸².

Un derivato consiste in una operazione generalmente a breve termine, contrattata su un'altra operazione in genere a lungo termine.

Pensate ad un fondo di investimento che raccoglie tra gli investitori 100 milioni di dollari. L'operatore finanziario del fondo sa che deve garantire una redditività del fondo tale da pagare l'interesse promesso agli investitori nonché le proprie spese, pur mantenendo una quota di liquidità di riserva. Decide di effettuare operazioni su titoli a lungo termine in una valuta che abbia un basso rischio di cambio.

Compra 100 milioni di dollari di titoli USA con una redditività lorda del 6% e si va ad indebitare nelle banche giapponesi depositando a garanzia i titoli acquistati, per ottenere finanziamenti ad un tasso di interesse minore (dato che in Giappone le banche prestano denaro a bassissimo tasso di interesse, diciamo il 3,50%). La differenza tra i due tassi è il guadagno del fondo, che però non è sufficiente per coprire l'interesse promesso agli investitori.

Allora il nostro operatore finanziario, con i denari ottenuti con l'indebitamento in Yen giapponesi, compra altri titoli americani: diciamo che la Banca giapponese gli da un finanziamento di 95 milioni, poiché il tasso di interesse basso gli consente di *coprirsi* con una riserva bassa. Con i 95 milioni di titoli americani si indebita presso un'altra Banca giapponese ottenendo 90,250 milioni e così via di seguito, ogni volta creando denaro, come nella nostra Banca del West.

Ogni volta lucra sulla differenza di tassi, pari al 2,50% realizzando così 47,5 milioni lordi di interesse all'anno. Con questi interessi, l'operatore finanziario può remunerare il capitale ottenuto in prestito con un interesse molto alto, diciamo il 18%, attirare altri investitori, assicurarsi contro il rischio di una variazione brusca dei rapporti di cambio tra le monete e dei tassi d'interesse⁸³, pagare le imposte e magari,

⁸² La questione è divenuta evidente nel dibattito intorno alla Tobin tax: la proposta di assoggettare le transazioni sulle valute, ha reso necessario immaginare l'estensione del sistema di tassazione a tutti i prodotti derivati per mezzo dei quali si può parimenti ottenere un cambio di valuta eludendo l'imposta. Vedi in particolare le obiezioni di Kenen e le considerazioni in proposito di Tobin. Le indicazioni del dibattito sono una prova della necessità di considerare anche i prodotti derivati come componenti della massa monetaria. (cfr. Alex Michalos, *Un'imposta giusta: la Tobin tax*, Edizioni Gruppo Abele, To, 1999, pag. 81 e segg.). Sulla Tobin tax cfr. cap. 9.

⁸³ L'assicurazione contro questo tipo di rischi è la vera ragione della nascita dei contratti derivati. I contratti *futures* sono un tipico esempio di tale forma impropria di assicurazione contro i rischi di brusche variazioni dei tassi o dei rapporti

alimentare una speculazione su titoli o in borsa a breve termine.

Ovviamente il giochetto è replicabile anche su tre o più valute diverse accettando maggiori rischi sul cambio, ma lucrando un differenziale più elevato.

La Banca giapponese, a sua volta, non sta certo ferma. Con gli interessi sui titoli di Stato USA ottenuti in garanzia, esegue operazioni *futures* su titoli coreani e thailandesi che danno un alto tasso d'interesse e sono familiari alla Banca giapponese che conosce il mercato locale.

Ricomincia il ciclo di creazione di denaro, poiché a loro volta le Banche coreane e thailandese con i finanziamenti giapponesi effettuano investimenti su fondi americani che garantiscono una elevata redditività per coprire i costi del finanziamento giapponese e garantirsi un differenziale interessante.

Alla fine, in qualche modo il circolo vizioso si è chiuso generando una gran quantità di denaro virtuale che, di fronte ad una qualunque perturbazione del mercato si rivela fortemente instabile, trasformando gli enormi guadagni che abbiamo ipotizzato in enormi perdite, in ipotesi di uno scostamento dei tassi di interesse di un solo punto in direzioni inverse.

Infatti, se i titoli americani dovessero diminuire la loro redditività di un punto, scendendo al 5% e le banche giapponesi dovessero alzare i propri tassi di un punto, salendo al 4,5%, il differenziale diventerebbe di solo lo 0,5%, e gli interessi ricavati sulla somma investita, diventati di soli 9,5 milioni, non pagherebbero più gli interessi promessi agli investitori⁸⁴. Il fondo comincerebbe ad accumulare perdite e

tra le monete. Essi consistono nell'acquisto di una determinata quantità di beni ad un prezzo e ad una data prefissati. L'acquisto è effettuato sul mercato con la mediazione di una stanza di compensazione, la Clearing House, che mano a mano cercano i venditori (o gli acquirenti) per gli acquisti (o le vendite) richieste. L'ipotesi tipica è che l'operatore finanziario abbia in portafoglio dei titoli acquistati a 100, e voglia assicurarsi contro la discesa del prezzo di tali titoli. Così acquista titoli a 98 a scadenza. Se il titolo sale perde sui futures ma guadagna con il sottostante. Se i titoli scendono perde con il sottostante ma guadagna con i futures. Poiché per l'acquisto di *futures* non ha bisogno di tutto il sottostante ma solo del 10%, l'operatore può utilizzare la restante liquidità per altri *futures* o altri acquisti di titoli. Per approfondire l'argomento vedi l'eccellente lavoro di A. Gligora, *Mercati Derivati e rischi sistemici*, IriSS, Roma, 1997.

⁸⁴ Nemmeno le operazioni sui derivati riescono a salvare l'operatore finanziario, se le cause del calo dei titoli sono diverse da quelle da lui ipotizzate. Anzi, in questo caso, la perdita si moltiplica. Se per esempio la valuta giapponese dovesse salire fortemente sul dollaro americano, diciamo del 2% e i titoli americani salissero solo dello 0,5%, l'investitore accumulerebbe le perdite sui derivati a quelle sui titoli del sottostante con un'amplificazione drammatica delle perdite per via dell'effetto leva. Nel fallimento della Banca Barings (30 miliardi di sterline di capitali gestiti e 4000 dipendenti nel febbraio 1995) si generò un effetto leva simile, dovuto al sommarsi di posizioni equivalenti in perdita assunte, pe-

sarebbe difficile attivare la catena del disinvestimento, dato che la banca thailandese paga il proprio debito con i denari promessi dal fondo americano e che non riceve più.

Oltretutto, la quota di questo giro finanziario che è andata ad alimentare investimenti nell'economia reale (in media circa il 4% sul totale), sarebbe precipitosamente disinvestita creando squilibri nel sistema economico che potrebbero generare, a loro volta, provvedimenti di restrizione del credito da parte delle Banche interessate, per recuperare con interessi più alti le perdite subite nel sistema economico. Questo meccanismo, direttamente riconducibile alla scomparsa del denaro virtuale creato dalle Banche, è uno dei possibili scenari di una delle innumerevoli crisi finanziarie ed economiche che attanagliano sempre più spesso il mondo moderno.

Il sistema economico del mondo non può sopportare oltre la crescita di questa massa finanziaria.

Il rischio, più volte evocato dagli analisti finanziari, di un crollo del sistema finanziario per l'esplosione del mercato dei prodotti derivati è sempre più concreto.

Oltretutto questi prodotti, impadronendosi di ricchezza prodotta dal mondo economico e intervenendo nei processi di determinazione dei prezzi, determinano una continua crescita del debito pubblico necessaria per sostenere la crescita del sistema finanziario.

E' quindi necessario immaginare interventi che limitino la crescita del sistema finanziario e restituiscano slancio alla produzione economica, allo stesso tempo garantendo una più equa distribuzione della ricchezza prodotta. Com'è apparso drammaticamente evidente nella crisi che ha attanagliato il mondo finanziario tra l'ottobre del 1997 e l'ottobre del 1998, la presenza di questa enorme massa di moneta e di prodotti finanziari, genera turbolenze violente sui mercati che rischiano di diventare incontrollabili e di coinvolgere tutti i paesi del mondo. L'effetto della globalizzazione del mercato finanziario, indotta dalla crescita della massa mo-

raltro, in conformità delle disposizioni operative della Banca da un trader della filiale di Singapore che operò con contratti futures sull'indice Nikkei 225. In pochi giorni, la filiale accumulò perdite per 916 milioni di sterline a fronte di un capitale sociale di 200 milioni, il tutto senza violare le disposizioni di sicurezza della Banca che era conosciuta per la sua serietà e competenza. Nonostante le accuse delle Autorità monetarie Britanniche al trader, infatti, questi aveva perfettamente rispettato il margin call sia con prestiti nell'interbancario che con i premi della vendita di put options sullo stesso future Nikkei 225, creando posizioni equivalenti e generando così moneta senza alcuna copertura. (Il caso Barings è analizzato con cura in A. Gligora, *Mercati derivati e rischi sistemici*, op. cit.)

netaria e dei derivati, è quello di generare da un lato un'accelerazione dei processi di crescita della massa e dall'altro di scatenare crisi ad effetto domino in tutto il sistema finanziario mondiale.

D'altra parte, la tendenza mondiale a tassi di interesse prossimi allo zero, allo scopo di cercare di frenare la crescita della massa monetaria, è insufficiente a frenare l'effetto deleterio che hanno le crisi finanziarie sulla produzione e sul lavoro. Nella recente crisi del Giappone, i tassi di interesse erano, appunto prossimi allo zero, e non per questo hanno tenuto il paese indenne dalla crisi devastante che ancora oggi ne condiziona negativamente tutte le attività economiche.

"Sottoporre ad imposta le fortune insolenti, esonerando i redditi modesti, tassare senza riserva la massa monetaria drenata dalla speculazione borsistica, recuperare il denaro delle frodi fiscali intercontinentali sono solo misure transitorie di un progetto più vasto di riconversione del capitale parassitario in un capitale utile alla nuova società e ai nuovi modi di produzione"⁸⁵.

⁸⁵ R. Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

VII. L'OPPRESSIONE FISCALE

Quando ero ragazzo, mio padre mi spiegò cosa fosse la burocrazia, e per farmi capire bene mi raccontò una storiella.

"Due leoni si incontrano a villa Borghese a Roma: uno era pallido ed emaciato, magrissimo, quasi scheletrico, dall'aria rassegnata e stanca. L'altro, invece, era grasso e ben pasciuto, ma fortemente preoccupato ed allarmato. Quello grasso si rivolge al compagno chiedendogli cosa gli fosse capitato per essersi ridotto in quelle condizioni. E quello gli racconta la sua storia. "Io vivevo al giardino zoologico, e stavo benissimo. Bistecche tutti i giorni, vita tranquilla, leonesse affettuose. Qualche mese fa, al Ministero, vince l'appalto per le forniture alimentari dello Zoo, una ditta che aveva fatto un'offerta molto bassa per il servizio, e molto generosa per i funzionari. Questa nuova ditta, non so se involontariamente o meno, commette un errore per me tragico: mi attribuisce la dieta delle scimmie, a base di noccioline, invece di quella dei leoni, tutta di carne. Capirai, a forza di noccioline, avevo sempre fame e così, ho protestato energicamente con il guardiano. Lui disse che il problema era molto serio, e mi consigliò di fare una domanda in carta da bollo per chiedere il ripristino della dieta originaria. Passarono alcuni mesi ma non accadeva nulla, finché, come vedi, sono diventato così magro da passare attraverso le sbarre. E tu come mai sei così spaventato? Non mi pare che il cibo ti sia mancato." L'altro leone gli raccontò la sua storia: "Io sono fuggito dal circo e mi sono rifugiato negli scantinati del Ministero. Lì stavo benissimo. Ogni giorno passava un funzionario, un sottosegretario, un impiegato: io lo mangiavo ma nessuno si è mai accorto di nulla. Un giorno ho persino mangiato un Ministro, bello grasso e pasciuto ma, nonostante i miei timori, non è successo niente lo stesso. Oggi, però, ho commesso un gravissimo errore: ho spaventato il ragazzino del bar che stava portando i caffè; non volevo mangiarlo, dato che è piccolo e magro, ma intendevo solo giocare un po' con lui. Dopo cinque minuti, invece, tutto il Ministero, la Polizia, i Carabinieri, persino i Servizi Segreti erano in subbuglio e hanno cominciato a darmi una caccia spietata! E così sto cercando un posto dove rifugiarmi, ma sarà difficile trovarlo, dato il loro accanimento".

Mio padre, che era magistrato e conosceva bene il suo

pollaio, ambientava la storiella nel Ministero di Grazia e Giustizia, ma credo che in una qualunque altra istituzione pubblica dello Stato, la storia avrebbe avuto lo stesso epilogo.

La morale della favola è evidentemente la perfetta inutilità della burocrazia.

La conseguenza di tale perfetta inutilità è che, per giustificare la propria esistenza, i burocrati tendono a crearsi il lavoro, ammantandolo di sacralità e di necessità.

Ciò è particolarmente vero nell'amministrazione della finanza: ogni anno vengono emessi centinaia di provvedimenti che modificano in maniera sostanziale la disciplina esistente, costringendo il cittadino ad un lavoro improbo per non commettere errori.

L'obiettivo è proprio quello di fargli commettere errori allo scopo di giustificare sempre più la propria esistenza ed il potenziamento delle proprie strutture. Il *sacro* è rappresentato dalla "*lotta all'evasione fiscale*", che è presentata come strumento di giustizia sociale. Ci dicono che se non ci fosse l'evasione fiscale, lo Stato non avrebbe i problemi finanziari da cui è afflitto, e che è quindi necessario combatterla per ottenere una società più equa e giusta.

Sono almeno quarant'anni che ogni anno si sente la stessa storia: in Italia si sono alternati governi di ogni colore e tipo ed ogni volta, il ministro delle Finanze di turno ha assicurato che la lotta all'evasione fiscale sarebbe stata senza quartiere ed avrebbe cancellato la vergogna dal paese, venendo puntualmente smentito dalle medesime dichiarazioni del Ministro che lo seguiva.

Ora i casi sono tre: 1) l'imbecillità regna sovrana da quarant'anni nei Ministeri delle Finanze (e in generale nei palazzi della politica) e non si riesce a trovare una maniera per stanare gli evasori, 2) *non si vuole* colpire l'evasione fiscale, 3) *non si può* colpire l'evasione fiscale.

Che la politica sia sempre più affollata di imbecilli è esperienza quotidiana di tutti, ma francamente non mi sembra questa la soluzione. Come non mi sembra nemmeno sensato sostenere che manchi la volontà politica di ridurre l'evasione entro limiti fisiologici, dato che i governi che si sono succeduti dal dopoguerra appartenevano a tutti (o quasi) gli schieramenti politici. Il problema è un altro. Non si può eliminare l'evasione fiscale perché senza di essa il sistema crollerebbe in pochi giorni.

Ci sono interi settori della produzione che alternativamente diventano antieconomici, e l'evasione fiscale rappre-

senta l'ammortizzatore finanziario che consente loro di rimanere sul mercato, o fino alla fine della crisi del settore, o fino alla loro scomparsa e sostituzione con altre produzioni economicamente più convenienti.

In altri termini, i settori della produzione che navigano nella fascia dell'evasione fiscale sono quelli che senza di essa non potrebbero sopravvivere, e che, se chiudessero bottega, infliggerebbero un colpo mortale all'intero sistema produttivo. La cifra indicata di 300 mila miliardi di evasione l'anno, sta ad indicare che una quota superiore al 30% della produzione sta ai margini tra la sopravvivenza e la chiusura.

Immaginate che cosa succederebbe se il 30 per cento delle attività produttive chiudessero di colpo o quasi? Alcuni milioni di persone a casa senza lavoro, la produzione nazionale che frenerebbe in maniera drammatica, altre attività, svolte nella perfetta liceità fiscale che dovrebbero rallentare fino a fermarsi, dato che parte del loro indotto è costituito dalle aziende marginali. E' ovvio che nessuna persona di buon senso può desiderare una simile catastrofe, e così, da un lato si lanciano campagne contro l'evasione fiscale e dall'altra non si fa nulla di serio per eliminarla.

E' un bene che le aziende in questione restino sul mercato, nonostante riescano a coprire a mala pena i propri costi? Ovviamente, in un sistema economico sano la risposta è no. Queste aziende non producono attività economiche, dato che non guadagnano, anche se il loro prodotto viene calcolato nel PIL nazionale. Se esse fossero chiuse, però ci sarebbe la catastrofe nazionale, poiché non esistono ammortizzatori finanziari e sociali in grado di sopportare l'espulsione dal processo produttivo di un numero così rilevante di aziende. L'evasione fiscale è quindi *funzionale* alla sopravvivenza di questo sistema di produzione e di prelievo fiscale ed è, pertanto, ineliminabile.

D'altra parte, le aziende non hanno alcun interesse ad evadere le tasse soprattutto perché esse non le pagano mai direttamente, ma le fanno pagare ai propri clienti cui le accollano al momento di determinare il prezzo. Infatti, ogni tassa messa sul processo produttivo o sugli utili di un'impresa finisce sui prezzi dei prodotti, e viene pagata dagli acquirenti di questi. Ogni tassa che viene messa sulle imprese si scarica sui consumatori, o sulla remunerazione del capitale necessario all'esercizio dell'impresa. Se le imposte sono troppo alte, i prezzi al consumo diventano troppo alti, e non competitivi rispetto a quelli di imprese che operano in un sistema dove il regime fiscale è più basso, i capitali non sono sufficientemente remunerati, e si dirigono altrove, e così l'a-

zienda deve chiudere o evadere le tasse per adeguare i propri prezzi al mercato.

Insomma, le tasse delle imprese le pagano i cittadini attraverso i prezzi dei prodotti che essi stessi comprano e, per mezzo dello stesso meccanismo, pagano i costi del lavoro e delle imposte che gravano sul lavoro dei dipendenti⁸⁶.

Lo stesso discorso vale, naturalmente, per le tasse che gravano sugli stipendi degli impiegati dello Stato che, come abbiamo visto, sono una componente del PIL, cosicché ogni aumento salariale dei dipendenti pubblici si riflette sulla produzione e sui prezzi dei prodotti.

E' pura demagogia sostenere o chiedere di aumentare le tasse alle imprese, senza spiegare che ogni aumento in quel senso finisce per essere pagato dai cittadini attraverso i loro acquisti.

Le imprese di produzione sono, infatti, un mero *strumento e non un fine*. Attraverso le imprese vengono prodotti dei beni che diventano ricchezza solo dopo che sono stati venduti a prezzi remunerativi: ogni aumento di imposta sulle imprese, quindi, oltre ad essere pagato dai cittadini, induce una quota crescente di attività produttive a collocarsi nella fascia marginale in bilico tra l'evasione fiscale e la chiusura, e si risolve quindi, in una contrazione della produzione.

Oltretutto, mentre le imprese scaricano tutti i propri costi e vengono gravate di imposte solo sul valore aggiunto, i cittadini non scaricano alcunché e quindi pagano le imposte anche su ciò che è loro necessario per sopravvivere.

Ciascuno di noi, per potersi recare al lavoro, ha bisogno di vestirsi, più o meno decentemente, di mangiare, di dormire, di muoversi in automobile o con i mezzi pubblici, insomma deve affrontare dei costi.

Per quanto abbiamo detto, tutti questi costi sono caricati di tasse, e nessuno di questi è scaricabile dalle altre tasse da cui ciascuno di noi è gravato. Le imprese, invece pagano imposte (che comunque scaricano sui prezzi) solo sul valore aggiunto della produzione. Se un'impresa acquista beni per 100 e dopo averli trasformati ricava 130, pagherà tasse solo sui 30 eccedenti e non su tutto ciò che incassa (a titolo di salario o remunerazione di lavoro autonomo), come accade ai cittadini.

E' per questa ragione che la maggior parte dei cittadini lavora almeno sette mesi l'anno per lo Stato. Ma se consideriamo le imposte indirette, questi sette mesi diventano nove o dieci ed in alcuni casi anche l'intero anno.

Dobbiamo togliere, infatti, dai guadagni le spese occor-

⁸⁶ Cfr. N. G. Bellia, *Verso l'Antropocrazia*, Bellerofonte Edizioni, Roma, 1997

renti per la sopravvivenza e per la gestione dell'attività lavorativa, senza le quali non ci sarebbe alcuna attività produttiva. Vanno tolte anche quelle spese per il riposo dallo stress dell'attività lavorativa, senza le quali l'attività cesserebbe dopo qualche anno. Ebbene cosa rimane alla maggior parte dei cittadini? Poco o nulla.

Fino al decennio scorso qualcosa rimaneva e costituiva il risparmio degli italiani. Adesso il risparmio è notevolmente calato, ed è peraltro costituito per lo più da interessi sui titoli del debito pubblico acquistati quando con il lavoro era ancora possibile creare risparmio. Tranne coloro che hanno una quota significativa di risparmio, che gli consente di aggiungere al proprio reddito una somma rilevante, la maggior parte dei cittadini che lavorano vive peggio oggi di vent'anni fa.

Se ci pensiamo un attimo, gli schiavi dell'antica Roma non stavano molto peggio dei cittadini di oggi che lavorano. Il padrone assicurava loro vitto e alloggio ed un riposo sufficiente. Ogni anno il padrone era tenuto ad accantonare una somma che potesse consentire allo schiavo di liberarsi dopo un certo numero di anni. In genere gli schiavi erano trattati bene, dato che tra l'altro costava molto acquistarli, e quando erano trattati male o crudelmente, c'era sempre la possibilità di fuggire o di uccidere il padrone. Attività questa, giuridicamente illecita ma moralmente sempre lecita, che però, ora è divenuta impossibile, dato che è impossibile uccidere il padrone Stato: un padrone che, tra l'altro, ti fa anche credere di essere libero e signore del tuo destino.

Ora, tutte queste tasse che, come abbiamo visto pagano i cittadini, sono giustificate con la necessità di erogare i servizi pubblici e con le crescenti esigenze della solidarietà sociale.

La verità è un'altra. Solo una quota minimale dei proventi del fisco viene utilizzata per spese di solidarietà sociale o per spese socialmente utili.

La maggior parte delle tasse se ne va per pagare gli interessi sul debito pubblico, per quelle spese improduttive che, come abbiamo visto, sono l'essenza dell'intervento dello Stato nell'economia, e per mantenere i costi di un apparato burocratico inefficiente, corrotto e rapinoso.

La redistribuzione del reddito operata attraverso la leva fiscale è pressoché nulla. Infatti, le pensioni si dovrebbero pagare da sé, se i relativi denari non fossero stati utilizzati per spese di assistenza e per interventi impropri nell'economia.

La redistribuzione del reddito avviene per mezzo dei consumi, attraverso gli interessi sul debito pubblico e infine per mezzo della creazione di denaro da parte delle banche, le

cui perdite sono coperte dallo Stato con denari che provengono dal prelievo fiscale.

E' chiaro che si tratta di una distribuzione ineguale, anche perché la ricchezza finanziaria è tassata in misura irrisoria, rispetto alle imposte che gravano sul lavoro⁸⁷.

Mentre il lavoro è gravato di tasse che superano mediamente il 70%, la ricchezza finanziaria subisce imposizioni fiscali che non superano mai il 20% del tasso di interesse corrente. La distorsione logica per cui le tasse si pagano sulla produzione, fa sì che le imposte sulla ricchezza finanziaria si paghino su ciò che essa produce, ovvero sugli interessi che vengono erogati al possessore del capitale monetario, ovvero sui dividendi delle azioni. Ovviamente i guadagni sono compensati dalle perdite, e così l'imposta si applica sul sovrappiù netto che residua alla fine dell'anno sulla gestione del capitale. Se ho operato con un capitale di un miliardo e, alla fine dell'anno ho un residuo di un miliardo e duecento milioni, compensando perdite e guadagni sulle mie operazioni, pagherò la cedolare secca del 16% sui duecento milioni di guadagno netto, e non sui guadagni lordi delle singole operazioni⁸⁸. Come è evidente, il meccanismo di creazione di denaro, che pure produce ricchezza virtuale in quantità industriali è del tutto esente da qualunque tipo di imposta, dato che esso, per il sistema fiscale, non esiste come produttore di ricchezza.

Possiamo dire, in sostanza, che la ricchezza finanziaria non è assoggettata ad alcuna tassazione significativa, e che tutto il peso della creazione di ricchezza che essa opera grava sul lavoro e sulla produzione. **Con la drammatica conseguenza che, non solo il lavoro è oberato da una quantità crescente di imposte, ma che, di fronte ad una tale**

⁸⁷ " Attualmente, solo il lavoro come strumento di produzione è pesantemente tassato. Il sistema fiscale riposa sulle entrate indirette; ma queste sono alimentate dall'IVA che è neutra rispetto alla circolazione e alla ricaduta delle operazioni produttive, poiché è il solo consumatore ad assolverla. In un mondo produttivo dove è la rete con la sua circolazione a costituire l'elemento motore della creazione di nuove ricchezze, c'è una sfasatura del piatto delle imposte. Quest'ultimo risponde ancora al vecchio sistema produttivo e al salariato del secolo XIX. Risultato: un'esperazione crescente degli strati medi e dei quadri salariati in ragione del fatto che sulle loro spalle riposa l'essenziale della pressione fiscale." Y. M. Boutang, *Per un nuovo New Deal*, in A. Fumagalli e M. Lazzarato, *Tute Bianche, Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, DeriveApprodi, N° 6, Roma, 1999, pagg. 129-130.

⁸⁸ Se in portafoglio ho azioni Fiat per 100 milioni, che hanno guadagnato il 20%, azioni Netscape per 50 milioni, che hanno guadagnato il 400%, e azioni Telecom per 500 milioni, che hanno perso il 30%, pagherò comunque sulla differenza complessiva tra guadagni e perdite e non sui singoli guadagni. L'evasione fiscale è quindi semplicissima: è sufficiente una speculazione al ribasso su alcuni titoli operata da una consociata estera per generare perdite fittizie che annullano i guadagni rispetto al fisco.

crescita della massa finanziaria, per poter controllare l'inflazione è necessario frenare la crescita dell'economia reale.

Una crescita eccessiva della capacità produttiva, infatti, genera immediatamente un aumento della velocità di circolazione del denaro e quindi un aumento dell'inflazione, con la conseguenza di una diminuzione dei profitti della massa finanziaria ed il rischio di una crisi incontrollabile del sistema finanziario.

In altri termini c'è sempre meno ricchezza a disposizione per coloro che lavorano, e per giunta a costoro viene sottratta una quota crescente di mezzi per l'acquisto di tale ricchezza. In questo quadro, l'automazione dei processi produttivi, invece di creare le premesse per la liberazione dell'uomo, si risolve in un suo maggiore asservimento, poiché la ricchezza aggiunta prodotta dall'innovazione tecnologica va interamente a remunerare il capitale monetario che l'ha generata.

In Europa, governi di destra e di sinistra hanno ingaggiato una gara perversa e vergognosa con il FMI e le banche centrali a chi riesce a chiedere più sacrifici alla gente su salari e pensioni. Un ignobile coro, martella quotidianamente i cittadini per convincerli dell'assoluta necessità di rinunciare anche al necessario per poter mantenere in piedi questo sistema. Da un lato si alimentano ricchezze finanziarie smisurate, nell'ordine delle migliaia di miliardi che rimangono sostanzialmente esenti da qualunque imposta, dall'altro si tolgono cento mila lire al mese a pensionati o salariati che faticano a sopravvivere con quello che prendono a fronte della vendita della propria vita.

Nicolò Bellia, una sera a cena mi fece un esempio illuminante in proposito.

"I nostri politici hanno un'idea perversa del sistema fiscale. Noi siamo gravati da un peso enorme che ci schiaccia a terra e ci impedisce di muoverci. Quando qualche politico promette di abbassare un poco le tasse è come se venisse uno che si dichiara nostro amico e dicesse: "Non preoccuparti, ci penso io! Ti toglierò quella parte di peso che è necessaria affinché tu possa continuare a muoverti". Ebbene, gli sputerò in faccia! Un discorso del genere me l'aspetto dal peggiore dei nemici che ha l'interesse a tenermi oppresso e continuare a servirlo. Da un amico mi aspetto piuttosto che mi liberi dal peso!"

Il coro monocorde della politica non incanta più nessuno. Tutti vedono la ricchezza di alcuni settori della nostra società e l'enorme potenzialità dell'economia, frenata dall'assurdo atteggiamento delle autorità monetarie che impediscono una

crescita superiore al 2/2,5% per evitare l'inflazione. Invece di liberare l'enorme potenzialità delle forze dell'economia reale, in grado di produrre quantità illimitate di beni in varietà pressoché infinite, il sistema finanziario ha creato una maglia ferrea che ha imprigionato la produzione di ricchezza reale e che sta soffocando l'umanità in una trappola infernale.

Per effetto dell'automazione dei processi produttivi, il sistema economico è infatti in grado di produrre quantità pressoché illimitate di beni. I menagrami del MIT⁸⁹, negli anni '60, predissero un futuro di sciagure per l'umanità, a causa della limitata quantità di risorse disponibili sulla terra da dividere per un numero crescente di persone. Essi calcolarono che il tasso di crescita dei consumi energetici avrebbe cagionato per la fine del secolo una devastante crisi, poiché sarebbe mancata di colpo l'energia necessaria a sostenere lo sviluppo. Ebbene, nonostante la crescita dei consumi energetici sia stata più del doppio, le riserve petrolifere ed energetiche sono praticamente triplicate, al punto che si prevede di poter sostenere l'attuale tasso di crescita fino alla fine del prossimo secolo. Nel frattempo, ovviamente, la tecnologia va avanti e nuove forme di sfruttamento e di produzione di energia vengono sperimentate. Se la ricerca fosse realmente libera⁹⁰ e sostenuta in tutto il mondo, non c'è alcun dubbio che si potrebbero scoprire nuove fonti di energia in tempi più rapidi.

La rivoluzione informatica ha investito in pieno il sistema produttivo sin dalla metà degli anni '60. Se prima di quell'epoca l'automazione era prerogativa solo dei settori industriali di punta, dopo gli anni '70 essa ha coinvolto tutti i settori della produzione, cagionando espulsioni di massa di addetti dal settore industriale. Abbiamo già ricordato che nel 1975 gli addetti all'industria e all'agricoltura erano il 64% del totale delle forze di lavoro, e che oggi tale percentuale è di poco superiore al 30%. Questa percentuale scende di circa l'1% all'anno in termini assoluti, e scenderebbe in misura molto maggiore se non vi fossero vincoli e resistenze di ogni genere all'automazione delle fabbriche.

Dobbiamo fasciarci la testa per la scomparsa del lavoro

⁸⁹ Il Massachusetts Institute of Technology, un'Università americana specializzata in futurologia nella quale venne redatto, nella metà degli anni '60, un rapporto sullo stato del pianeta diventato famoso e sul quale i sono fondate le scelte energetiche, ad esempio in campo nucleare, di molti paesi del mondo.

⁹⁰ La nefasta influenza del potere sulla ricerca scientifica è esemplificata dalla storia della fusione fredda: il timore di perdere gli ingenti stanziamenti finanziari per le ricerche sulla fusione calda, ha indotto l'establishment scientifico a negarne l'esistenza anche di fronte alle prove più evidenti.

in fabbrica? Anche se non lo dicono esplicitamente, per non essere tacciati di luddismo⁹¹, la reazione di sindacati e governi e, in genere di tutti quelli che chiedono un lavoro è che l'automazione delle fabbriche sia una vera e propria iattura. Di qui la generale richiesta di mantenere i livelli occupazionali nell'industria anche in presenza di forti investimenti sull'automazione⁹². Anche molti intellettuali ed economisti di sinistra e di destra si sforzano per fornire consigli per far tornare i bei tempi degli anni del boom economico, quando si sfiorò in Italia la piena occupazione. Ognuno ha la sua ricetta, dall'estremismo liberale al dirigismo sindacale tutti cercano di resuscitare il fantasma delle fabbriche di una volta, che, in breve tempo, creavano centinaia di migliaia di posti di lavoro di lunga durata.

La verità è un'altra. La fabbrica è destinata alla completa automazione, e prima il processo si completa e meglio è. Le nuove tecnologie stanno per sostituire l'uomo in ogni settore della produzione di beni materiali ed in molti di quelli immateriali.

Vi faccio un esempio tratto dal libro di J. Rifkin⁹³. La vaniglia è una componente essenziale per la produzione di dolci e gelati nel mondo, e la sua produzione è praticamente monopolio di due paesi del mondo, il Madagascar e le Isole Comore, che da soli coprono il 98% del fabbisogno mondiale. Il prezzo mondiale del prodotto si aggira sui 1.200 dollari americani per libbra. Con le nuove biotecnologie, la Escagenetics sostiene di poter produrre vaniglia dell'identica qualità al prezzo di 25 dollari la libbra. E' evidente che in breve tempo la produzione industriale si avvarrà di questi prodotti genetici e che la battaglia ingaggiata da quei paesi contro i prodotti transgenetici, che colpiscono così duramente i loro interessi economici, è persa in partenza⁹⁴. Come si possono salvare gli abitanti del Madagascar e delle Isole Comore quando nessuno comprerà più la loro vaniglia? Solo per mezzo di una radicale riconversione agricola o industriale, così come è accaduto all'inizio del secolo ne-

⁹¹ Ned Ludde era un operaio inglese, forse leggendario, che nel 1779 distrusse un telaio, perché toglieva lavoro agli operai. In suo nome nacque un movimento spontaneo per la distruzione delle macchine utensili che fu represso duramente.

⁹² Qualche anno fa, un noto economista, Silvio Spaventa, tradusse in progetto questa forma di neo luddismo, proponendo che, a parità di fatturato e tipo di lavorazione, le aziende con più investimenti e meno occupazione dovessero pagare gli stessi contributi previdenziali di quelle con un maggior numero di addetti. Con la conseguenza di rendere antieconomici gli investimenti in macchine per l'automazione e determinare una generale caduta di competitività dell'industria.

⁹³ J.Rifkin, *La fine del lavoro*, op. cit., pagg. 208-209.

⁹⁴ "Vandana Shiva, direttore del Research Foundation for Science, Technology and National Resources in India, teme che nel suo paese fino al 95% della popolazione rurale possa essere spiazzato, nel prossimo secolo, dall'applicazione delle biotecnologie all'industria. <L'India non potrà sopravvivere se si trasformerà in un oceano di persone senza diritto alla vita e senza un lavoro, costellato di isole di benessere>. In J.Rifkin, *La fine del lavoro*, op. cit., pag. 449.

gli Stati Uniti, quando l'80% della popolazione era impiegata nell'agricoltura mentre oggi questa percentuale non supera il 2%. E per evitare la fame e la miseria di tutta la popolazione di questi due Stati c'è solo il **RdC**. Insomma le nostre fabbriche sono nella stessa situazione del Madagascar di oggi: se non si riconvertono e riducono i costi di produzione (e quindi i prezzi) c'è qualcuno che compra altrove la vaniglia a prezzi di gran lunga inferiori. Ma così facendo devono espellere milioni di persone dal processo produttivo e ciò, oltre ad essere immorale, è fortemente antieconomico, dato che i disoccupati consumano molto meno degli occupati e trattengono per sé le poche risorse di cui dispongono.

Resistere all'automazione della produzione è come pensare di fermare le onde del mare con le mani: si finisce inevitabilmente per fare il bagno.

Un amico psichiatra, qualche tempo fa, mi raccontò tra il divertito e il preoccupato, il sogno ricorrente che angustia le notti di un suo paziente economista.

"Egli sogna che il sistema della concertazione sia immutabile: tasse e contributi sociali crescenti sul lavoro, i disoccupati assistiti da una burocrazia invadente che indaga sul loro desiderio di trovare un'occupazione, un sindacato che controlla rigidamente gli occupati cercando, senza riuscirvi, di frenare l'emorragia di posti di lavoro e di iscritti. L'automazione invade pian piano, tutti i settori della produzione e, con le successive generazioni di computer intelligenti, anche il lavoro intellettuale. Una pleora sempre maggiore di assistiti vive dell'elemosina di Stato, costretta a decine di adempimenti quotidiani per dimostrare la propria buona fede nel non riuscire a trovare un nuovo lavoro. Alla fine anche la burocrazia viene attaccata dall'automazione, e pure i burocrati, licenziati dal Ministero, sono costretti a fare la fila dinanzi al super computer che verifica la loro buona fede ed il loro diritto ad ottenere l'assistenza sociale. Sui pochi lavoratori rimasti gravano contributi enormi. Il loro stipendio è aumentato in misura stratosferica, ma dato che sulla loro attività si fonda la sussistenza di tutta la popolazione, i contributi e le tasse raggiungono il 99,999999% del salario. Ad un certo punto rimane un solo operaio, il cui lavoro consiste nello spingere un bottone la mattina per avviare l'intero sistema produttivo, e nel rispingerlo esattamente dopo tre ore, dodici minuti e trentasette secondi di lavoro, per far terminare la produzione⁹⁵.

⁹⁵ Per uno stipendio di 200 mila miliardi al mese, di cui gli restano in tasca si e no un paio di milioni. Il nuovo orario di lavoro era stato determinato al termine

Tutta la popolazione del paese dipende dall'attività di quest'unico operaio. Il Sindacato, di cui è il Membro Unico, i Partiti, le Istituzioni Democratiche (si chiamano ancora così), le Banche, la Previdenza Sociale, l'Assistenza, l'Istruzione, la Sanità, l'Esercito, insomma, l'intera popolazione del paese dipende dall'attività di quell'uomo. Se egli si ammala, o va in ferie, il paese va a rotoli. Per la verità, si era anche pensato di trovargli un sostituto nell'evenienza di un suo impedimento. Poi, però, gli economisti avevano denunciato che non c'erano i fondi per poter pagare uno stipendio così elevato, i sindacati si erano opposti alla riduzione del salario del lavoratore unico⁹⁶, e allora anche gli aspiranti sostituti erano andati ad ingrossare le fila dei disoccupati assistiti. Il lavoratore si lamentava del costo eccessivo del sistema previdenziale e fiscale, che gravava interamente sul suo stipendio, e tutti si lamentavano della mancanza di lavoro. Nessuno era in grado di vivere senza pensare a cercare un lavoro produttivo, dato che l'etica dominante era rimasta quella del lavoro.

Il lavoratore si ammalò una mattina, dopo aver avviato, come tutti i giorni, il sistema di produzione. A fine turno non gli fu possibile disinnescarlo, poiché era finito all'ospedale con l'infarto. Governo, Sindacati, forze politiche ed economisti si riunirono in seduta permanente per cercare di dare una risposta alla scomparsa del lavoro, ma non riuscirono a venire a capo del problema.

Non accadde alcuna catastrofe, come avevano predetto economisti, politici e sindacalisti. La produzione si moltiplicò all'improvviso, i prezzi caddero vertiginosamente e la gente si accorse che si poteva vivere avendo quasi tutto a disposizione, senza denaro o quasi. Nei giorni seguenti in molti si rifiutarono di compilare i soliti moduli: una ventata di libertà traversò tutto il paese. Economisti, politici e sindacalisti furono cacciati durante una gioiosa sollevazione popolare. Alcune sedi di partiti e sindacati furono chiuse d'autorità, mentre in un riprovevole eccesso di entusiasmo, qualcuno diede fuoco ad una biblioteca di testi di economia. Nessuno fu ucciso, ma certo volarono numerosi ceffoni e calcioni nel sedere. La gente scoprì che la libertà consisteva nel vivere senza lavoro, senza burocrazia, sindacati e politica. E soprattutto senza gli economisti.

Il paziente si risveglia tutto sudato, guarda terrorizzato fuori della finestra, e poi, pian piano, si tranquillizza, rendendosi conto che tutto è rimasto come prima. La cosa pre-

di una estenuante concertazione tra le parti sociali, all'esito della quale aveva prevalso la tesi del "lavorare meno lavorare tutti".

⁹⁶ Per pagare il sostituto, infatti, lo stipendio dell'unico lavoratore doveva essere dimezzato e questo era evidentemente un intollerabile attacco alla classe lavoratrice.

*occupante - conclude il mio amico psichiatra - è che il paziente manifesta chiari sintomi di schizofrenia, dato che non si rende affatto conto che l'incubo è la realtà e non il suo sogno*⁹⁷.

La morale di questa storia, che potremmo chiamare l'incubo della concertazione, è che per il potere non c'è alcuno spazio per la libertà.

Il potere è l'antitesi della libertà, e il suo scopo è quello di opprimere la popolazione per giustificare la propria esistenza, anche quando evidentemente non ce n'è più alcuna necessità.

Il fondamento di questa oppressione è l'etica del lavoro, come vedremo nel prossimo capitolo. In questa ottica, la scomparsa del lavoro, invece di essere vista come una liberazione per l'umanità, diviene una colpa da giustificare dinanzi all'apparato burocratico per poter ottenere la concessione di poter rimanere in vita. Solo nei giorni più bui del potere tirannico, il diritto di rimanere in vita è stato messo in discussione. In genere, però, solo per coloro che potevano costituire un pericolo per il tiranno di turno. Qui, invece, l'oppressione coinvolge tutti i cittadini, e per tutti è messa in pericolo l'esistenza.

Gli strumenti per il controllo e l'oppressione dei cittadini sono perversi. Tutti sono costretti ad una serie innumerevole di adempimenti fiscali, ed un semplice errore produce conseguenze drammatiche. L'errore è sempre in agguato, anche se si è degli esperti del settore fiscale, e le sanzioni sono in genere assurdamente elevate. Ricordate quel venditore ambulante di chincaglierie, apparso qualche tempo fa in un noto talk show, che era stato multato di 14 miliardi dal fisco? Qualunque cosa avesse commesso, non avrebbe potuto guadagnare quella somma nemmeno lavorando per sette vite consecutive. Che senso ha infliggere una simile sanzione a quel poveretto? Eppure tutto appariva perfettamente legale. Il sistema di sanzioni prevedeva proprio multe di quell'ammontare per le irregolarità commesse dall'ambulante. La sua unica prospettiva era quella di smettere con la propria attività, misera quanto si vuole, ma pur sempre libera, per affidare interamente se stesso e la propria famiglia al sistema di assistenza pubblica.

Che cosa ha punito il sistema fiscale in quel disgraziato?

⁹⁷ La moglie dell'economista sostiene che gli incubi del marito sono iniziati dopo la lettura del decimo capitolo del libro di Jeremy Rifkin, "L'ultimo lavoratore dei servizi". Il libro, in effetti, è rimasto sul comodino del suo letto aperto alla pagina finale del capitolo, e da allora non è più stato toccato.

L'idea di libertà che egli, seppure inconsapevolmente, coltivava. E che l'aveva spinto a cercarsi un lavoro ingrato e ed incerto come quello di vendere paccottiglia di dubbia qualità per le strade di Napoli, con il quale poteva a mala pena assicurarsi la sopravvivenza.

Alcuni dicono che a volte, come in questo caso, la burocrazia è stupida ed ottusa.

Non è così. Il sistema è sempre oppressivo ed ottuso, perché è nella sua natura esserlo. Il suo obiettivo non è l'equità sociale ma l'oppressione della gente. Per raggiungere tale scopo, il sistema deve seminare il terrore tra i cittadini e tra le aziende. Agitando falsamente gli ideali della giustizia sociale, del dovere di aiutare i meno fortunati e di dover garantire a tutti i servizi pubblici essenziali, quali la sanità e l'istruzione, il sistema deve estorcere alla popolazione produttiva le somme necessarie per alimentare il regime finanziario.

La sanità come l'istruzione, infatti, producono essenzialmente burocrazia. Il sistema sanitario è allo sfascio da tempo e se gli ospedali ancora non hanno chiuso, lo si deve solo all'abnegazione della maggior parte del personale medico e paramedico. Lo stesso vale per l'istruzione pubblica, che da tempo ha smesso di produrre cultura per generare invece burocrazia ed ottusità. Anche qui, se le scuole pubbliche ancora non hanno chiuso i battenti, lo si deve all'abnegazione degli insegnanti veri che sono rimasti nella scuola nonostante tutto, e all'infinita pazienza degli studenti e dei loro genitori. L'invasione della burocrazia non ha risparmiato alcun settore della vita pubblica. La giustizia, i trasporti pubblici, la difesa, la polizia sono simboli di sprechi e di inefficienza a mala pena tamponati dalle qualità individuali che pure l'amministrazione contiene.

Tanta inefficienza, nasce dal fatto che lo scopo principale della burocrazia non è quello di erogare il servizio per cui è stata creata, ma quello di garantire al potere politico il controllo dei cittadini e del territorio. La politica di assunzioni nelle amministrazioni pubbliche è spesso stata improntata a criteri clientelari, e la stessa erogazione dei servizi è subordinata in genere agli stessi criteri, ovvero alla corruzione dei funzionari. Il disfaccimento del potere politico sta mettendo a nudo l'inutilità e la perversione del sistema burocratico, prima coperte dal velo dell'ideologia solidaristica agitato dalla politica.

Il sistema delle leggi vigenti in Italia è quanto di più perverso si possa immaginare. Anzitutto, non sappiamo con esattezza quante siano le leggi effettivamente in vigore. Leggende metropolitane parlano di un numero che oscilla

tra le 150.000 e le 180.000. Nel dicembre del 1996 il Presidente della Camera ha solennemente dichiarato che il numero delle leggi in vigore è di 50.000. Il fatto che il numero espresso dal Presidente della Camera sia un numero tondo, indica che nemmeno alla Camera dei Deputati conoscono tale numero con esattezza. Eppure tutti i cittadini devono conoscere le leggi, poiché ignorarle non esime dalla colpa nel caso di violazione, secondo il famoso principio "*ignorantia legis non excusat*"⁹⁸.

L'*Ufficio per lo sviluppo della coscienza civica del contribuente* (istituito con il DPR 27 marzo 1992, n° 287, Art. 9) ha prodotto una pregevole agenda per il contribuente in cui vengono ricordate tutte le scadenze fiscali e i pagamenti da effettuare. L'agenda ricorda la bellezza di 126 adempimenti in un anno, vale a dire uno ogni due giorni, considerando i giorni festivi e le ferie. Un artigiano deve affrontare 292 voci diverse di imposta, da 60 a 100 scadenze all'anno, tre diversi sportelli di pagamento e almeno un pagamento ogni 11 giorni⁹⁹. Provate ad eludere uno di questi adempimenti e una valanga travolgerà voi e la vostra azienda, per quanto piccola sia, come ha travolto quel venditore ambulante, sepolto sotto una multa da 14 miliardi.

E' così che il potere ruba la vita ed il tempo dei cittadini¹⁰⁰. Che non sono più tali, ma sudditi, essendo assoggettati ad un potere oscuro ed arrogante che vuole entrare in ogni aspetto della loro vita. Sapete che *due* artigiani, marito e moglie, fino a qualche tempo fa dovevano avere *due* toilette nel loro negozio (la sanzione è la galera)? E che è consenti-

⁹⁸ "K viveva in uno Stato di diritto (...) Tutte le leggi erano in pieno vigore (...) Questa legge io non la conosco (disse K.) (...) Peggio per lei, disse la guardia (...) Lo senti, ammette di non conoscere la legge e nello stesso tempo afferma di essere innocente" (F. Kafka, *Il processo*, Mondadori, Milano, 1971. pagg. 6, 8)

⁹⁹ Questi esempi sono tratti dal libro di un "noto sovversivo", G. Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, op. cit., pag. 6. Tremonti, già Ministro delle Finanze durante il governo Berlusconi, parla di un *neo-assolutismo* caratterizzato da un'*orgia legislativa in cui il diritto è completamente rovesciato nel suo opposto*. In cui *i ladri poveri sono ladri, i ladri ricchi restano ricchi, e ai non ladri tout court può capitare di essere trattati da ladri*. Un sistema burocratico fondato sul *ricatto perpetuo* che fa leva sulla *psicologia degli amministratori*. *I cittadini devono non solo fare, non fare, pagare, ma anche alimentare il gioco del potere: devono trasmettere dati, dichiarare, firmare, coltivare e aggiornare continuamente la loro posizione, esercitare forme di controllo reciproco estese fino alla delazione istituzionalizzata. La meccanica della costrizione è integrata con quella della partecipazione imposta*. Un sistema che assomiglia sempre più all'ancien régime, dominato da parossistiche distinzioni di status tra le diverse categorie. Allora di nobili, chierici, plebei, ebrei, donne etc. adesso di commercianti, operai, professionisti, imprenditori, contadini etc. (pagg. 10-21)

¹⁰⁰ "Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può mandare anima e corpo all'inferno". (Matteo 10,28)

ta la pesca del mollusco gasteropode *Sphaeronassa mutabilis*, comunemente nota come lumachina di mare, solo se è più lunga di 20 cm (anche qui la sanzione è la galera)¹⁰¹?

Di fronte all'oppressione fiscale dello sceriffo di Nottingham, molti cittadini e castellani si rifugiarono nella foresta di Sherwood con Robin Hood, in attesa che tornasse dalla Terra Santa Riccardo Cuor di Leone e ripristinasse la legalità. In questa società, però, non si riesce a stare in pace nemmeno nella più sperduta campagna¹⁰².

Gli ordinamenti democratici nati dalla rivoluzione francese si uniformavano ad un principio fiscale fondamentale: "*No taxation without representation*". Per stabilire questo principio i coloni americani si rivoltarono contro l'Inghilterra che voleva imporre un tributo sul tè. Su questo stesso principio dovrebbe essere fondato il nostro ordinamento.

Il Parlamento nasce essenzialmente con poteri di controllo della spesa pubblica effettuata dai sovrani, e per istituire un regime fiscale equo e commisurato alle effettive capacità contributive di ciascun cittadino. Si trasforma invece, nella più perversa macchina di produzione incontrollata di spesa indirizzata non all'erogazione di servizi per i cittadini bensì all'acquisto di voti per mezzo della distribuzione di prebende. Peggio che nei più oscuri periodi di assolutismo monarchico.

In conclusione, una parte dei costi dello Stato sono effettuati a fronte di servizi inutili ed inefficienti, l'altra parte va ad alimentare il sistema finanziario attraverso il doppio sistema dell'erogazione di interessi sul debito pubblico e dell'emissione in deficit di moneta priva di corrispettivo, erogazioni che remunerano la creazione di denaro virtuale da parte del sistema bancario. Gli eccessi di produzione di denaro vengono assorbiti dall'inflazione, oppure da una stretta fiscale e creditizia che rallenti la circolazione del denaro. L'effetto è che se da un lato la struttura finanziaria riesce a crescere e prosperare, dall'altro il sistema economico viene soffocato e con esso il tenore di vita della gente diminuisce fino ai limiti della sopravvivenza.

In questo contesto la creazione di posti di lavoro di-

¹⁰¹ Cfr. G. Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, op. cit.

¹⁰² "*Mentre inizio la scrittura di questo libro il contadino T. sconta la pena del carcere per aver commesso due crimini. Per avere lesa la maestà della legge sullo spargimento del concime nei campi. Per aver offeso la guardia che glielo contestava, T è trattenuto in prigione per il suo bene. Si pensa che stia meglio in carcere che a casa. (T. è un anziano contadino che vive e lavora, da solo, in un isolato rustico di montagna, dove coltiva la terra ed alleva il bestiame)*". G. Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, op. cit. pag. 3

viene un'espressione priva di senso.

Non solo per le ragioni esaminate prima, della progressiva scomparsa del lavoro dipendente dai settori primari dell'industria e dell'agricoltura, ma anche perché un sistema economico reso inefficiente e non competitivo dal fisco e dalla burocrazia, non crea proprio alcunché, se non prospettive di fuga per imprenditori e cittadini.

E infine perché come vedremo in seguito, l'aumento della produttività e dell'efficienza passa attraverso la riduzione dei posti di lavoro.

Che senso ha incitare gli imprenditori ad effettuare investimenti per l'occupazione quando tutti sanno benissimo che l'efficienza produttiva passa attraverso la riduzione dei posti di lavoro?

E allora? Il futuro che ci viene prospettato è l'incubo della concertazione, quel mostruoso sistema di dipendenza da strumenti e ideologie morte e di asservimento fisico e psicologico che impedisce ogni spazio di libertà, di creatività, di umanità.

E il cui architrave ideologico è l'etica del lavoro.

Dobbiamo liberarci proprio di questa per comprendere come si può uscire dall'incubo. Per capire dove si siano nascoste le immense risorse dell'umanità, per comprendere che la tecnologia può e deve essere al servizio dell'uomo e non il contrario.

VIII. L'ETICA DEL LAVORO

Nell'antichità greca e romana, il lavoro materiale è sempre stato considerato una prerogativa degli schiavi o, comunque, delle classi subalterne. Gli uomini liberi non svolgevano alcuna attività lavorativa, ma dedicavano tutto il tempo alla cura del proprio corpo e dello spirito. Cultura, arte, filosofia, politica e guerra erano le attività proprie degli uomini liberi. Con la guerra si procacciavano le risorse necessarie al mantenimento della collettività, razziano schiavi e generi alimentari accumulati da altri popoli.

La cura del proprio campo, anche se per trarne il sostentamento per vivere, non era considerato un lavoro penoso, ma al contrario un modo di vivere più piacevole di quello del guerriero. E in ogni caso, il lavoro nei campi era un esercizio utile per prepararsi alla prossima guerra. C'è da considerare che le città greche erano in perenne guerra tra di loro, e che anche Roma organizzava ogni anno campagne militari di conquista o di difesa contro i popoli vicini.

Al massimo, un libero cittadino organizzava la cura dei propri affari, anche se il commercio, così come le attività industriali, erano più adatte ai liberi - ovvero gli schiavi liberati - che agli uomini liberi per nascita.

I romani, che pure hanno elaborato buona parte delle figure giuridiche che ancora oggi noi adottiamo, non conoscevano né il diritto al lavoro né il diritto del lavoro. D'altra parte, per i romani, il lavoro era una pena e tale sua natura cozzava irrimediabilmente con il concetto di diritto. Avevano però chiarissima la distinzione tra lavoro per la necessità (*operae*) e lavoro come libera espressione delle capacità dell'uomo (*opus*)¹⁰³.

Nel lavoro per la necessità, non c'era alcuna partecipazione umana nell'esecuzione di un'attività lavorativa. Era l'attività propria degli schiavi che, infatti, non erano considerati esseri umani, dato che avevano perduto la libertà. E ciò che caratterizza gli esseri umani e li distingue dagli animali è proprio la libertà. Con la perdita della libertà, gli uomini perdevano anche l'anima e con essa tutti i diritti.

Insomma, lo schiavo era considerato un mero erogatore di energie, fisiche ed intellettuali, prive però delle caratteristiche proprie dell'uomo, dato che provenivano da una fonte priva di libertà, e quindi prive di qualunque dimensione etica. Gli schiavi non avevano alcuna possibilità di scelta. La loro dimensione, era quella di essere di proprietà di qualcuno che poteva disporre a piacimento delle loro energie e del loro corpo.

Nell'altro caso, al contrario, l'esercizio dell'attività era una **scelta** dell'uomo che, liberamente, impiegava le sue energie nella maniera più consona alla propria natura. La possibilità di scelta, insomma funge da discriminante tra ciò che è etico e ciò che non lo è, tra ciò che appartiene alla natura umana e ciò che invece le è opposto. E gli uomini dell'antichità avevano questa possibilità di scelta, ad esempio

¹⁰³ Il termine *operae* (*opera*, *operae*) usato al plurale, viene usato spesso in termine dispregiativo (Cicerone ed altri), per indicare persone prezzolate, e comunque si riferisce sempre ad un mero impiego di energie, mentre il termine *opus* (*opus*, *operis*) indica un'attività cosciente e libera. La distinzione è sopravvissuta nel linguaggio giuridico, dove la *locatio operarum* sta ad indicare il lavoro subordinato, e la *locatio operis* il lavoro intellettuale e parasubordinato.

tra il coltivare il proprio campo o farlo coltivare ai propri schiavi.

La stessa attività assumeva, quindi, una connotazione del tutto diversa se era svolta da un uomo libero. Questa non è una contraddizione, dato che per i nostri progenitori ciò che realizzava l'attività era lo spirito e non il corpo dell'uomo. Le attività più consone ad un essere umano erano, per gli antichi, quelle dirette alla cura dell'anima. Per questa ragione, la contemplazione era l'esperienza più ambita e l'ozio contemplativo, che corrisponde all'orientale meditazione, la massima virtù¹⁰⁴.

Anche per il cristianesimo il lavoro era considerato una maledizione necessaria per potersi mantenere in vita, ma non un'attività degna di uomini liberi e consapevoli¹⁰⁵. D'altra parte per la logica del cristianesimo non ha senso cumulare beni in terra, quando la vera ricchezza è nelle attività dello spirito. La schiavitù fu abolita formalmente con l'affermazione del cristianesimo, ma essa continuò a vivere sotto diverse forme di servaggio fino al secolo scorso.

Il lavoro, comunque, non era più riservato agli schiavi, che formalmente non esistevano più, ma era appunto la condanna che l'umanità doveva sopportare per la cacciata dal paradiso terrestre. Se nell'antichità la povertà o la condizione di schiavo erano la pena per le colpe commesse in vite precedenti, durante il cristianesimo, la povertà diviene una sorta di condizione di privilegio, dato che la vita di sofferenze che veniva condotta dai poveri era una sorta di espiazione che costituiva un viatico per il Paradiso.

Questa logica mutò radicalmente durante la riforma protestante, soprattutto per opera dei calvinisti, anche se lo spirito della riforma di Calvino prese, mano a mano, l'intero movimento e alla fine anche la Chiesa di Roma si piegò alle esigenze della nuova ideologia della schiavitù.

¹⁰⁴ L'ozio non va confuso con l'inanità che, pure per i latini, abbrutisce l'anima e il corpo. Lo splendido e famosissimo epigramma di Catullo "Otium, Catulle, tibi molestumst:/ otio et exultas nimiumque gestis./ Otium et reges prius et beatas/ perdidit urbes.", non deve trarre in inganno. L'otium cui si riferisce Catullo è il vuoto dell'anima, come si comprende dalla geniale traduzione di G. Ceronetti (Einaudi Editore, Torino, 1969, pag. 117): "Il vuoto dei tuoi giorni è il tuo male/ In questo vuoto perdi ogni freno/ Ti ecciti oltre misura/ Signori antichi città felici/ Così perirono."

¹⁰⁵ "L'uomo fu condannato al lavoro, la condanna del lavoro fu condanna, perché l'uomo lasciò il suo vero lavoro, il lavoro che era la sua vita". G. Capogrossi, *Pensieri a Giulia* a cura di G. Lombardi, Giuffrè, Milano, 1979-81, III pag. 108. "Il lavoro di produzione dei beni capaci di soddisfare i bisogni sensibili ed immediati, è diventato il lavoro essenziale, il solo lavoro dell'umanità e la quantità divenuta (non è un gioco di parole) la sola qualità che vi sia." *Ibidem*, pag. 308.

Il lavoro diviene non più una pena, ma la possibilità concessa all'uomo per riscattare la propria maledizione. Nel lavoro l'intera umanità può scontare il peccato originario e prepararsi per la vita dell'aldilà. Nel lavoro non c'è peccato, anzi la fatica del lavoro diviene l'opportunità per riscattare la pena inflitta agli uomini per aver voluto accedere alla conoscenza. Nel fatalismo calvinista, l'amaro calice della fatica deve essere bevuto fino in fondo con gioia, dato che, solo alla fine di una vita di lavoro, l'uomo conoscerà il destino cui è predestinato.

Nasce così l'etica del lavoro¹⁰⁶, sulla quale viene costruita una nuova estetica del potere. Il potere nell'antichità era rappresentato dal dominio diretto di un uomo su un gruppo di uomini che nasceva dalla forza. Era il potere sul corpo degli uomini, dato che la loro anima era considerata inesistente. Gli schiavi, infatti, così come le donne erano considerati esseri privi di anima.

Il nuovo potere domina invece proprio le anime e deve quindi fondare il proprio dominio su un'etica.

Il processo di asservimento passa attraverso la speranza della salvezza e questa è legata al lavoro. La burocrazia, strumento secolare di gestione di un potere esercitato in genere con la forza delle armi, adotta, a questo punto, nuove forme psicologiche di coercizione. Questo potere si traduceva in forme materiali di coercizione, solo per mezzo di un atto formale quale la legge, o la sentenza di un giudice pronunciata in nome di una legge. Che poi quella legge o quel giudice fossero del tutto arbitrari era irrilevante: la loro legittimazione discendeva, in genere, dalla volontà del sovrano.

Il grande processo di accumulazione del capitale che avvenne nel diciassettesimo secolo e di industrializzazione che cominciò nel secolo successivo ebbero un presupposto materiale ed uno psicologico. L'oro e l'argento tratti dalle miniere americane, ne costituirono la fonte materiale, la nuova etica protestante del lavoro la base psicologica. I metalli preziosi giunsero in quantità enormi in Spagna e Portogallo che possedevano quei territori, ma lì non si sviluppò alcun processo poiché il cattolicesimo impedì, in una prima fase, che si formasse un'etica del lavoro. Per i calvinisti olandesi e tedeschi, e per i pragmatici inglesi, il lavoro era

¹⁰⁶ In Bergson e nei suoi seguaci, l'idea del lavoro ha un carattere centrale in quanto "chiave della nuova concezione ed immagine della vita". Da Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 1964, pag. 376. Per una panoramica sulla filosofia del lavoro in Italia, cfr. A. Negri, *Novecento Italiano, Filosofi del lavoro*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997, e in generale A. Negri, *Storia antologica della filosofia del lavoro*, (7 voll., Milano 1980-1982).

invece una gioia, in quanto schiudeva la possibilità della salvezza, e l'accumulazione di denaro per l'investimento - al fine di creare lavoro - diventava lo strumento per assicurarsi un posto in prima fila sulla via della salvezza.

Abbiamo detto che questo mutamento nella considerazione del lavoro induce una profonda trasformazione dell'estetica del potere. Questo, infatti, non può più apparire come mera coercizione di un uomo su un altro uomo, ma deve avvolgersi degli abiti di una falsa solidarietà poiché, apparentemente, lo scopo dell'accumulazione e del lavoro è comune ai dominanti e ai dominati. Per entrambi, infatti, l'obiettivo è quello di raggiungere la salvezza attraverso le proprie opere, e così la fabbrica diviene il luogo deputato ad assicurare la salvezza delle anime. Il potere, insomma, compie quell'operazione di nascondimento della vera natura schiavistica del lavoro per la necessità. Esaltando il lavoro in sé, nasconde agli occhi di tutti il fatto che dover lavorare per vivere è un'attività da schiavi e non da uomini liberi. Che è quella la fonte dell'alienazione dell'uomo moderno.

Il potere edifica il tempio dell'*homo faber*, nel quale tutti i valori vengono sacrificati al dio della produzione. Un dio onnipotente, dato che ha il potere di produrre gli stessi uomini. E' il lavoro che dà l'essere, è il prodotto del lavoro che dà un senso all'esistenza. La dicotomia tra avere (i beni della produzione) ed essere (la ricerca di se stessi), si perde fino a confondersi nell'identità di avere ed essere. L'essere confuso con l'avere comporta, quindi, che si è solo se si ha.

Il potere, quindi, che prima era un puro strumento di coercizione esercitato da un uomo, adesso appare esercitato in nome della collettività. Esso ha cambiato faccia ma non sostanza, dato che, comunque, continua a svolgere la sua funzione di strumento per la prevaricazione di un gruppo di uomini su un altro gruppo di uomini, ovvero di una classe su un'altra classe.

L'etica del lavoro svolge, pertanto, una funzione essenziale per la stessa esistenza del potere. E' per il mantenimento del potere, quindi, che il lavoro continua ancora oggi ad essere presentato come una necessità ineluttabile, una maledizione eternamente sulle spalle degli uomini. Ciò che rimane immutabile è proprio l'essenza del potere, ovvero la prevaricazione di un uomo su un altro uomo. Che questo venga esercitato in nome di un re o di un imperatore, per uno scopo individuale, o collettivo, o trascendentale, non ha

alcuna importanza.

Le rivoluzioni della fine del '700, rovesciarono un ordine già morto da tempo, ma i rivoluzionari non compresero che il nemico da abbattere era il potere in sé, e non quello del re di Francia o quello della Corona Britannica.

S'illusero di poter sostituire un potere collettivo ad un potere individuale, di poter dare delle regole per la gestione del potere e che questo fosse sufficiente per raggiungere l'equità sociale. Si impantanarono nel perseguimento del potere "buono" contro quello "cattivo", i borghesi contro i monarchici, i proletari contro i borghesi, i militari contro tutti.

Solo nella Comune di Parigi, e molto più chiaramente nel 1968, compare con forza l'esigenza di liberarsi del potere. Appare finalmente che *"il re è nudo"* e che una società libera manda *"la fantasia al potere"*¹⁰⁷.

D'altra parte quei primi rivoluzionari non potevano accorgersene: il potere era vissuto come un eterno necessario, così come la maledizione del lavoro era perpetua ed insuperabile. Eliminare il potere era come togliere l'aria che si respira: senza è impossibile vivere. Nemmeno il movimento anarchico riuscì a comprendere questo concetto fino in fondo. Gli attentati ai principi regnanti, colpivano non il potere in sé, ma *quel* potere particolare. Era illusorio pensare di abbattere il potere colpendone i simboli. Si rischiava di diventare, come in effetti avvenne, strumenti per la lotta di potere interna alle classi dominanti.

In ogni caso l'etica del lavoro divenne dominante, dapprima in tutto il mondo occidentale, poi, dopo l'ultima guerra mondiale in tutto il mondo industrializzato.

Si completa, così, quel rovesciamento ideologico per cui l'ozio, che per i latini era la massima virtù, soprattutto nella forma dell'ozio contemplativo, diviene nel mondo moderno il più esecrabile dei vizi.

Per l'etica del lavoro, ovviamente, chi non lavora volontariamente è un diverso o un pazzo che deve essere emarginato dalla società civile. Mentre, al contrario, chi non trova lavoro non per propria colpa, ma a causa di crisi economiche generali o di settore deve esser aiutato dalla collettività a superare il momento di difficoltà.

Nascono così le forme di assistenzialismo moderno ai senza lavoro, tutte fondate sul presupposto psicologico che il lavoro manchi non per volontà propria del soggetto ma

¹⁰⁷ Per una rivisitazione ed un'analisi puntuale ed avvincente degli avvenimenti del maggio '68 a Parigi, cfr. A. Quattrocchi, *E quel Maggio fu: Rivoluzione!*, La Pietra Editore, Milano, 1976

per circostanze oggettive e indipendenti. La Costituzione della Repubblica Italiana, comincia proclamando solennemente nell'art. 1 che "l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro", espressione che scaturisce direttamente dal fondamento stesso dell'etica del lavoro. Tutti i vincoli e le limitazioni posti nella Costituzione e nelle leggi fondamentali dello Stato alle attività umane, hanno come obiettivo la tutela e lo sviluppo del lavoro. In altri termini, l'uomo è visto come un animale da fatica, la cui esistenza ha il solo scopo di produrre il più possibile in funzione delle proprie capacità. Tutto il resto, l'amore, la bellezza, il pensiero, la cultura, l'interiorità, la fantasia, la gioia di vivere, la spiritualità, tutte le qualità e le modalità che rendono l'uomo realmente umano, derivano la propria esistenza dall'etica del lavoro. Anche la cultura ha come fine essenziale la produzione, e non l'arricchimento della persona umana.

L'etica del lavoro distrugge i valori umani, poiché essa stessa è portatrice di un disvalore assoluto. Generando l'uomo, la produzione genera tutti i suoi valori, ma questo è assurdo. Un valore infatti, è tale solo se è un assoluto, e quindi non è generabile. L'etica del lavoro, quindi, dapprima depotenzia tutti i valori, assoggettandoli alla logica della produzione, poi li distrugge. L'uomo-per-la-produzione, che essa presuppone, non è più un essere umano, ma un incrocio tra un automa, privo di anima e di coscienza, ed una bestia da soma. Un mulo tecnologico, cui sono stati trapiantati alcuni geni delle scimmie (solo per la loro capacità manuale, non certo per il senso dell'umorismo che possiedono i nostri lontani cugini).

L'uomo-per-la-produzione che non produce è un controsenso. Quando questo accade in modo irrimediabile, la vita stessa perde significato e non è più degna di essere vissuta. Quanta gente nel mondo si uccide o cade in una spirale irreversibile di depressione per aver perduto il lavoro, e con esso la *speranza*. Quanti pensionati, quanti disoccupati, quanti cassintegrati, quanti giovani decidono di farla finita con la vita perché non riescono a trovare una collocazione nel mondo del lavoro?

La cronaca, ci racconta ogni giorno le tristi storie di coloro che hanno perduto la speranza di vivere perché emarginati dal mondo del lavoro. E' questa la folle conseguenza dell'etica del lavoro: la speranza di vita s'identifica con il lavoro, cessa di essere un valore in sé per legarsi irreversibilmente all'attività dell'*homo faber*. Viene un brivido se pen-

siamo che il motto scolpito all'entrata del campo di Auschwitz diceva "*Arbeit macht frei*", ovvero "*Il lavoro rende liberi*", e l'epigrafe non aveva certo un senso ironico.

Per Marx il lavoro produttivo è solo quello che costituisce un momento del processo di autovalorizzazione del Capitale, ed è quindi solo quello prestato per un capitalista. Uno stesso lavoro, per Marx, può essere produttivo o improduttivo a seconda se sia o meno inserito in un processo di valorizzazione del capitale¹⁰⁸. La classe rivoluzionaria, ovvero il proletariato, è quella che produce lavoro produttivo nel senso che partecipa al processo di autovalorizzazione del Capitale. Le classi hanno una loro "*autonomia antagonista, non in senso individuale, vale a dire non lotta tra gli uomini bensì struttura antagonista*"¹⁰⁹. Questo modo di intendere il rapporto tra produzione e società definisce le forze produttive. E' attraverso l'appropriazione dei mezzi di produzione che una classe diventa dominante sull'altra. Senza tale appropriazione, il lavoratore avrebbe pienezza del proprio essere¹¹⁰, e le forze produttive potrebbero svilupparsi appieno.

Il rovesciamento marxiano della prospettiva hegeliana, non comporta il ripudio della nuova etica della produzione, bensì il suo trionfo. Distruggendo il processo di appropriazione del plusvalore, gli uomini si riappropriano di se stessi: ma quel se stessi, è tutto interno all'etica del lavoro, alla logica della produzione.

L'ideologia, la coscienza individuale, la storia si definiscono solo all'interno delle relazioni determinate dai rapporti di produzione¹¹¹.

La storia è storia di lotte di classe, il diritto e la morale scaturiscono all'interno di questi rapporti di produzione. "*Il soggetto dello sviluppo non è altro che ciò che si definisce mediante la successione delle forme di organizzazione del lavoro*"¹¹².

Dal punto di vista individuale, "*...il lavoro, l'attività vitale, la vita produttiva stessa appaiono all'uomo in primo*

¹⁰⁸ K. Marx, *Il Capitale*, libro primo, capitolo sesto inedito, Newton Compton Editore, Roma, 1977, pagg. 66-73

¹⁰⁹ L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli Editore, Milano, 1971, pagg. 217-219

¹¹⁰ "E ora, in che cosa consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito." K Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968, pagg. 74-75

¹¹¹ "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà". L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, op. cit. pag. 291.

¹¹² L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, op. cit. pag. 266.

luogo soltanto come un mezzo per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservare l'esistenza fisica. Ma la vita produttiva è la vita della specie. E' la vita che produce la vita. In una determinata attività vitale sta interamente il carattere di una <species>, sta il suo carattere specifico; e l'attività libera e cosciente è il carattere dell'uomo. La vita stessa appare soltanto come mezzo di vita¹¹³". Insomma, l'esistenza si giustifica solo in quanto legata all'attività dell'homo faber¹¹⁴.

Gli uomini nella storia "...non sono gli uomini concreti, quelli di cui le famose formule ci dicono, senz'altro, che fanno la storia. Essi sono, per ogni pratica e per ogni trasformazione di tale pratica, le forme differenti di individualità, che possono essere definite a partire dalla struttura di combinazione. Allo stesso modo in cui vi sono nella struttura sociale dei tempi differenti, di cui nessuno è il riflesso di un tempo fondamentale comune, e per la stessa ragione, cioè quel che si è chiamato la complessità della totalità marxiana, vi sono anche, nella struttura sociale, delle forme differenti di individualità politica, economica, ideologica, che non sono sorrette dagli stessi individui, e che hanno la propria storia relativamente autonoma."¹¹⁵

Al di fuori del lavoro non c'è storia degna di essere scritta. "Nel lavoro egli [Marx] riscontrava il principio attivo della storia, nel movimento delle condizioni che esso produceva stava la storia, intesa come praxis, anzi tutta la storia era una produzione di condizioni poste dallo stesso uomo (praxis rovesciata) contro cui la stessa praxis operava"¹¹⁶. E poiché il lavoro nasce dal bisogno, ecco che il bisogno diviene la sorgente di ogni attività. "La civiltà dipende dal mondo esterno, ha bisogni infiniti e di ogni specie; non trionfa dei limiti della scienza e della vita che con l'attività reale [...]. Il bisogno, la mancanza è la sorgente di ogni lavoro umano. E la società non ha altro fine col lavoro che di realizzare un ciclo terrestre."¹¹⁷

Con la conseguenza che senza il bisogno non c'è storia e progresso.

¹¹³ K Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit. pagg. 77-78

¹¹⁴ "La mia coscienza universale non è altro che la forma teoretica di ciò di cui la comunità reale, l'essere sociale è la forma vivente, mentre al giorno d'oggi la coscienza universale è un'astrazione della vita reale e come tale si contrappone in forma ostile alla vita." K Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit. pag. 114.

¹¹⁵ L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, op. cit. pag. 271.

¹¹⁶ A. Labriola, *Studio su Marx*, Morano, Napoli, 1926 pag. 71 in A. Nigri, *Filosofi del lavoro*, op. cit. pag. 59

¹¹⁷ R. Mondolfo, *Umanesimo di Marx, Studi filosofici 1908-1966*, con introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1968 pag. 26.

E' questo il fondamento dell'etica del lavoro che diviene l'architrave della struttura stessa della società. Il lavoro, fonte della produzione, è mosso dai bisogni che, a loro volta, sono generati dalla stessa produzione. Questo circolo è vizioso nel capitalismo, per effetto dell'appropriazione del plusvalore, e virtuoso nel comunismo, dove questa appropriazione non c'è più.

La generazione dei bisogni, poi, non è un atto individuale, ma collettivo, essendo allo stesso tempo presupposto e conseguenza del processo di produzione. In quest'ottica la coscienza individuale viene completamente annichilita¹¹⁸.

La costruzione di una società di eguali tutti diversi tra loro, cozza contro la necessità del lavoro produttivo, sostenuto con pari forza da capitalismo e anticapitalismo, dal diavolo e dall'acqua santa.

Liberare l'uomo dal bisogno diviene quindi un atto contro la storia, un'utopia irrealizzabile.

Nel marxismo la liberazione è un atto contro l'appropriazione capitalistica, senza la quale l'attività dell'uomo diventa libera. L'assoggettamento alla necessità, il lavoro per la necessità sono presupposti naturali e l'organizzazione della produzione è la conseguenza storica di questa condizione naturale. Il lavoro è sempre lavoro per la necessità, dato che il bisogno è il fondamento dell'etica.

Nel marxismo non c'è alcuna distinzione tra lavoro per la necessità e lavoro libero perché l'uomo è senz'anima. E' l'avere che lo caratterizza, avere o non avere i mezzi di produzione lo rendono libero o schiavo del processo di produzione. L'alienazione consiste nell'appropriazione dei mezzi di produzione da parte di qualcun altro.

La filosofia del bisogno, diventa, quindi, il fondamento dell'etica del lavoro. Il rovesciamento della prospettiva hegeliana coinvolge anche la maledizione del lavoro: questa, rovesciata, diventa, appunto, la benedizione del lavoro e non potrà mai diventare *liberazione* dal lavoro.

La filosofia del bisogno non prevede la possibilità della liberazione della società dal lavoro, (dato che ogni lavoro è lavoro per la necessità), bensì il suo nascondimento.

La società che si fonda sulla filosofia del bisogno non può perseguire la liberazione da nessun bisogno senza produrre altri.

Il sistema di produzione, quindi, moltiplica anche i bisogni oltre ai beni al fine di garantire e giustificare se stesso. D'altra parte se l'etica dominante è l'etica del lavoro, la moltiplicazione dei bisogni è il viatico per la felicità.

¹¹⁸ Il nichilismo è, appunto la "nientità" dell'uomo nel processo di produzione anche di se stesso. Cfr. sul punto M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Longanesi & C., Milano, 1976, ed E. Severino, *Essenza del Nichilismo*, Adelphi, Milano, 1982.

La logica del bisogno come motore del mondo, conduce in un vicolo cieco e pericoloso.

L'etica del lavoro ha costruito la sua filosofia sull'equivoco generato dall'uso astratto dell'espressione "*i bisogni*".

Ora appare chiaro che se riferiamo i bisogni al processo di produzione, che è necessariamente riferito a beni materiali, anche i bisogni sono materiali. Che non si possono identificare con i bisogni dell'uomo senza commettere un'operazione arbitraria, a meno che non consideriamo l'uomo esclusivamente nella sua materialità (il che è il fondamento della filosofia di Feuerbach e della sinistra hegeliana).

In questa ottica, i bisogni materiali divengono un assoluto che si realizza nel processo di produzione. In tal modo, però, anche l'uomo, in quanto si identifica con i propri bisogni, diviene riproducibile nel processo di produzione.

Anzi l'essenza dell'uomo si ritrova proprio nella sua riproducibilità, nel suo essere un elemento del processo di produzione del mondo, finché, dopo la liberazione dalle pastoie del capitalismo, l'uomo non arriva ad identificarsi con la natura di cui diviene produttore e prodotto.

Il processo di produzione diviene così l'essenza stessa dell'universo, in cui tutto viene prodotto e tutto s'identifica con esso. Nel capitalismo, questa logica porta alla mercificazione dell'esistenza, non solo per effetto del processo di appropriazione del plusvalore. La critica marxista si fonda esclusivamente sul processo di creazione del plusvalore, ma non comprende che la mercificazione dell'esistenza nasce dalla considerazione dei bisogni materiali come un assoluto.

Sotto questo profilo non c'è alcuna differenza tra il comunismo ed il capitalismo. Per entrambi, infatti, la mercificazione dell'esistenza umana è la conseguenza del considerare come un assoluto, i bisogni materiali. La generazione della vita per mezzo del processo di produzione, comporta che l'etica stessa sia un prodotto del processo di produzione, relativo alle relazioni tra l'esistenza dell'uomo e l'organizzazione dei beni materiali che egli produce.

In questo senso, l'etica del lavoro, nella società capitalista, così come in quella comunista, costituisce il fondamento dell'etica fino ad identificarsi con essa. Ogni espansione dei processi di produzione toglie ulteriore spazio ad etiche diverse da quelle del lavoro e della produzione. Questa distruzione progressiva dell'etica umana costituisce la fonte dell'alienazione dell'uomo moderno, privato della pro-

pria essenza e della propria infinita capacità di estrinsecazione, dalla sua collocazione all'interno del processo di produzione.

L'uomo, nell'era dell'etica del lavoro non ha diritto alla vita, ma diritto al lavoro, senza il quale non esiste vita.

Chi è al di fuori del processo di produzione non ha diritto all'esistenza, nemmeno ai margini della società.

Essere senza lavoro è una colpa inconfessabile anche se la disoccupazione è involontaria. Il senza lavoro infatti, è senza essere, non è niente, dato che non partecipa al processo di produzione nemmeno di se stesso.

La comunità interviene ad *aiutare* costoro a ritrovare un ruolo nella società del lavoro. Ma l'aiuto è subordinato alla prova che la disoccupazione non sia volontaria, prova che deve essere fornita dal disoccupato. Insomma, per avere il diritto di sopravvivere, occorre dimostrare di essere senza colpa, e se invece si è in colpa, bisogna fare atto di contrizione, pentirsi e chiedere il perdono al dio della produzione. Colui che commette il delitto di porsi fuori della produzione commette un delitto così grave che è punito con la morte (per inedia). Nessuno lo aiuta, e comunque, quelli che lo fanno, lo spingono a rientrare nel sistema.

Neppure i delitti più infamanti, le stragi, sono puniti più severamente se colui che li compie si pente dei suoi delitti. In quel caso lo Stato, la giustizia, aiutano e supportano molto concretamente, con denaro, sconti di pena, elargizioni di ogni genere.

Il *delitto di libertà* diviene un delitto capitale, punito con morte, e la condanna viene eseguita con l'espulsione da ogni forma di organizzazione sociale che non sia una struttura di recupero alla logica della produzione.

Non vi hanno fatto un po' senso quei politici e sindacalisti che recentemente hanno parlato di "*rottamazione*" dei lavoratori? Il riferimento alla rottamazione delle automobili o delle lavatrici non era soltanto un'infelice endiadi linguistica. Nella loro testa il lavoratore è realmente uno strumento di produzione da buttare via quando non serve più, da *rottamare* per recuperarne il valore d'uso.

D'altra parte gli stessi politici e sindacalisti parlano di *Capitale umano*, come se un uomo, con la sua vita, la gioia, le debolezze, la bellezza, la felicità, il dolore, tutto ciò possa essere ridotto ad un numero, ad una frazione dell'accumulazione del capitale. Denaro, uomini e macchine, come parti di un processo di produzione dal quale tutto scaturisce e nel quale tutto finisce.

Come i mercanti nel Tempio della vita, fanno davvero schifo.

Al di fuori della produzione non c'è giustizia, dato che al di fuori della produzione non c'è l'essere. E' questa la maniera concreta in cui il valore della giustizia viene annichilito dal dio della produzione e poi distrutto. Il delitto capitale diviene quello contro la logica della produzione. Tutti gli altri possono essere perdonati, ma quello è l'unico che porti alla condanna a morte¹¹⁹.

Nella società moderna la salvezza consiste nell'inserimento nel processo produttivo. E ora che il lavoro sta finendo, che le macchine stanno prendendo tutto lo spazio del lavoro materiale e cominceranno ben presto anche ad occupare gli spazi di quello immateriale, comincia a serpeggiare il dubbio che questa società porti tutti all'inferno.

Anche perché si scopre che il diavolo sta barando. Non è affatto vero che sia necessario il lavoro per ottenere la salvezza. Non è vero che le risorse non ci siano, che il deficit dello Stato non sia risolvibile, che il lavoro debba essere necessariamente così intenso ed abbruttente. Non è nemmeno vero che la ricchezza non possa essere distribuita in maniera equa.

Dobbiamo solo strappare la maschera dal volto del mostro, mostrare a tutti le sue menzogne, la sua violenza e la sua brutale stupidità. Lo faremo con gioia e con ironia.

Una grande risata li travolgerà.

¹¹⁹ Questo è il vero rovesciamento del cristianesimo, nel quale tutti i peccati possono essere perdonati tranne quelli contro lo Spirito Santo, ovvero contro la coscienza universale, alla quale appartengono le nostre singole coscienze individuali, che ne rappresentano ciascuna una frazione.

IX. LA LIBERAZIONE DAL LAVORO

Un mercante di Venezia, aveva una figlia molto bella ed intelligente che amava molto, e dalla quale era riamato in egual misura. A tanta felicità familiare, come spesso accade, non corrispondeva un andamento altrettanto felice degli affari del mercante che, nonostante lavorasse moltissimo, a causa di alcune operazioni andate a male, si era fortemente indebitato con un ricco usuraio.

Era ormai prossima la scadenza del debito, quando il mercante seppe che la nave che trasportava le mercanzie del suo ultimo affare, era stata depredata dai pirati turchi¹²⁰. Si recò, così, dall'usuraio per chiedergli una moratoria del pagamento. L'usuraio non voleva concedere alcun differimento, ma gli fece una proposta: "*Se mi farai sposare la tua figliola ti cancellerò l'intero debito, altrimenti finirai in prigione*". Il mercante rifiutò recisamente: preferiva finire in prigione piuttosto che far unire la sua amata figlia a quel losco individuo. L'usuraio comprese che per quella via non avrebbe ottenuto nulla, né i soldi né la mano della fanciulla e allora propose un patto diverso: "*Va bene - disse - facciamo così: darò alla tua figliola una possibilità in più. Metterò in un sacchetto due sassolini, uno bianco e uno nero. Se lei prenderà quello nero mi sposterà, se, invece, prenderà quello bianco sarà libera. In ogni caso io cancellerò il tuo debito. Come vedi, hai tre possibilità favorevoli su quattro e, se accetti, in ogni caso il tuo debito sarà cancellato e non finirai in prigione.*"

Il mercante tornò a casa visibilmente turbato. L'idea che l'amata figliola potesse andare in sposa al vecchio e sordido usuraio, lo faceva rabbrivire. D'altra parte i Piombi di Venezia erano una prigione dura e malsana e comunque avrebbe dovuto abbandonare a se stessa l'amata congiunta. Spiegò il caso alla figlia e lei, che era intelligente, fu molto comprensiva ed indusse il padre ad accettare senza preoccupazione alcuna la proposta dell'usuraio, a patto, però, che l'estrazione della pietruzza avvenisse dinanzi a molta gente.

Il giorno stabilito, la fanciulla indossò il suo abito più bello e si presentò dall'usuraio seguita da uno stuolo di parenti ed amici. Gli ricordò il patto dicendo: "*Ebbene, se sceglierò la pietra nera sarò tua sposa. Se, invece, prenderò la pietra bianca sarò libera di tornare alla mia casa. In ogni*

¹²⁰ In realtà si trattava di sgherri dell'usuraio travestiti da pirati, ma questo il mercante non poteva saperlo.

caso tu libererai mio padre dal debito."

L'usuraio annuì soddisfatto. Egli aveva messo nel sacchetto due pietre nere, cosicché la ragazza sarebbe certamente stata sua sposa, ed attese, senza alcuna emozione, che si sbrigassero le formalità della scelta.

La fanciulla, dal canto suo, sapeva bene che l'usuraio, che era vecchio e sordido come tutti gli usurai, avrebbe barato e per questa ragione aveva detto al padre di non preoccuparsi. Infilò, quindi, con decisione la mano nel sacchetto che le porgeva l'usuraio e prese una pietruzza. Poi, fece finta di inciampare e spinse l'usuraio che, perdendo l'equilibrio, cadde in terra rovesciando il sacchetto. Una pietruzza nera, uscita dal sacchetto, spiccava sul candido pavimento di marmo. La fanciulla si scusò con l'usuraio per averlo fatto cadere in terra, ma poi esclamò trionfante: "*La pietruzza del sacchetto è nera, quella che ho scelto ed ho in mano è certamente bianca!*" L'usuraio non poté certo confessare dinanzi a tutta la gente che assisteva all'evento di aver barato. Dovette, così, fare buon viso a cattivo gioco e la ragazza fu libera di tornare a casa¹²¹.

Questa storia avrebbe potuto avere altri due diversi esiti. Se la ragazza avesse assunto un atteggiamento aggressivo, avrebbe potuto alternativamente rifiutarsi di stare al gioco, oppure aggredire l'usuraio in nome della propria libertà, ma in ogni caso il padre sarebbe finito in prigione. Così facendo, inoltre, avrebbe perduto l'amore per il padre, ed era quello il bene cui ella teneva di più. Altra variante, è l'atteggiamento rassegnato- disperato. Entrambi avrebbero pianto sul proprio triste destino e lei o si sarebbe rassegnata a prendere la pietra nera, o si sarebbe uccisa, insieme al padre, prima del giorno stabilito. In tutti i casi ella avrebbe perduto, oltre al padre anche se stessa.

La ragazza ha invece scelto di seguire la via che le dava le maggiori possibilità di conservare intatta la propria natura e i propri affetti (che sono parte integrante di *quella* natura). Lei ha confidato sul fatto che l'usuraio certamente avrebbe barato. Se non l'avesse fatto avrebbe negato se stesso, e questo era altamente improbabile. Se, infatti, avesse considerato la possibilità di compiere atti eticamente corretti, non avrebbe di certo fatto l'usuraio.

Questo sistema economico è come il vecchio usuraio che attenta alle nostre virtù. Egli ha creato il debito dei nostri padri per mezzo della sua sordida attività, e adesso vuole la nostra virtù e la nostra vita. Ma noi sappiamo che bara al gioco.

¹²¹ Tratto da E. De Bono, *Il pensiero laterale*, Rizzoli, Milano, 1996.

Ci vuole far credere che abbiamo molte possibilità di salvezza, mentre in realtà non ce ne dà alcuna. La promessa di cancellare un debito inesistente non è una promessa, ma solo una truffa. E nel sacchetto, per tutti noi ci sono solo due sassolini neri.

Potremmo reagire arrabbiandoci molto e aggredendo l'usuraio. Ma lui ha la forza dalla sua parte e nostro *padre* finirebbe in prigione, e con lui tutto ciò che egli ha costruito per noi. Potremmo disperarci fuggendo altrove o perdendo la nostra vita, oppure lasciarci cogliere dalla rassegnazione, e prendere il sassolino nero continuando a vivere uniti a questo sistema decrepito, il cui abbraccio è meno piacevole persino di quello di un vecchio e sordido usuraio.

Oppure dobbiamo trovare il modo di rovesciare sul vecchio baro l'esito delle sue trame perverse, far sì che si dichiari sconfitto davanti a tutti, per non ammettere che ha barato. In fondo egli è rappresentato da uomini che spesso non sono nemmeno consapevoli di quello che dicono e che fanno. Da gente che si dispera realmente perché il lavoro è scomparso, e non c'è verso di resuscitarlo, senza rendersi conto che ci sono sia le ricchezze necessarie sia la possibilità concreta di distribuirle in maniera equa. Che anzi, questo è proprio l'interesse e la direzione dello sviluppo del capitalismo prossimo venturo.

Allora, in che modo si può far cadere dal sacchetto il sassolino nero?

Abbiamo visto che il sistema finanziario si fonda su una truffa da bari dei peggiori casinò. La creazione di denaro da parte delle banche, e da parte degli operatori finanziari sul mercato dei derivati, sottrae ricchezza al sistema economico, ricchezza che viene esatta per mezzo del sistema fiscale. Questo è diventato un vero e proprio strumento di oppressione del mondo del lavoro e della produzione di beni reali, poiché è per suo tramite che avviene il trasferimento della ricchezza in misura crescente.

Gli strumenti che vengono adottati per questo trasferimento sono la creazione di denaro, gli interessi sul debito pubblico e l'inflazione.

Questa ricchezza sottratta al lavoro dei nostri padri e adesso al nostro lavoro, è contenuta nella massa dei beni finanziari, che come abbiamo visto, possiamo considerare nella sua totalità come denaro.

Questa sottrazione progressiva di ricchezza, sta gradualmente impoverendo il mondo del lavoro e della produzione, e sta creando un'enorme sperequazione in favore del mondo finanziario.

Le assurde conseguenze di questa situazione sono in sostanza due: da un lato la produzione deve limitare la propria

crescita per evitare effetti inflazionistici sul sistema, dall'altro l'espansione della domanda globale di beni di consumo tende a contrarsi, fino a divenire stagnante, in misura più evidente nei paesi dove il problema della mancanza del lavoro comincia a diventare cronico¹²².

La differenza essenziale tra il sistema di produzione prima della seconda guerra mondiale e quello che è sorto dopo la fine del conflitto, è tutta nella capacità che ha avuto il sistema di creare macchine automatizzate in grado di produrre enormi quantità di beni al posto di molti uomini. Prima della guerra ogni incremento di produzione comportava in genere un aumento dell'occupazione. Con le macchine a controllo numerico, e, da circa vent'anni, con l'informatizzazione delle fabbriche e le nuove generazioni di robot intelligenti, gli incrementi di produzione comportano, invece, una diminuzione dell'occupazione nelle fabbriche.

L'informatizzazione delle fabbriche, insomma, ha rovesciato il rapporto salario-produzione su cui si fondava la società e l'organizzazione del lavoro, scoprendo la verità, ovvero che il salario non può essere legato alla produzione.

Ciò significa che l'organizzazione della produzione è divenuta realmente industriale solo dopo quest'ultima trasformazione. Prima, era una sorta di razionalizzazione della produzione artigianale fatta su grande scala. Un'azienda che produceva scarpe ed aveva una produttività media di 1000 paia di scarpe l'anno per operaio, per fare un milione di paia di scarpe doveva assumere 1000 operai. Poteva sperare di incrementare la produttività di un 10%, ad esempio distribuendo in maniera diversa il lavoro o intensificando i ritmi di produzione (avvalendosi dello straordinario, ad esempio). Per raddoppiare la produzione, l'impresa avrebbe dovuto assumere altri mille operai, con tutti i rischi connessi alla rigidità delle strutture in caso di forti oscillazioni della domanda. L'automazione ha comportato che lo stesso milione di paia di scarpe sia costruito da una macchina controllata da 10 tecnici, e che l'incremento di produzione non comporta alcun irrigidimento della struttura. Il raddoppio della produ-

¹²² "A differenza che in passato, oggi non si può più fare riferimento ad un sistema tutto sommato stabile che determinava le condizioni per la riproduzione del lavoro ma, anzi, si deve fare i conti con una realtà in cui la crescita della produttività corrisponde un fenomeno di disoccupazione di massa. [...] La divaricazione fra crescita della ricchezza finanziaria e contrazione della ricchezza reale, tra economia reale ed economia finanziaria è stata ed è favorita nel nostro paese non solo dalla speculazione internazionale, dalla mancanza di controllo, ma soprattutto da scelte di politica economica che non producono e distribuiscono lavoro, reddito e ricchezza, ma distruggono risorse." R. Martufi, L. Vasapollo, *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e reddito sociale minimo*, La città del sole, Napoli, 1999, pag. 233.

zione diventa possibile affiancando un'altra macchina a quella già acquistata, e le forti oscillazioni della domanda non hanno praticamente conseguenze sull'azienda.

E' questa la ragione principale per cui la parola d'ordine nelle fabbriche è diventata la flessibilità del lavoro. Ma questa flessibilità dimostra ancora più chiaramente la necessità di svincolare il salario dalla produzione.

E' davvero assurdo far dipendere la sopravvivenza ad un salario legato alla produzione quando quella produzione incrementa senza il salario.

I casi sono due: o si svincola decisamente il salario dalla produzione, oppure si limita la produzione per continuare ad erogare i salari, con il rischio che, dopo breve tempo, le aziende vadano del tutto fuori mercato e siano costrette tutte a chiudere, eliminando contemporaneamente sia produzione che salari.

La massima flessibilità nell'organizzazione del lavoro è l'unica risposta ragionevole ai problemi indotti dall'automazione della produzione e dalla concorrenza nel mercato globale. Essa è però una risposta drammatica per milioni di persone, dato che, senza una diversa logica di distribuzione del reddito, svincolata dal salario, ne deriva una violazione dei diritti umani assolutamente intollerabile. Oltretutto la mancata distribuzione di reddito sufficiente per garantire l'esistenza comporta una contrazione periodica della domanda globale di beni di consumo ed una sua stagnazione nel medio periodo.

E' vero che la nuova organizzazione delle fabbriche è relativamente esente dai contraccolpi di forti oscillazioni della domanda, ma la stagnazione della domanda di beni di consumo, comporta necessariamente la contrazione della produzione di beni d'investimento. Non ha, infatti, senso acquistare nuove macchine per incrementare una produzione che non ha più domanda.

Lo stato dell'economia italiana, e in genere di quella europea, vede una sostanziale stagnazione della domanda interna di beni di consumo, e prospettive di contrazione della domanda di beni di investimento, la cui produzione è sostenuta solo dalle esportazioni verso paesi extra europei.

Occorre, quindi, creare un sistema in cui la domanda di beni di consumo torni ad essere sostenuta, stimolando l'intero apparato produttivo e creando le condizioni per una progressiva caduta dei prezzi di produzione, che è l'unica via per mantenere la competitività dell'apparato produttivo. Allo stesso tempo è necessario immaginare un sistema di sicurezze sociali che non comporti la necessità di una continua crescita della pressione fiscale, che è evidentemente contraddittoria con la necessità di una riduzione dei costi di

produzione.

Il Rdc genera una domanda sostenuta di beni di consumo, dato che per sua natura sarà probabilmente interamente speso per il soddisfacimento di necessità primarie.

Gli interventi di politica economica a sostegno delle grandi imprese per la ripresa dell'occupazione si rivelano sempre più inefficaci, così come le manovre sul tasso di sconto e le facilitazioni creditizie che queste comportano.

E' come se pensassimo di far ripartire a spinta una macchina ferma per mancanza di benzina: è chiaro che si muove, più o meno velocemente a seconda dei muscoli di quelli che la spingono, ma non mi pare che sia quello il sistema migliore per fare andare la macchina.

La benzina del sistema economico, in questa situazione è costituita soprattutto dalla domanda di beni di consumo, e questa cresce solo se crescono i redditi. Ovviamente in una situazione in cui la pressione fiscale deve necessariamente aumentare, i redditi devono *necessariamente* diminuire e quindi non c'è alcuna possibilità di far crescere la domanda, ovvero di mettere la benzina nella macchina.

Il sistema di produzione ha reagito a questa situazione in maniera empirica e parzialmente efficace. La maggior parte delle imprese di grandi e medie dimensioni del mondo, ormai producono profitti solo per mezzo della gestione finanziaria delle proprie risorse, e non attraverso la gestione economica.

Cosa che, se ci pensate un attimo, è davvero assurda. Molte imprese di produzione potrebbero arrivare alla conclusione che, se la propria attività continua a perdere, e viene coperta solo dai proventi della gestione finanziaria, è meglio chiudere bottega e smettere la produzione, limitandosi alla gestione finanziaria.

Le conseguenze sul piano sociale di questo gioco da bari sono disastrose: il lavoro che scompare produce drammi personali, disagio sociale, rabbia tra i giovani e i pensionati che si vedono negare entrambi il diritto all'esistenza.

In tutta la società si è diffuso da tempo un senso di rabbia e di impotenza e soprattutto di rassegnazione di fronte alle incertezze del futuro. Abbiamo scoperto che i totem del potere di questa società sono dei bluff veri e propri, come il debito pubblico, che è un'illusione ottica ed il calcolo del PIL, che non serve ad altro che a giustificare l'emissione di denaro che verrà immesso nel sistema finanziario.

Un sistema che ingrassa gli usurai, che premia i banchieri, che punisce quelli che lavorano, che soffoca ogni speran-

za di giustizia e di verità non può durare molto a lungo. La storia ci ha però insegnato che a volte la via della liberazione è lunga e faticosa. E in questo caso potrebbe essere dolorosissima, costellata di rivolte sociali, di violenze di ogni genere, di guerre e di fanatismo, di un sostanziale ritorno al passato per molte generazioni.

Dobbiamo liberarci di questo sistema prima che sia troppo tardi, e trovare le forze che ci consentano di passare ad un sistema migliore evitando il buio di un nuovo medioevo.

Dobbiamo, pertanto, immaginare un sistema in cui il prelievo fiscale sia equo e non evadibile, la gente abbia il futuro e soprattutto la propria sopravvivenza garantita *senza il lavoro*, e la produzione non sia più mortificata dall'attività finanziaria, anzi sia continuamente stimolata a dare il meglio di sé e ad incrementare la propria ricchezza, e con essa, la ricchezza di tutti i cittadini. Un sistema in cui gli uomini siano considerati come tali, e non come macchine per la produzione. In cui ogni essere umano sia libero di fare ciò che vuole con il solo limite di non violare la libertà degli altri.

Un sistema, insomma, che si fondi *sul principio di libertà e sul diritto alla vita* di tutti i suoi membri, e non più sul principio di autorità e sul diritto al lavoro. In cui la produzione si limiti a produrre beni materiali e la smetta di produrre fantasmi di esseri umani, decine di migliaia di leggi, tonnellate di burocrazia.

Un sistema che sia sempre meno *sistema*, ma contenga spazi sempre più ampi di libertà. In cui, cioè, il potere sia sempre più ridotto e frammentato, in cui la giustizia la smetta di premiare i delinquenti e punire sempre i soliti delinquenti, in cui l'istruzione ritorni a fare cultura e non automi per la produzione, in cui la sanità si occupi di malati e non di burocrazia.

Una società, insomma, che metta al primo posto la tutela della personalità umana, fatta a misura d'uomo e non costruita con il metro della collettivizzazione forzata.

Una società in cui ciascuna persona abbia gli stessi diritti, ma in cui la sua diversità, la sua unicità sia garantita contro ogni prevaricazione ed ogni sopruso.

Poiché ciò che è straordinario dell'umanità è proprio che ogni essere umano è unico ed irripetibile, e che anche il più miserabile e sciagurato di loro, ha tutta la sua vita da insegnare agli altri.

Dobbiamo creare una società in cui ognuno abbia la possibilità di essere se stesso, senza condizionamenti e violenze da parte del sistema. Per questo è necessario avere sempre meno potere e sempre più libertà, con l'unico limite del ri-

spetto della libertà degli altri, e con tutto ciò che questo comporta in termini di diritti umani.

Dovremo pertanto, impedire alla struttura sociale di imporre qualsiasi cosa o vietare qualsiasi cosa.

"E' vietato vietare", si gridava nel '68. E' questa la nostra parola d'ordine. Tutto deve essere permesso, a meno che non violi la libertà di qualcun altro. Questo è l'imperativo di una società fondata sul principio di libertà. Il diritto, così, dovrà avere un contenuto meramente negativo e non positivo. Dovrà cioè limitarsi ad indicare ciò che non può esser fatto senza violare la libertà degli altri, ma non potrà imporre ai cittadini comportamenti positivi. Tutti gli atti che comportano la violazione di un'esistenza libera e dignitosa devono essere vietati. La norma dovrà indicare quali siano i comportamenti che concretano tale violazione, in base al principio generale di libertà, che dovrà uniformare il nuovo ordinamento giuridico. Non potrà però imporre alcun comportamento obbligato a carico di chicchessia, poiché in quel caso essa stessa costituirebbe una violazione del principio di libertà.

Il nuovo patto sociale si fonderà su questo principio e sull'accettazione che per i servizi resi dalla comunità è necessario pagare delle imposte (cosa che rimane l'unico obbligo positivo concreto).

Tali imposte saranno pagate sulla ricchezza effettiva e non più sul lavoro o sulla produzione di merci. Per ricchezza effettiva s'intende la ricchezza finanziaria, come vedremo nel prossimo capitolo.

Nello stesso tempo, la tutela della libertà e della dignità umane devono essere garantite concretamente attraverso l'erogazione da parte della comunità a ciascun cittadino, di una somma a titolo di **RdC**, che remunererà il suo diritto alla vita. Ovvero che consenta a ciascun cittadino di avere garantito il proprio diritto all'esistenza per mezzo del soddisfacimento dei bisogni fondamentali.

La definizione dei bisogni materiali sarà uno degli oggetti del dibattito politico (o della lotta politica) di domani. La definizione di tali bisogni dipende dalle risorse della società e dal suo livello tecnologico.

Oggi tali bisogni si possono identificare con quelli connessi al diritto all'esistenza, ovvero l'abitazione, il mangiare, il vestire, nonché l'istruzione e la sanità, che sono anch'essi divenuti nella coscienza comune di tutti i cittadini diritti inalienabili dell'essere umano. Domani i bisogni potranno comprendere il diritto ad avere l'aria condizionata dentro casa, e in un futuro remoto, quello di circolare gratuitamente.

te per le galassie o che altro.

La società fondata sul diritto alla vita, che ripudia il lavoro per la necessità come momento costitutivo dell'essenza degli esseri umani, non è, ovviamente una società in cui nessuno fa nulla. Al contrario, essa diventa la società in cui l'attività ferve come mai nella storia dell'umanità. La società senza il lavoro diventerà il più grande laboratorio di idee e di fantasia che l'umanità abbia mai visto, nemmeno lontanamente paragonabile a quel pure formidabile laboratorio di idee e di conoscenza che è stata l'Atene di Pericle o la Firenze dei Medici.

Liberazione dal lavoro significa liberazione dall'obbligo di lavorare per procurarsi il necessario per vivere una vita dignitosa.

Ovvero, liberazione dalla schiavitù del lavoro, dalla maledizione biblica del lavoro. Ciascuno potrà dedicarsi a se stesso, ed a sviluppare quelle che ritiene le proprie qualità migliori.

Di fronte al datore di lavoro l'uomo, senza la garanzia della propria sopravvivenza è debole ed indifeso. I sindacati, il diritto del lavoro, i contributi sociali sul lavoro, la legislazione vincolistica sul licenziamento, trovano la loro giustificazione perché devono ovviare a questa debolezza degli uomini, sottoposti al ricatto della necessità. Nella nostra organizzazione sociale, ogni volta che il padrone tratta direttamente con un operaio, tende ad approfittare di questo suo stato di debolezza. E' questa la ragione per cui la contrattazione individuale è stata sostituita da quella collettiva. Con l'organizzazione sindacale ciascuno si sente più tutelato e garantito nei propri diritti fondamentali.

Con il **RdC**, la debolezza del lavoratore di fronte al datore di lavoro viene sostanzialmente meno.

Con il milione al mese che gli garantisce il soddisfacimento delle necessità primarie, il lavoratore si pone sullo stesso piano del datore di lavoro, poiché può scegliere di non accettare il lavoro se non ritiene convenienti le condizioni che gli vengono poste.

Ciò comporterà un aumento medio delle retribuzioni, dato che in molti sceglieranno di smettere di lavorare ed accontentarsi, almeno per un periodo del **RdC**, piuttosto che andare a morire dietro una macchina in un lavoro frustrante e alienante. Di conseguenza, le imprese dovranno remunerare in misura maggiore i lavori più faticosi e più alienanti se vorranno trovare qualcuno disposto a sacrificarsi per esse. Anche questo meccanismo produrrà una distribuzione più equa delle risorse della produzione.

Questo argomento ci suggerisce che i sindacati, nella so-

cietà del **RdC** perdono la propria funzione, più di quanto non avvenga già ora.

Politici, economisti e sindacalisti ci dicono quotidianamente che il futuro del lavoro è nella flessibilità. Ma solo con il milione al mese sarebbe possibile sopportare la tensione di dover cambiare lavoro, attività, luoghi senza nessuna sicurezza sul proprio futuro e sul proprio destino.

Il milione al mese del **RdC** restituisce a tutti gli uomini la sicurezza di poter disporre di se stessi senza essere assoggettati al ricatto del lavoro.

Con il milione al mese, quindi, gli uomini ritorneranno ad essere padroni di se stessi e delle proprie capacità.

Chi vorrà diventare ricco ed esercitare un'attività produttiva sgobbando dalla mattina alla sera potrà farlo tranquillamente, purché non violi i diritti degli altri. Quanti Van Gogh, quanti Beethoven sono nascosti tra gente che non ha né il tempo né la possibilità di esprimersi nella pittura o nella musica? Quando fu dipinto, "I girasoli" di Van Gogh non aggiunse nulla al Prodotto Interno Lordo del suo paese (a parte il fatto che nel 1888, stava ad Arles in Francia), eppure egli ha dato un contributo unico all'umanità. Che poi, qualche anno fa, all'asta da Sotheby's il quadro sia stato venduto a trenta miliardi (e in quel caso il PIL degli Usa, dove è avvenuta l'asta, si è arricchito dell'importo corrispondente alle commissioni della casa d'aste, alle percentuali sull'affare etc.), non ci dice assolutamente nulla sulla sua bellezza o importanza per tutta l'umanità.

La prima edizione del Capitale di Marx stampò mille copie, che rimasero in buona parte invendute. Eppure, nessun altro libro, a parte la Bibbia, ha così profondamente influenzato l'umanità determinandone la vita e le scelte fino a qualche anno fa. Van Gogh era sconosciuto a tutti, tranne che a qualche avido mercante d'arte, e conduceva una vita priva del necessario.

Marx fu inseguito per tutta la vita, e con pari accanimento, dai suoi creditori e dalle polizie di mezzo mondo.

Beethoven morì sordo e poverissimo, nonostante fosse acclamato come un grande musicista da mezza Europa. Paradossalmente il brano musicale che gli rese di più in termini economici fu la sonata "Per Elisa" che è probabilmente la sua peggiore, mentre la sonata in sol minore op. 111, che è un grandissimo capolavoro, vendette pochissime copie.

La maggior parte dei grandi artisti o filosofi dell'umanità, tranne rare eccezioni (che erano però la regola nell'antica Grecia), è stata costretta a sostentarsi barattando buona par-

te del proprio genio per un pezzo di pane, e riuscendo ad esprimersi solo grazie ad un'indomita forza di volontà.

Ma a parte il fatto che un'umanità libera dal lavoro potrà liberare anche tutti i geni potenziali che essa nasconde e che non hanno la forza o la fortuna per diventare tali, pensate a quante cose ci sono da fare per poter vivere meglio e che non vengono fatte perché la maggior parte di noi deve dedicare tutto il proprio tempo all'attività necessaria per poter sopravvivere, senza avere alcuna possibilità di esprimere il meglio di sé.

Le nostre città, ad esempio, sono letteralmente invivibili. Esse sono progettate per un'umanità in scatola, nella logica della collettivizzazione forzata che ha contraddistinto questo secolo. Palazzi enormi, privi di qualunque dimensione estetica, costruiti non a dimensione d'uomo, ma nella logica del profitto e della rendita fondiaria, che costringono centinaia di migliaia di persone a vivere in una contiguità forzata ed esasperante. Liberi dalla necessità di trovarsi da vivere, potremo dedicarci alla cura della nostra casa. Potremo finalmente avere una casa degna di questo nome, se abbiamo tutta la libertà di pensarla, lo spazio per costruirla, il tempo per adattarla ai nostri gusti e alle nostre esigenze.

Oltretutto, le nuove tecnologie della comunicazione ci consentono già ora di andare a lavorare senza muoverci da casa.

Ci sarà allora, una sorta di ritorno alla natura. Con un milione al mese centinaia di migliaia di persone sceglieranno di andarsene dai quartieri dormitorio delle città, da quei loculi che chiamiamo con un eufemismo appartamenti, e torneranno a popolare le campagne e le colline. La rendita fondiaria diminuirà e la mafia politico-affaristica che dirige la cementificazione del territorio subirà un colpo durissimo.

Fuori dalle città le case costano molto meno e l'ambiente è molto più vivibile. Se non c'è la necessità di stare in città per cercare un lavoro qualunque, a tutti i costi, le campagne e i paesi torneranno ad essere popolati, e le città ritorneranno ad avere, forse, la dimensione umana che hanno avuto fino all'urbanizzazione forzata.

La conseguenza sarà, quindi, anche più ecologia nel sistema sociale. La riduzione del traffico indotta dal lavoro telematico e dalla nuova emigrazione verso le campagne che il **RdC** presumibilmente innescherà, comportano una riduzione del tasso di inquinamento delle città. Allo stesso tempo, una maggiore presenza sul territorio comporterà una maggiore vigilanza contro il progetto di distruzione della natura che alcune multinazionali sembrano avere adottato. Ogni cittadino libero sarà un soldato nella battaglia contro le mostruosità dell'edilizia e della produzione innescate da

alcune di queste imprese.

Con un milione al mese tanti giovani potranno dedicarsi agli studi ed alla ricerca, migliorando se stessi e la società.

Ci saranno meno depressi, e ciò, anche se comportasse la disoccupazione per molti psichiatri e psicologi, sarebbe da solo un gran risultato. D'altra parte persino gli psichiatri e gli psicologi avranno diritto al milione al mese!

X. IL REDDITO DI CITTADINANZA UNIVERSALE: UN MILIONE PER TUTTI

Se decidete di farvi per pranzo un piatto di pasta, dovrete, per prima cosa, mettere sul fuoco una pentola con dentro l'acqua ed aspettare che cominci a bollire. Nel frattempo, vostra moglie sta preparando la pasta che dovrete mettere nella pentola, e i vostri figli apparecchiano la tavola.

Se avete molta fame vi converrà alimentare il fuoco, di modo che l'acqua bolla con maggiore rapidità. Per una nota legge della fisica, l'incremento della fiamma comporterà un'accelerazione del processo di riscaldamento fino al momento in cui l'acqua bolle. Da quel punto in poi ogni aumento della temperatura è energia sprecata. Se vi mettete a cincischiare sul sistema migliore per riscaldare rapidamente l'acqua, o ancora peggio, vi mettete a pensare se sia meglio usare la legna, o il gas o il fornello elettrico, e non accendete il fuoco, è altamente probabile che vostra moglie, dopo un poco, utilizzi il mattarello con cui sta facendo la pasta per darvelo in testa, dato che i vostri figli si sono messi a protestare rumorosamente la propria fame.

Il nostro sistema sta esattamente a questo punto. Un gruppo di composti signori, discute animatamente su quale sia il combustibile migliore da usare.

La destra preferisce la legna, più tradizionale.

La sinistra il fornello elettrico, più ecologico.

Il centro oscilla tra il gas e il petrolio a seconda delle alleanze e delle preferenze (il gas è più di sinistra, dato che viene dalla Russia, e il petrolio più di destra per via delle società petrolifere. Però il gas è pure di destra, e il petrolio è anche legato ai paesi arabi emergenti...).

Nel frattempo altri signori, banchieri ed economisti, ci dicono che c'è troppa energia per il fuoco che è necessario per far bollire l'acqua e che è il caso di risparmiarla per far durare il fuoco più a lungo.

Ci dicono anche che dobbiamo risparmiare acqua, dato che nella pentola essa sta diminuendo e questo è un pericolo per tutti, dato che quando si getterà la pasta, si rischia che non tutta possa essere cotta.

Insomma, ogni tanto la discussione degenera, con lancio di tizzoni ardenti da una parte e spruzzate di gas dall'altra, mentre, nel frattempo, l'acqua nella pentola bolle ma nessuno alza il coperchio.

Intanto, la moglie, ovvero la classe produttrice, sta preparando la pasta per il pranzo di tutti e continua ad accumulare sporte del prodotto in attesa del pranzo, mentre i figli, ovvero le nuove generazioni, apparecchiano la tavola, preparando se stessi ad entrare nel mondo della produzione. Vi sembra irragionevole che la nostra signora perda la sua enorme pazienza e si irriți oltre misura dato che, non solo vede il frutto del proprio lavoro inutilizzato, ma sente sempre di più i morsi della fame? Se decidesse di utilizzare lo strumento del proprio lavoro, il mattarello, per sgomberare l'assembramento intorno alla pentola e alimentare il fuoco per conto suo, non importa se con la legna o con il gas, purché si mangi, vi sembrerebbe strano?

Abbiamo accumulato molta ricchezza prodotta dalle nostre classi produttrici, e abbiamo così tanta energia che l'acqua nella pentola sta bollendo già da molto tempo. Ma il sistema politico sta ancora discutendo su quale sia il sistema migliore per alimentare il fuoco della produzione, mentre i signori del sistema finanziario ci inducono a lesinare sull'energia e sull'acqua, che poi usano per farsi il bagno in piscina e ci nascondono il fatto che nella pentola diminuisce perché l'acqua sta bollendo da tempo. Nessuno alza il coperchio della pentola, ma tutti sanno che l'acqua lì dentro bolle e che se gettassimo la pasta, tutti noi avremmo, dopo tanto lavoro, il meritato pranzo.

E' arrivata l'ora di prendere il mattarello, e massaggiare la dura cervice di quelli che si affannano a tenere il coperchio chiuso per la tutela dei propri interessi. Non se ne può più dei tramezzini stantii e degli aciduli aperitivi che il sistema ogni tanto distribuisce, per far passare per un poco i morsi della fame. E' arrivato il momento del pranzo.

Questa metafora ci dà l'idea del punto in cui siamo.

La nostra società ha prodotto molta ricchezza che, a sua

volta, è in grado di continuare a produrne dell'altra in misura crescente e sufficiente per le necessità di tutti.

Questa ricchezza è rappresentata dal denaro sotto le diverse forme che nel frattempo sono state create e che sono tutte rappresentative di ricchezza attuale e non più di ricchezza potenziale. Questa ricchezza sta lì in attesa che qualcuno la utilizzi e rischia di marcire se non viene utilizzata.

Se non mangiamo la pasta, infatti, questa dopo un po' marcisce e rischia di lasciare tutti noi senza cibo e stanchi per il duro ed inutile lavoro effettuato. Il rischio è, infatti, quello di una crisi finanziaria devastante, che potrebbe affacciarsi da un momento all'altro sulla scena mondiale. Per questo dobbiamo liberare il sistema dalla stupidità della politica e dall'avidità dei banchieri, affinché sia possibile far godere a tutti della ricchezza accumulata e di quella che verrà prodotta in quantità sempre maggiori.

Scoperchiare la pentola e buttare la pasta è il reddito universale di cittadinanza.

Il RdC consiste in una somma che lo Stato eroga ai cittadini per consentire il soddisfacimento dei bisogni primari, ovvero di quei bisogni materiali che consentono in una data società ai cittadini di vivere una vita dignitosa.

Il **RdC** viene erogato dallo Stato a tutela del diritto alla vita: esso rappresenta la tutela concreta di questo diritto, che è il diritto fondamentale di ogni persona umana ed è inalienabile ed irrinunciabile.

Così concepito, il **RdC** deve essere erogato a **tutti** i cittadini, indipendentemente dal loro stato sociale e dalle ricchezze di cui dispongono. Infatti esso attiene alla persona in quanto tale, è connaturato alla natura umana. Per il solo fatto di essere umano e, in un determinato periodo storico, per il fatto di essere cittadino, l'uomo ha diritto a che la comunità in cui vive gli garantisca il diritto di vivere una vita libera e dignitosa.

Che poi i ricchi possano rinunciarvi e devolverlo per opere di assistenza o che altro, questo sembrerebbe un obbligo morale. Obbligo che, però, non potrà mai tradursi in obbligo giuridico per non violare il principio di libertà che è posto alla base del **RdC**.

Il reddito sarà erogato a tutti i cittadini residenti nel territorio dello Stato. Se il requisito fosse solo quello della residenza, ci sarebbe un'emigrazione di massa ben maggiore di quella cui stiamo assistendo in questi tempi. Le regole per

la cittadinanza, almeno in una prima fase, se il **RdC** venisse introdotto solo in Italia, dovranno essere particolarmente rigorose. Il fatto che gli extra comunitari ed anche i cittadini della Comunità Europea vengano esclusi dal reddito potrà far storcere il naso a molti egualitaristi di principio. L'immigrazione di massa che deriverebbe da un'erogazione ai residenti e non ai cittadini, però, potrebbe far saltare il sistema economico e, di conseguenza, negare sostanzialmente il diritto al **RdC** anche ai cittadini.

Questa è l'essenza del nuovo patto sociale che deve essere posto a fondamento di una società che vuole essere libera.

La liberazione dell'uomo dai bisogni materiali essenziali, e la tutela del diritto alla vita determinano una nuova considerazione della produzione e costituiscono il fondamento di un nuovo Stato sociale, che non consiste nell'assistenza per coloro che sono, temporaneamente o meno, fuori dal processo produttivo, ma nel riconoscimento di un diritto fondamentale e nella sua remunerazione concreta.

Qualsiasi ipotesi che non tenga conto di questo principio essenziale, finisce inevitabilmente per tradursi in un sistema di assistenza. In un sistema cioè che non tutela la dignità e la libertà dell'uomo, ma si fonda sulla sua oppressione e sulla sua schiavitù.

In questa ottica si muovono tutte le proposte di istituzione del **RdC** solo per determinate categorie di cittadini ovvero come fiscalità negativa sul reddito.

Quest'ultima proposta, in sostanza, ritiene che il **RdC** debba essere commisurato al reddito dei cittadini. Al di sotto di una certa soglia si riceve in proporzione quanto manca per integrare il reddito minimo, al di sopra di questa soglia si pagano le tasse in proporzione al reddito effettivo.

In Francia, tale soglia è stata proposta intorno ai 2.600 franchi al mese, circa 800.000 lire. Chi guadagna meno di questa cifra riceve in proporzione una somma tale da integrare il suo reddito (fiscalità negativa), chi sta sopra paga le tasse in misura crescente al reddito. Questa impostazione del problema ha ricevuto critiche aspre sia da destra che da sinistra. E' una proposta che sta, evidentemente, tutta all'interno della logica assistenziale, e che presuppone per la sua attuazione, un sistema burocratico particolarmente esteso ed efficiente. Tutti coloro che ricevono il **RdC**, infatti, devono dimostrare periodicamente di avere diritto ad ottenere il beneficio, e sottoporsi ad estenuanti interrogatori ed indagini da parte di funzionari preposti ai controlli. In Francia è nato il mestiere di "*disoccupato assistito*": consiste nel prepararsi bene per superare i colloqui trimestrali con i funzionari del Ministero del Lavoro, che indagano sulla volontarietà o

meno della disoccupazione dell'assistito, e sul suo diritto di continuare a ricevere il reddito.

Allo stesso tempo sarebbe necessario inasprire le imposte sul lavoro per poter garantire il pagamento dell'emolumento agli aventi diritto, con il rischio che molte persone preferiscano andare a lavorare in nero e pretendere l'emolumento, piuttosto che avere un lavoro regolare e pagare un sacco di tasse.

Insomma, il sistema apparirebbe fortemente ingiusto a tutti quelli che lavorano e soprattutto a coloro che hanno un reddito vicino al minimo, e che devono però lavorare per ottenerlo.

Non credo proprio che qualcuno si sentirebbe privilegiato per avere un lavoro che dà un reddito simile a quello minimo e che viene erogato a chi il lavoro non ce l'ha.

Ancora più perversa, se possibile, è l'idea di dare il **RdC** a determinate categorie di cittadini, scelti per il reddito o per l'appartenenza ad una classe sociale. Con la brillante conseguenza, alla fine, di perpetuare all'infinito la divisione in classi nella società o, peggio, di trasformare le classi in caste¹²³. Una sorta di classismo di tale natura si è generato in Italia per effetto delle diverse forme di pensioni, assegni, emolumenti di assistenza e di previdenza che caratterizzano il nostro welfare. Tutte queste forme di assistenza e di previdenza saranno ovviamente sostituite dal **RdC** quando sarà introdotto.

Altra idea perversa è quella di legare l'emolumento del **RdC** ad un'attività "*socialmente utile*", o di para-volontariato. L'idea è perversa perché in sostanza, si risolve in una maniera surrettizia per far lavorare la gente pagandola meno di quanto percepirebbe se il lavoro fosse regolare¹²⁴. A pre-

¹²³ L'idea di devolvere il reddito di cittadinanza a particolari categorie di cittadini, è particolarmente diffusa nella sinistra italiana e in particolare nella CGIL, che è radicalmente contraria ad ogni forma di reddito di cittadinanza non legato in qualche modo al lavoro. Quest'atteggiamento è in qualche misura comprensibile, dato che l'istituzione di un reddito di cittadinanza generalizzato e la conseguente estrema flessibilità nel mercato del lavoro ridimensionerebbe notevolmente il ruolo del sindacato. Non è comprensibile invece, la diffidenza di certi settori della sinistra, se non inquadrandola nell'ostinata difesa dei tradizionali schemi di lettura dei fatti sociali (in particolare la struttura del salario e la composizione delle classi), che appaiono ormai obsoleti. (cfr. in proposito, Gigi Malabarba, *Il salario sociale*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano, 1999; nonché il saggio di Angelo Zaccaria, *Alcune osservazioni sul reddito di cittadinanza*, in A. Fumagalli e M. Lazzarato, *Tute Bianche, Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, op. cit.).

¹²⁴ Come accade per le ottocentomila lire al mese versate per i Lavori Socialmente Utili cui vengono costretti cassintegrati e disoccupati ingaggiati dai Comuni e pagati dall'INPS. Insomma, una poco edificante storia di lavoro nero legalizzato.

scindere, poi, dalla difficoltà di definire i lavori socialmente utili (concetto che ha una dimensione evidentemente politica). Dietro tale definizione, infatti, potrebbero nascondersi nuove forme di corruzione sociale e di caccia al voto.

Parimenti sbagliata è l'idea del reddito di sussistenza d'opzione: ovvero il reddito è disponibile per tutti i cittadini, ma viene erogato solo a coloro che non hanno lavoro o scelgono di non averlo. L'errore consiste nel fatto che, in questo modo, molta gente sceglierà di non lavorare se è costretta a farlo per avere il reddito di sussistenza, e ciò ridurrebbe la produzione e le risorse necessarie per poter distribuire il reddito.

Ma, a parte il fatto che tutte queste forme di **RdC** sono evidentemente ben dentro alla logica dell'etica del lavoro, l'altro problema insormontabile è che è necessario creare una struttura burocratica per gli accertamenti sul reddito, che rende ancora più cogente l'oppressione fiscale dei cittadini. Oltre ad esporre tutti al rischio concreto di corruzione, inefficienza e clientelismo che, generalmente, le strutture burocratiche portano con sé.

E' evidente inoltre che tutte queste forme di **RdC** presuppongono che il sistema fiscale rimanga immutato, anzi, che per trarre le somme necessarie, la pressione fiscale venga ulteriormente inasprita, mentre, al contrario, la concorrenza nella società globale spinge tutti paesi verso una riduzione della pressione fiscale. In altri termini si parla per lo più di nulla, dato che il presupposto su cui queste proposte si fondano, ovvero la possibilità di incrementare il prelievo fiscale, è del tutto errato.

D'altra parte, il Welfare State moderno è esposto al serio rischio di crollare da un momento all'altro per mancanza di risorse, lasciando dietro di sé una catena di drammi e di problemi irrisolti, se non si interviene in tempo e con la necessaria decisione.

L'idea posta alla base del Welfare è sostanzialmente giusta: una distribuzione di risorse che garantisca la sicurezza sociale e che aiuti i più deboli a superare le difficoltà, assicurando a tutti i cittadini, allo stesso tempo, servizi fondamentali come la giustizia, la difesa, l'istruzione e la sanità.

Il vizio di fondo del Welfare, consiste nel fatto che l'onnipresenza dello Stato rende i servizi resi di pessima qualità fino al punto che essi hanno perso le loro caratteristiche fondamentali.

La sanità produce burocrazia e non più assistenza alla salute.

L'istruzione produce tutto tranne che crescita culturale individuale e sociale.

Allo stesso tempo, le risorse tratte con il sistema fiscale fondato sul prelievo dal lavoro e dalla produzione, in una società in cui il lavoro tende a scomparire, non sono più sufficienti per alimentare il sistema che è costretto a ridurre le proprie prestazioni. In questo modo, però, si innesca una spirale verso il basso che porta allo sfascio del sistema.

La situazione è fortemente aggravata dalla presenza di un apparato burocratico corrotto ed inefficiente che pretende di controllare e dettare legge su tutto, compresa la vita stessa dei cittadini.

Nel frattempo, il senso di impotenza e di insoddisfazione dei cittadini aumenta in maniera esponenziale.

I pensionati, che hanno versato i contributi per avere alla fine di una vita di lavoro la pensione, vedono i loro sacrosanti diritti esposti al rischio concreto di un ridimensionamento drastico, stando alle raccomandazioni che pressoché quotidianamente vengono impartite all'Italia dalle Istituzioni monetarie ed economiche del mondo.

I lavoratori si vedono sempre più tartassati dal fisco, ed esposti al rischio di perdere il posto di lavoro sicuro in nome della flessibilità (che ormai coinvolge oltre il 40% dell'occupazione nell'industria).

I giovani vedono il lavoro e la sicurezza sociale, come un miraggio sempre più lontano ed irraggiungibile.

Il lavoro nero e quello fuori legge cresce sempre di più.

Ormai la criminalità "fattura" oltre 100.000 miliardi all'anno, e la via del crimine organizzato appare per molti l'unica possibilità per uscire dall'incertezza e dal bisogno rapidamente.

In molte città e zone rurali del mezzogiorno d'Italia, il territorio è controllato dalla criminalità organizzata, dato che lo Stato è incapace sia di dare una risposta alla necessità di vivere sia di contrastare efficacemente l'espandersi delle attività criminose.

Al contrario, in un apparente paradosso, appare a tutti evidente che questo paese è un posto pieno di ricchezza e di opportunità, con una storia, una cultura, una capacità produttiva ed una ricchezza materiale e finanziaria straordinarie, che lo rendono uno dei paesi più affascinanti della terra.

Un paradosso apparente, perché questa è la realtà. La maggior parte della gente, soprattutto di quella che lavora, sta sempre peggio, ma l'Italia è un paese ricco e florido, se solo si distribuissero in maniera equa le risorse di cui dispone e la ricchezza che è stata accumulata.

Non voglio sostenere che il **RdC** sia la panacea di tutti i mali, ma certo la sua istituzione darà una risposta forte e concreta a tutti i problemi che ho elencato fino adesso, che altrimenti, appaiono insolubili, pure in uno stato di polizia, violento ed autoritario come quello che si prospetta per uscire fuori dal buio di questi giorni.

Abbiamo visto che il **RdC** deve essere uguale per tutti, ed erogato dalla culla alla morte, a remunerazione del diritto alla vita. In una prima fase, però, anche al fine di evitare un'esplosione demografica che comunque seguirebbe l'istituzione del **RdC**, sarà necessario limitare la misura del reddito per i minorenni.

Una proposta potrebbe prevedere che fino a 14 anni di età il **RdC** sia limitato a 300.000 lire mensili, e che tra i 14 ed i 18 anni sia limitato a 600.000 mensili, per diventare di un milione al mese con la maggiore età.

Sono nemico giurato delle teorie di Malthus e sono convinto che la ricchezza demografica sia un beneficio per tutta l'umanità, che la vita sia l'unica ricchezza che valga la pena incrementare. Però è evidente che un **RdC** pieno dalla culla alla morte, potrebbe indurre molti a fare un gran numero di figli allo scopo di incrementare il reddito della famiglia, che con dieci figli arriverebbe a 12 milioni il mese, e questo, almeno in una prima fase è incompatibile con le risorse.

D'altra parte, i costi per il mantenimento di un bambino si aggirano intorno alla cifra ipotizzata di trecentomila lire il mese, e quelli di un adolescente sono pure commisurabili intorno all'importo di 600.000 il mese. Dalla maggiore età, il reddito diventa pieno ed incondizionato ed ognuno può utilizzarlo a proprio piacimento.

Il credito che deriva dall'essere titolari del **RdC** è, però, incredibile a terzi (nel senso che, ad esempio, non può garantire un prestito) né può essere pignorato per debiti dell'avente diritto, almeno fino all'ammontare di due mesi di reddito. Ciò perché se deve garantire la sussistenza del cittadino il suo pignoramento farebbe venire meno tale condizione. Insomma una banca o uno strozzino non può prestarvi dei soldi contando sul fatto che glieli restituirate, e con gli interessi, cedendogli il **RdC**¹²⁵.

Dovranno essere stabilite delle sanzioni molto severe per la violazione di questo principio, che costituisce un attentato alla libertà individuale paragonabile alla riduzione in schiavitù.

L'emolumento sarà versato *automaticamente* su un conto

¹²⁵ Un'eccezione potrebbe esser costituita dai mutui per l'acquisto di una casa o dal pagamento dell'affitto o per altre spese essenziali. Per questi titoli il reddito potrebbe essere cedibile a terzi, in misura comunque non superiore al 30/40%, poiché il resto deve essere utilizzato per le altre spese essenziali.

intestato a ciascun cittadino presso la banca più vicina al luogo di residenza. Per l'apertura del conto si può usare la schedatura del codice fiscale, che viene automaticamente attribuito ad ogni cittadino fin dalla nascita. La gestione e la contabilizzazione delle somme erogate a titolo di **RdC** sarà effettuata gratuitamente dal sistema bancario, che, peraltro, troverà il suo utile nella gestione delle somme che non saranno spese dagli aventi diritto.

Ciò significa, tra l'altro, che per la gestione del **RdC** non c'è bisogno di alcuna struttura burocratica, né dell'intervento assertivo o meno di alcun organo di controllo.

Oggi, per poter ottenere la pensione, un'indennità qualunque, una prestazione dello Stato, è necessario sottoporsi a dei tour de force massacranti e spesso umilianti. Sempre più frequentemente si scopre che persone che non hanno diritto ottengono il beneficio, mentre a coloro che ce l'hanno effettivamente viene negato. Si scopre con crescente frequenza la diffusione della corruzione nella Pubblica Amministrazione, a seguito della quale centinaia di migliaia di persone usufruiscono, di contributi, erogazioni, pensioni o altre indennità tratte a sorte nella giungla che è l'attuale sistema previdenziale ed assistenziale, senza averne alcun diritto.

Bene, il **RdC** viene erogato a tutti i cittadini residenti in maniera del tutto automatica. Non c'è bisogno di neppure un impiegato per poterlo gestire, dato che l'automaticità del meccanismo fa sì che esso possa essere tranquillamente gestito da un computer. Si risparmierebbero, così, le decine di migliaia di miliardi che attualmente rappresentano il costo emergente della gestione del sistema previdenziale, e le altre decine di migliaia di miliardi che rappresentano il costo nascosto, quello indotto dalla corruzione e dall'inefficienza.

Il **RdC** è alternativo e sostituisce tutte le forme di assistenza e di previdenza adesso esistenti. La sua automaticità non richiede alcuna struttura burocratica per gestirlo, e quindi, si potranno risparmiare tutti i costi di amministrazione e soprattutto, tutte le distorsioni nella distribuzione indotte dall'affidamento ad un sistema burocratico. L'introduzione del **RdC**, comporta, pertanto, l'abolizione di tutti i contributi previdenziali che gravano attualmente sui salari, con una notevole riduzione del costo del lavoro, ed un presumibile incremento dei livelli salariali. Ovviamente ciascuno è libero di procurarsi forme aggiuntive di previdenza pagandole con i proventi del proprio lavoro.

Un problema delicato è quello dei diritti quesiti, dato che chi riceve una pensione superiore al minimo garantito dal

RdC non deve rinunciare a tale diritto. Il problema è però meno grave di quanto si possa immaginare.

Infatti, alla data del 31 dicembre 1997, sono stati rilevati 16,2 milioni di pensionati che percepiscono in media ciascuno 18,6 milioni di lire¹²⁶. L'esborso a carico dello Stato per queste pensioni è di poco superiore ai 300.000 miliardi di lire. Per dare a tutti il **RdC** e mantenere allo stesso tempo inalterati i diritti di coloro che percepiscono pensioni maggiori del **RdC** (se hanno versato i relativi contributi, ovviamente) sarebbe sufficiente un maggior esborso pari al 30% della spesa complessiva per le pensioni, vale a dire circa 100.000 miliardi in più. Tale somma sarebbe facilmente recuperabile dal risparmio sui costi di gestione del sistema che sarebbero praticamente azzerati e dal recupero di efficienza del sistema che, come vedremo tra breve, è stato calcolato in circa il 30% (che porta ad una somma di circa 100.000 miliardi di lire).

La contrazione del costo del lavoro indotta dall'istituzione del **RdC**, ha un'enorme importanza, poiché è un fattore decisivo della riduzione generalizzata dei prezzi che segue l'istituzione del reddito universale.

Allo stesso tempo, i lavoratori salariati pretenderanno che almeno una parte del risparmio delle imprese vada ad incrementare i propri salari, con evidenti vantaggi sia per i salariati, che per il sistema economico nel suo complesso, come vedremo in dettaglio nei prossimi capitoli.

Il **RdC** deve garantire l'indipendenza economica di ciascun cittadino, e la somma ipotizzata di un milione al mese è, oggi, sufficiente per consentire a tutti di avere un'esistenza indipendente dagli altri componenti della famiglia. Ciò significa che cesseranno le convivenze forzate, cui spesso si è costretti per l'impossibilità di uscire dalla famiglia in mancanza di un reddito proprio. In altri termini, l'istituzione del **RdC** comporta che le famiglie saranno certamente più armoniose, poiché nessuno sarà più costretto a rimanere sotto lo stesso tetto.

Ma a parte la felicità della famiglia, nessuno sarà più *costretto* a delinquere per dare la sussistenza a se stesso e alla propria famiglia. Il **RdC** comporta probabilmente una notevole diminuzione della criminalità, sia di quella legata alle grandi organizzazioni di tipo mafioso, che si troveranno private del serbatoio umano cui attingono per la loro manodopera, sia della micro criminalità connessa ai reati contro il patrimonio. In ogni caso, la scelta di avere o meno comportamenti criminali sarà libera.

Nessuno potrà più dire di *essere stato costretto* ad avere

¹²⁶ Fonte: Rapporto Annuale ISTAT 1998, pag. 297.

comportamenti criminali, dal bisogno di assicurare l'esistenza a se stesso e alle proprie famiglie. Per tutti i cittadini, l'introduzione del **RdC** comporterà più giustizia, meno insicurezza, meno polizia, meno carceri, meno sceriffi. Vi sembra giusta una società, come la nostra in cui 50.000 persone affollano le carceri, o come quella americana dove i carcerati sono dieci volte tanto? Anche questo è un modo per affrontare il problema dell'emarginazione sociale, per eliminare quella fastidiosa pleora di persone che non hanno di che vivere e sono costrette a delinquere. Ma è civiltà questa? E' civile costringere centinaia di migliaia di persone all'alternativa tra violare la legge e morire di fame?

Insomma, il RdC è una liberazione dall'incubo della violenza e dell'insicurezza che mina la convivenza nella maggior parte delle città italiane.

Anche il lavoro cesserà di esser un incubo. Liberati dalla necessità di trovare un lavoro qualunque per sopravvivere, gli uomini potranno dedicarsi alle occupazioni preferite. Ciascuno potrà avere il tempo di creare quel lavoro che nessuno ci dà più, ma che è possibile scoprire tra le migliaia di nuove figure professionali che lo sviluppo della tecnologia individua.

La prima conseguenza dell'introduzione del **RdC** sarà, quindi, un'esplosione di creatività, sia nel mondo del lavoro produttivo che in quello delle attività che oggi non sono considerate produttive, ma che in realtà sono proprio quelle più necessarie al progresso dell'umanità o, se preferite, all'arricchimento di tutti noi.

Centinaia di migliaia di persone, oggi costrette ad attività lontane dalle proprie aspirazioni e capacità, potranno esprimere il meglio di sé e dedicarsi alle attività più congeniali alle proprie capacità.

Quanta ricchezza potrà venire alla società dalla liberazione di queste energie? Quante invenzioni, opere d'arte, innovazioni tecniche, scoperte scientifiche verranno ad arricchirci nel corpo e nello spirito? L'Italia è il paese al mondo con la più grande concentrazione di opere d'arte e di siti archeologici, intorno all'ottanta per cento di tutte le bellezze del mondo. Molte di queste opere sono completamente abbandonate a se stesse, molti siti archeologici sono ancora sepolti, nell'attesa che qualcuno vada a scoprirli. Scoprire le bellezze archeologiche e valorizzare quelle naturali, genera ricchezza dello spirito, ma anche ricchezza economica, dato che il turismo è una delle industrie più ricche del nostro paese.

La solidarietà troverà nuova linfa, dato che chi vuole de-

dicarsi all'aiuto degli altri, non dovrà pensare a mantenere se stesso, ed inoltre, chi ha bisogno di aiuto ha anch'egli un reddito su cui contare per un futuro meno oscuro.

Ovviamente, chi vuole potrà dedicarsi anche al dolce far niente, e vivere solo con l'emolumento del **RdC**. Ciò non significa affatto che l'istituzione del **RdC** creerà una società di fannulloni o di buoni a nulla, come sentenziano i suoi nemici. Chi riuscirebbe a passare l'intera vita senza produrre niente di buono per se stesso o per gli altri?

Molti grandi artisti sono stati accusati dai propri genitori e docenti, che non ne avevano intuito il genio, di essere dei fannulloni e dei buoni a nulla. Il fatto è che per poter svolgere un'attività creativa è necessaria una lunga fase di apprendistato. Maggiore è la complessità dell'attività che si andrà ad eseguire e più lunga è questa fase di apprendistato. Durante l'apprendimento, sembra che la persona non faccia nulla. In realtà egli sta elaborando gli strumenti che gli saranno indispensabili per poter esprimere il proprio genio creativo. Sapete che Einstein, all'esame di maturità, fu rimandato ad ottobre in matematica? In quel momento egli stava sviluppando il suo superiore livello di comprensione della matematica e finché non ebbe terminato il suo lavoro interiore, non era in grado di esprimersi con strumenti ordinari.

La differenza tra attività creative e attività esecutive è tutta qui. Nelle prime lo spirito della persona elabora un proprio metodo di lavoro e d'indagine. Apparentemente questa attività non produce risultati per lungo tempo. Poi questi si manifestano tutti assieme.

Se l'apprendimento e la preparazione non sono assistiti dalla creatività, invece, non avviene nessuna crescita culturale, ma solo l'applicazione posticcia alla mente di una serie di nozioni utili per lo scopo immediato del superamento dell'esame o del conseguimento del titolo di studio.

La necessità ci spinge a cercare un titolo di studio (magari quello desiderato effettivamente, ma per lo più uno qualsiasi) per rendere più sicura la nostra posizione sul lavoro. Senza la necessità, con il milione al mese del **RdC**, lo studio ritornerebbe ad essere lo strumento per la crescita culturale e spirituale di ciascuno.

Se rileggiamo la storia dell'umanità, vediamo che tutti i grandi geni hanno potuto manifestarsi o perché avevano i mezzi materiali per coltivare le proprie inclinazioni o a costo di sacrifici enormi. Gli altri non hanno potuto esprimere alcunché per la semplice ragione che non avevano il tempo

materiale per seguire le proprie idee.

Gli uomini sono stati trattati da sempre come bambini da tenere a bada perché potenzialmente pericolosi per sé e per gli altri. Il fatto è che quei bambini sono diventati adulti, e sono stufi di essere trattati ancora come se fossero piccoli da tenere continuamente sott'occhio.

L'umanità è cresciuta abbastanza perché possa finalmente liberarsi dal giogo del potere.

Le principali obiezioni contro il **RdC** universale sono due.

La prima è che non ci sono risorse sufficienti per realizzarlo, e la seconda che la gente non lavorerebbe più se tutti avessero un **RdC**, e che quindi, anche se ci fossero, alla fine le risorse verrebbero meno comunque.

Entrambe le obiezioni sono fondamentalmente errate.

Il costo del **RdC** che abbiamo ipotizzato è di poco superiore ai 600.000 miliardi l'anno, stante l'attuale composizione della popolazione italiana.

L'attuale prelievo fiscale dà un gettito di circa un milione di miliardi, di cui circa 200 mila vengono spesi per interessi sul debito pubblico.

Sarebbe quindi sufficiente spostare una parte dell'attuale gettito fiscale per l'erogazione del **RdC** e destinare il resto ai servizi essenziali, sanità, istruzione giustizia e polizia senza modificare alcunché dell'attuale regime di prelievo fiscale.

Ciò, però, non è possibile, dato che il livello di prelievo fiscale sul lavoro e sulla produzione, oltre ad essere contraddittorio con l'esigenza di liberazione degli uomini dalla schiavitù del lavoro, deprime la produzione ed i consumi. Dobbiamo quindi, anche immaginare un diverso regime fiscale che stimoli la produzione invece di deprimerla.

Soprattutto, dobbiamo immaginare un sistema fiscale che non colpisca il lavoro ma la ricchezza. Di questo problema ci occuperemo nel prossimo capitolo.

Qui era necessario dimostrare che le risorse create dal paese sono sufficienti per la distribuzione del **RdC**.

La sostenibilità finanziaria del **RdC** nell'attuale quadro normativo e fiscale, è stata sostenuta recentemente anche da uno studio presentato da una nota rivista "sovversiva", Il Mulino di Bologna¹²⁷, frequentata da amici e consiglieri del-

¹²⁷ Il Mulino, n° 365, 3/96, A. Balzarotti, M. Ponti, F. Silva, *Reddito di cittadinanza: un'utopia?*, pag. 545 e segg. "Già oggi lo Stato, prelevando reddito tramite lo strumento fiscale e restituendolo a famiglie e imprese in forme diverse, opera un trasferimento di redditi il cui ammontare complessivo consentirebbe di finanziare il Reddito di Cittadinanza a livello di sopravvivenza. Vi sarebbero

l'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi oltre che da lui stesso.

La cosa interessante è che gli autori sottolineano due effetti dell'introduzione del **RdC** che lo rendono un sistema superiore rispetto a quello attualmente in vigore.

Il primo è che *"da un punto di vista economico l'effetto dell'introduzione del Reddito di Cittadinanza è quello di consentire un livello più alto di efficienza del sistema, svincolando il funzionamento del mercato dalle azioni e regole pubbliche orientate all'obiettivo sicurezza"*¹²⁸. In altri termini, il **RdC** svincola la distribuzione del reddito dall'azione della Pubblica Amministrazione, liberando l'intera economia dalla burocrazia.

Il secondo è che *"il Reddito di Cittadinanza non rappresenta di per sé un incentivo a non lavorare: è uno strumento che consente a ciascuno di non lavorare per la sopravvivenza. [...] vi saranno anche persone, qualificate o non qualificate, che preferiranno non lavorare, accontentandosi del reddito di Cittadinanza. In realtà questa è un'opzione già esistente: chi vive nella situazione di non lavoro è sostenuto da redditi familiari o distribuiti dallo stato. Il Reddito di Cittadinanza garantirà invece a tutti la possibilità di non lavorare, non per un'attitudine benevola rispetto alla popolazione emarginata, ma per un diritto."*¹²⁹

Per quanto riguarda la sostenibilità finanziaria della proposta del **RdC** nell'ambito del presente quadro normativo e fiscale, gli autori sostengono che calcolando l'attuale spesa per prestazioni di previdenza e di assistenza (pari a circa 300.000 miliardi l'anno), i contributi alla produzione (pari a circa 150.000 miliardi l'anno) ed il recupero di efficienza del sistema, calcolato in circa il 30%, si avrebbe una somma sufficiente per poter erogare un reddito di cittadinanza netto di £ 975.000 a ciascun maggiorenne italiano che abbia un reddito inferiore a 150.000.000 annui. Oltre tale reddito la tassazione del **RdC** sarebbe del 100%.

E' evidente che gli autori si muovono nell'ambito dell'attuale sistema fiscale e pertanto non tengono in alcun conto le considerazioni che abbiamo effettuato sull'etica del lavoro e la necessità di svincolare il lavoro in sé dalla tassazione.

E', però, interessante la dimostrazione che il **RdC** è *fattibile subito con le risorse attuali*, anche se sono convinto che una realizzazione di questo genere creerebbe molti problemi per le considerazioni sopra svolte.

quindi le risorse perché possa realizzarsi una radicale revisione della spesa pubblica e delle funzioni dello stato." (pag. 557).

¹²⁸ Ibidem pag. 552

¹²⁹ Ibidem pag. 555

Nonostante l'autorevolezza della fonte e degli autori, la proposta ha avuto lo stesso effetto di un sasso lasciato cadere nel pozzo di S. Patrizio.

Stiamo ancora aspettando che faccia ploff!

La seconda obiezione è evidentemente legata alla logica dell'etica del lavoro, e presuppone necessariamente legati il salario e la produzione. Abbiamo visto che non è più così dopo l'introduzione dell'automazione in fabbrica, e che le risorse non discendono dal lavoro produttivo. Già oggi solo un po' più di un terzo della popolazione italiana viene considerata appartenere alla forza lavoro (poco più di 21 milioni a fronte di 57 milioni di abitanti), e di questi il 12% circa è disoccupato o in cerca della prima occupazione. Senza le attività "non produttive" del resto della popolazione, però, quei 19 milioni di lavoratori con un lavoro non produrrebbero alcunché, dato che senza il lavoro delle casalinghe, degli studenti, degli artisti, senza bambini che ti ronzano intorno, la vita sarebbe impossibile o inutile.

Il **RdC** risolve alla radice il problema del salario delle casalinghe e i problemi dell'accesso effettivamente paritario all'istruzione anche superiore. L'obbligo scolastico è, infatti, del tutto inefficace in quelle situazioni in cui il capofamiglia non ha redditi sufficienti per poter mantenere a scuola i suoi figli, e l'accesso gratuito alla scuola non risolve evidentemente il problema.

Con il **RdC**, l'accesso all'istruzione sarà, finalmente, garantito per tutti. A tutti saranno garantite pari condizioni di partenza, dato che le differenze economiche sopra la sussistenza, sono irrilevanti ai fini dell'esercizio di tale diritto.

L'idea del **RdC** non è nuova. Il primo a proporla fu Juan Luis Vives, un pensatore amico di Tommaso Moro, che nel 1526 indirizzò una lettera al Sindaco di Bruges, proponendogli di istituire, per un più efficace esercizio della carità pubblica, un reddito minimo garantito per tutti i cittadini e non soltanto per i più poveri¹³⁰.

Il primo filosofo a teorizzare i fondamenti del **RdC** fu Thomas Paine, che lo concepiva come una sorta di risarcimento per la perdita della possibilità data ad ogni uomo di fruire dei beni che la natura dà gratuitamente. La creazione della società e della proprietà privata impedisce ai singoli di usufruire liberamente di questi frutti e quindi la somma erogata dalla società come **RdC** si giustifica come "parziale ri-

¹³⁰ J. L. Vives, *De subventione Pauperum, Sive de Humanis necessitatibus*, 1526, Edizione francese edita da Valero et Fils, Bruxelles, 1943.

sarcimento della perdita di quella eredità naturale causata dall'introduzione del sistema della proprietà privata della terra"¹³¹. Paine aveva le idee molto chiare in proposito: "Non la carità, ma un diritto, non la generosità ma la giustizia è ciò che rivendico", era il fondamento della sua filosofia.

Nel 1848, proprio mentre Marx ed Engels stavano finendo di scrivere il *Manifesto del Partito Comunista*, a pochi isolati di distanza, un avvocato di Bruxelles, Joseph Charlier, formulò la prima proposta conosciuta di un **RdC**¹³². Ispirata al socialismo di Fourier, la proposta consisteva nel dare ad ogni cittadino un pagamento fisso, mensile, di un emolumento il cui ammontare era definito da un'assemblea nazionale sulla base della rendita di tutti gli immobili del paese.

Marx non parla ovviamente di reddito garantito, ma nel capitolo *frammento sulle macchine* nei *Grundrisse*¹³³, disegna i rapporti tra gli uomini in una società in cui l'attività intellettuale è divenuta predominante su quella di produzione materiale.

In questa società la produttività del lavoro di ciascuno perde ogni rilevanza. "Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso"¹³⁴.

Abbiamo già notato che J. Maynard Keynes era convinto che in capo a cent'anni non ci sarebbe stato più bisogno di esercitare "l'avarizia come virtù" e che il risparmio avrebbe perduto la sua funzione essenziale di motore dell'economia¹³⁵. Egli prevedeva che "nel giro di una o due generazioni il capitale" avrebbe perduto "il suo valore di scarsità"¹³⁶. L'abbondanza del capitale porterà "all'eutanasia del reddittiero e di conseguenza all'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale"¹³⁷. L'abbondanza di capitale (sotto forma di capitale monetario) è la premessa necessaria per disegnare un nuovo sistema di distribuzione delle risorse sociali diverso dal lavoro, insomma per l'istituzione del **RdC**.

¹³¹ P. F. Foner, *The life and the major writings of Thomas Paine*, Seaucus, NJ, Citadel Press, 1974, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 1997.

¹³² J. Charlier, *Solution du problème social ou constitution humanitaire. Basée sur la loi naturelle, et précédée de l'exposé de motifs*, Bruxelles, 1848

¹³³ K. Marx, *Grundrisse*, La Nuova Italia, Firenze, 1978

¹³⁴ *Ibidem*, pag. 401

¹³⁵ cfr. nota 7

¹³⁶ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit. pag. 548

¹³⁷ *Ibidem*, pag. 546

Alla fine degli anni '80, l'idea è stata rilanciata in Italia da un saggio dell'economista inglese James Meade¹³⁸, in cui si prospetta l'idea di un "dividendo sociale" da elargire a tutti i cittadini, in modo universale, come strumento sostitutivo delle forme tradizionali di welfare, "in un'ottica di contenimento del costo del lavoro"¹³⁹.

I parametri adottati sono, però, la discrezionalità, la non universalità e la condizionabilità dell'intervento, che, come abbiamo già visto, snaturano il **RdC** in una forma di assistenzialismo¹⁴⁰.

Su posizioni del tutto diverse si trova il movimento BIEN, acronimo di Basic Income European Network sezione europea del movimento per l'UBI, Universal Basic Income, particolarmente presente in Nuova Zelanda, in Inghilterra e negli USA¹⁴¹. Il movimento UBI propugna un **RdC** incondizionato ed universale, del tutto simile a quello che si propone in questo libro. Il problema è che, per realizzarlo, gli autori devono ipotizzare un aumento della pressione fiscale, cosa che abbiamo visto impraticabile.

In particolare, per la Nuova Zelanda, si ipotizza un aumento delle imposte fino al 39% del reddito. In questa ottica la proposta dell'UBI finisce per somigliare molto all'idea

¹³⁸ J. Meade, *Agathopia. Istruzioni per l'uso imprenditoriale della ricchezza pubblica, del lavoro e della proprietà privata*, Feltrinelli, Milano, 1989.

¹³⁹ A. Fumagalli e M. Lazzarato, *Tute Bianche, Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, op. cit. pag. 95.

¹⁴⁰ Il dibattito in Italia ha visto su posizioni fortemente critiche i maggiori esponenti del sindacato. Per B. Trentin (*Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Donzelli, Roma 1994) il reddito di cittadinanza favorisce la marginalizzazione dei disoccupati ed è un'ipotesi fondata sull'inalterabilità del paradigma taylorista-fordista e dell'attuale divisione del lavoro, mentre per P. Carniti, (*Il lavoro è finito*, Ed. il Bianco ed il Rosso, Roma 1994) la proposta di rendere il lavoro opzionale è inaccettabile dato che non tiene conto che il lavoro è soprattutto fattore di identità. E' evidente che queste considerazioni sono tutte all'interno della logica dell'etica del lavoro, cosa del tutto comprensibile da parte dei massimi esponenti del movimento sindacale italiano. Al contrario A. Occhetto, in un'intervista all'*Espresso*, nell'ottobre 1989, afferma che "non c'è contraddizione tra la proposta di un dividendo sociale e l'equiparazione del reddito con la prestazione lavorativa, poiché in una società altamente automatizzata, occorre considerare il lavoro sociale aggregato e non solo il lavoro individuale". (Da A. Fumagalli e M. Lazzarato, *Tute Bianche, Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, op. cit. il cui si trova un'ampia esposizione delle posizioni e del dibattito sul reddito di cittadinanza soprattutto a sinistra).

¹⁴¹ Promotore del BIEN è il filosofo belga Philippe Van Parijs, di cui è stato pubblicato in Italia il volume *Che cosa è una società giusta*, Ed. Ponte alle Grazie, Firenze, 1995, che organizza ogni due anni un convegno internazionale sullo stato di diffusione dell'idea del reddito di cittadinanza (l'ultimo si è tenuto ad Amsterdam nel settembre 1998, ed il prossimo si terrà a Berlino nell'ottobre 2000). Altri membri rappresentativi del BIEN sono i filosofi Claus Offe e André Gorz, che è passato da posizioni fortemente critiche ad un aperto sostegno dell'introduzione del reddito di cittadinanza. Il movimento neozelandese è animato da Keith Rankin e da Ian Ritchie, autori di numerosi articoli sull'argomento e del sito Internet all'indirizzo <http://www.geocities.com/~ubinz/>

della fiscalità negativa, proposta da Martin Friedman.

Il motore propulsore della riforma rimane sempre la tassazione del lavoro produttivo, con la conseguenza di una effettiva disincentivazione della gente ad effettuarlo. In altri termini, il rischio è che, procedendo per la via della ipertassazione del lavoro produttivo, si renda verosimile la critica "imbecille" al **RdC**, ovvero che nessuno lavorerebbe più, e che quindi verrebbero meno le risorse per istituirlo.

E' possibile fare il **RdC solamente in Italia?**

Certamente. Come vedremo in seguito, il **RdC** è introducibile in un solo paese senza difficoltà alcuna e senza la necessità di provvedimenti particolari per la transizione.

Ne verrà un grande slancio per il sistema Italia, un'esplosione della produttività, dei consumi, della ricchezza collettiva. E soprattutto un'esplosione di creatività.

Gli italiani sono noti in tutto il mondo per la loro laboriosità e per la loro inventiva. Vi immaginate che cosa accadrebbe con il **RdC**? Quante nuove invenzioni, quante nuove attività, quanta arte, quanta poesia, musica, pittura, quanta ricchezza vera sarebbero capaci gli italiani di tirare fuori se fossero liberi di dedicarsi alla cura delle proprie inclinazioni?

E' impensabile un piano del Capitale finanziario internazionale contro il **RdC**, dato che non esiste più una testa pensante del Capitale internazionale come accadeva fino agli inizi degli anni '90. La diffusione della ricchezza finanziaria e la sua parcellizzazione in centinaia di migliaia di operatori fa sì che non sia più pensabile una gestione *politica* della finanza, mentre gli Stati del mondo non hanno sufficienti risorse per mettere in difficoltà un paese emergente (se non per mezzo di una guerra).

Gli operatori finanziari, al contrario, investiranno in massa nel paese che istituisse il **RdC** e allo stesso tempo liberalizzasse l'economia ed il fisco, poiché ne sarebbero immediatamente evidenti i vantaggi. L'aumento della capacità produttiva, la diminuzione dei costi e allo stesso tempo l'aumento della domanda globale, l'esplosione di creatività renderebbe il sistema Italia estremamente competitivo e quindi attraente per gli investitori. L'imposta sul denaro sarebbe ampiamente assorbita dalle maggiori entrate che deriverebbero dall'aumento degli utili. Per quale ragione, allora, la finanza internazionale dovrebbe combattere il **RdC** in qualunque paese venisse introdotto?

Certo, il sistema bancario subirebbe una generale diminuzione di redditività e, soprattutto, sarebbe costretto a perdere alcune pessime abitudini consolidate nel tempo e dovrebbe riformare profondamente i propri comportamenti.

E con questo? Per garantire una rendita parassitaria ad un pugno di speculatori dobbiamo andare tutti in malora?

Per queste ragioni sono convinto che non è possibile attuare pienamente il **RdC** senza riformare profondamente il fisco liberando il lavoro, la produzione ed il consumo dalle tasse.

Solo una riforma radicale del modo di concepire l'esazione fiscale, applicando finalmente in maniera piena il dettato costituzionale e la norma etica per cui le tasse devono essere proporzionali alla ricchezza effettiva e non a quella presunta da un potere ottuso, garantisce pieno successo all'introduzione del **RdC**.

XI. LA RIFORMA DELLA MONETA E DEL FISCO. ALCUNE PROPOSTE

Un vecchio mercante arabo morì, lasciando ai suoi tre figli tutto il suo patrimonio che consisteva in diciassette cammelli. Nel testamento, stabilì che al maggiore sarebbe toccata la metà del suo patrimonio, al secondo un terzo e al più giovane un nono di esso. I tre giovani discutevano lungo la strada su come dividere i cammelli, ma non riuscivano a trovare una soluzione ragionevole che non comportasse l'uccisione di un cammello, e questo era davvero irragionevole.

Tutti e tre erano disposti a sacrificare qualcosa in favore degli altri, dato che, come talvolta accade, i tre fratelli erano molto uniti. Però allo stesso tempo, avevano tutti il desiderio di rispettare alla lettera le ultime volontà del padre, cui erano molto legati, e quindi dividere i cammelli così come egli aveva indicato.

Mentre discutevano, passò di lì un vecchio contadino che portava con sé il suo cammello. I giovani gli chiesero insistentemente di aiutarli e gli esposero il loro problema. Il vecchio saggio ci pensò su un poco e poi disse: "*Va bene ho deciso di aiutarvi. Vedo che siete animati da buona volontà e affetto gli uni verso gli altri. E così ho pensato di regalarvi il mio unico cammello, in modo che ciascuno di voi possa avere certamente più di quello che si aspetta di ricevere.*

A me darete in cambio ciò che vi resta, ovviamente se resta qualcosa dopo aver diviso secondo la volontà di vostro padre".

I giovani ne furono felicissimi e ringraziarono a lungo il vecchio contadino. Poi cominciarono a dividersi i cammelli. A quel punto la cosa appariva molto più semplice, dato che diciotto è divisibile per due, al contrario di diciassette che è un numero primo. Il più grande, prese nove cammelli, ovvero la metà dei diciotto cui adesso sommavano i cammelli del padre, e partì per la sua strada. Il secondo ne prese sei, ovvero un terzo, ed anche egli se ne andò per suo conto. Il terzo infine ne prese due, vale a dire un nono di diciotto, e se ne tornò alla cura delle proprie faccende. Tutti e tre partirono convinti di aver ricevuto qualcosa in più di quanto gli sarebbe effettivamente spettato, grazie al dono che il vecchio contadino aveva fatto loro.

Dopo che i tre giovani furono partiti, il vecchio saggio riprese il proprio cammello e continuò il suo viaggio.

Questa storia ci consente due riflessioni. La prima è che, se non ci quadrano i conti, prima di fasciarsi la testa, è opportuno pensarci su un poco e prestare maggiore attenzione, magari ricordandosi di qualche regoletta sulle frazioni che abbiamo improvvidamente messo nel dimenticatoio.

La seconda riflessione è che, prima di esultare per un regalo ricevuto e ringraziare chi si offre di aiutarci, è il caso di capire bene se ci stanno regalando effettivamente qualcosa o no. Il vecchio contadino arabo non aveva, evidentemente, molta voglia di stare a dare spiegazioni, ed in fondo i ringraziamenti li meritava, dato che, comunque, il problema l'aveva risolto. Ma altri, meno saggi o, magari più egoisti, avrebbero preteso qualcosa di più che non i soli ringraziamenti.

Così, se qualcuno vi dice che il **RdC** è un'utopia irrealizzabile poiché non ci sono le risorse per farlo, ditegli di rifare bene i conti e magari di tirare fuori il diciottesimo cammello. In ogni caso, non ringraziate nessuno: con il **RdC** non vi regalano proprio nulla.

Il fatto che sia necessaria una radicale riforma fiscale, fondata su criteri diversi da quelli ottocenteschi ancora in vigore, è un'idea che si sta diffondendo da vent'anni a questa parte, e che ha generato molte proposte.

Allo stesso tempo, abbiamo visto come, a partire dal 1971, la moneta abbia subito trasformazioni radicali, fatto che ci ha indotto a riflettere sulla sua reale natura e diffusione nella nostra società e che ci suggerisce un sistema di riforma del sistema fiscale fondato, appunto, sulla moneta stessa.¹⁴²

La proposta che avanziamo è quella di una doppia tassa-

¹⁴² "...una riforma di fondo quale il sussidio universale [...] presuppone una riforma fiscale profonda. Non l'aumento dell'imposta sui grandi capitali, il cui rendimento è debole perché si fonda su un numero limitato, ma una trasformazione completa del sistema di tassazione. Non l'aumento dell'imposta sui profitti, sempre sottraibile con un reinvestimento, ma la tassazione del capitale come fattore circolante creatore di ricchezza e strumento di produzione". Y. M. Boutang, *Per un nuovo New Deal*, in A. Fumagalli e M. Lazzarato, *Tute Bianche, Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, op. cit. pag. 129. La stessa esigenza di tassare il capitale e l'accumulazione come presupposto necessario per abbandonare la logica del salario individuale, è espressa in R. Martufi, L. Vasapollo, *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e reddito sociale minimo*, op. cit. pag. 265 e pag. 281, in cui si sostiene anche la necessità di ridurre la pressione fiscale sul lavoro per recuperare i 300.000 miliardi di evasione. Gli autori propugnano anche l'introduzione di una Tobin tax sulla movimentazione finanziaria (pag. 284 e segg.).

zione sulla moneta, in misura estremamente contenuta ma tale che essa possa sostituire tutte le imposte, dirette ed indirette, sul lavoro, sulla produzione, sul consumo e sulla proprietà.

E' essenziale una radicale riforma fiscale per introdurre in maniera efficace il RdC, che deve eliminare ogni altra forma di imposta sia diretta che indiretta, tutte le tasse che gravano sul lavoro, sulla produzione e sul consumo.

Saranno anche eliminati tutti i costi per previdenza ed assistenza sul lavoro, che attualmente compongono quasi i due terzi della busta paga di qualsiasi lavoratore. Anche le tasse sulle proprietà immobiliari e su tutte le forme di ricchezza diverse da quella finanziaria devono essere eliminate.

Prima di entrare nei dettagli della proposta, è necessario esaminare le alternative al sistema fiscale che sono state fin qui proposte, ed i referenti storici e culturali di queste alternative.

L'idea di fondare un nuovo ordinamento sociale su una riforma radicale del denaro fu elaborata per primo da Silvius Gesell, autore nei primi anni del secolo di numerosi scritti di estremo interesse nei quali propose, tra l'altro, di istituire il denaro datato¹⁴³.

La considerazione fondamentale è quella che il denaro è incoerente con la società mercantile, dato che non può essere considerato una merce, essendo privo delle caratteristiche di predisposizione alla distruzione proprie di qualunque altra merce. Gesell, pertanto, propose di datare il denaro, di modo che alla fine di un periodo prefissato (25 anni) esso avrebbe perduto interamente il suo valore.

Per evitare la diminuzione periodica del valore, i possessori di denaro dovevano applicare sulle banconote un bollo mensile (o annuale) del costo pari alla quota prefissata di ammortamento del capitale. L'introito derivante dalla reintegrazione del capitale monetario, così ottenuto, doveva essere utilizzato per opere di utilità sociale e per l'aiuto ai più bisognosi¹⁴⁴.

La proposta di Gesell è, in sostanza, un'imposta sul denaro elaborata con gli strumenti che all'epoca erano utilizzabili. Per mezzo di tale imposta, il denaro riduce la propria capacità di essere un accumulatore di capitale, dato che alla

¹⁴³ S. Gesell, *Die natürliche Wirtschaftsordnung durch Freiland und Freigeld*, Hans Timm Verlag, Leipzig, 1916. (L'ordine naturale mediante l'affrancamento della terra e della moneta).

¹⁴⁴ L'idea di Gesell venne ripresa pressoché contemporaneamente dal filosofo Rudolf Steiner, fondatore dell'antroposofia e autore del noto saggio, *filosofia della libertà*, che pose il meccanismo del denaro datato a fondamento della riforma sociale da lui auspicata nonché, nell'immediato dopoguerra, dal poeta Ezra Pound.

fine del periodo prefissato di 25 anni il capitale monetario avrebbe perduto ogni valore. Per tale ragione questo denaro viene anche chiamato *denaro di decumulo*, dato che, per suo tramite, si genera un meccanismo inverso a quello dell'accumulazione del capitale.

L'effetto di questa proposta, secondo Gesell, sarebbe stato un aumento dei prestiti, e quindi una sostanziale riduzione dei tassi di interesse fino alla loro sostanziale eliminazione, così come auspicava Proudhon, ed un incremento notevole del capitale di investimento, con effetti benefici sull'economia del paese.

Le idee di Gesell fecero molti proseliti negli anni '30, e suscitavano il concreto interesse di due noti economisti, Irving Fisher e J. M. Keynes.

Il denaro datato venne sperimentato concretamente, e con ottimi risultati, tra il 1930 ed il 1934 sia in Germania che negli USA, ma i tragici eventi che portarono alla seconda guerra mondiale, ne decretarono la prematura fine¹⁴⁵.

Gesell era un socialista non marxista, e tentò di applicare le sue idee in concreto, quando fu invitato a partecipare al comitato per la socializzazione della Baviera nel 1919. Non riuscì a concludere nulla dato che, dopo una sola settimana, il governo socialista fu rovesciato dai comunisti, che bloccarono ogni iniziativa di Gesell e dopo poco tempo lo deposero¹⁴⁶.

Keynes non si limitò a parole d'apprezzamento nei confronti di Gesell¹⁴⁷, ma si mise a indagare sui criteri per determinare l'ammontare dell'importo delle marche per il cal-

¹⁴⁵ Irving Fisher descrive così i risultati degli esperimenti condotti con il denaro datato: "*Hans Timm fu il primo discepolo di Gesell a mettere in pratica il denaro bollato come un non ufficiale circolante supplementare. Accadde nel 1930-1931, nella piccola comunità mineraria di Schwanenkirchen, in Germania, dove il proprietario di una miniera di carbone, Hebecker, attraverso un denaro bollato, che chiamò "Wära", non solo riuscì a riaprire la sua miniera ma la tenne aperta dal 1931 in poi nonostante il crescere della deflazione. Questo esperimento suscitò molto interesse, la città austriaca di Wörgl nel 1932 iniziò ad emettere certificati bollati simili, al fine di alleviare la disoccupazione e promuovere lavori pubblici. In Germania, per istigazione della Reichsbank l'emissione di "Wära" fu interrotta, e più tardi una simile proibizione fu decretata in Austria su suggerimento della Banca Nazionale austriaca. Tuttavia entrambi gli esperimenti avevano avuto successo. Ma Gesell era già morto nel 1930. [...] Durante il 1933-1934 la città di Mason nello Iowa usò con successo 10.0000 dollari di un denaro bollato con data. [...] Nel giugno 1934, Reval in Estonia sembra aver emesso 200.000 Kronor in denaro bollato con data". I. Fisher, *Stable money*, Adelphi Company, N. Y., 1934, pagg. 144, 145, in G. Alvi, *Le seduzioni economiche del Faust*, Adelphi, Milano, 1989.*

¹⁴⁶ *Ibidem*, pag. 215

¹⁴⁷ "Dopo la sua morte, gran parte di quel peculiare fervore, che dottrine quali la sua sono capaci di suscitare, è stata deviata verso altri profeti, a mio parere meno eminenti di lui." J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, op. cit. pag. 524

colo del decumulo del denaro datato. "Secondo la mia teoria questo costo dovrebbe essere uguale, all'ingrosso, all'eccedenza del saggio monetario di interesse, (escluse le marche) sull'efficienza marginale del capitale corrispondente a un ritmo di investimento nuovo compatibile con la piena occupazione"¹⁴⁸. Per Keynes, pur essendo corretta l'idea di Gesell non tiene conto del fatto che anche altre merci e non solo il denaro possiedono un premio di liquidità¹⁴⁹. "Se quindi la carta moneta dovesse essere privata del suo premio di liquidità, mediante il sistema della stampigliatura, si introdurrebbero una serie di surrogati: moneta bancaria, crediti a vista, monete estere, gioielli e metalli preziosi in genere, e così via"¹⁵⁰.

Gesell avrebbe probabilmente replicato che "le altre merci non possono durare come il denaro o i metalli preziosi"¹⁵¹, ma che, soprattutto, "la riforma del denaro e del modo di pensiero del patrimonio sono inseparabili"¹⁵² e che la riforma della moneta richiede una riforma radicale del sistema bancario e delle borse.

Aggiungerei che nell'economia contemporanea, a differenza di quella dell'epoca di Keynes e di Gesell, il premio di liquidità delle merci diverse dal denaro è irrilevante rispetto alla massa liquida.

Un esempio per capire meglio il concetto.

Ipotizziamo che invece di un milione in contanti, voi abbiate 200 pacchetti di sigarette da £ 5.000 ciascuno. Se andate al bar a comprare cappuccino cornetto, giornale e caramelle, potreste forse pagare con un pacchetto da 5.000 lire, se il vostro barista fuma. Altrimenti sarete costretti a rinunciare al vostro acquisto e rimanere digiuni. Se però, proponete al vostro barista di prendere *due* pacchetti di sigarette al posto delle 5000 lire, è possibile che il barista accetti pensando di rivendere le sigarette magari sottocosto e guadagnare di più.

Quanti pacchetti di sigarette siete disposti a sacrificare per ottenere ciò che vi serve usando sigarette invece di denaro? E' questo il premio di liquidità relativamente alle sigarette. Lo stesso concetto si applica a qualunque altra merce. E' evidente che, con grandi quantità di merci, il premio di liquidità è maggiore, ma si restringe pericolosamente il numero di coloro che sono disposti ad accettare merce in cambio di altra merce.

¹⁴⁸ Ibidem pag. 527

¹⁴⁹ ovvero la capacità di una merce di fungere da denaro. "L'ammontare che la gente è disposta a pagare (in termini di quel bene) per la comodità e sicurezza potenziale data dal potere di disponibilità di un bene, è chiamato premio di liquidità". Ibidem pag. 390

¹⁵⁰ Ibidem, pag. 528.

¹⁵¹ G. Alvi, *Le seduzioni economiche del Faust*, op. cit. pag. 216

¹⁵² Ibidem, pag. 216

E' certamente possibile scambiare mille miliardi di petrolio con mille miliardi d'acciaio, ma l'operatore che accetta lo scambio dovrà poi lavorare per vendere l'acciaio e non perdere su questo scambio. Per tale ragione egli pretenderà un premio elevato, sia perché non sono in molti coloro che dispongono di mille miliardi di petrolio, sia perché egli rischia che il prezzo dell'acciaio nel frattempo scenda e che quindi il baratto si riveli alla fine perdente.

Bene, di fronte ad una possibile imposta sul denaro di un dodicesimo del 4%, vale a dire dello 0,33%, vi sembra preferibile il rischio di una variazione di prezzi che, spesso, sul mercato internazionale sono rapidissimi e estremamente violenti? Per questa ragione sono convinto che un'imposta sul denaro non produrrà alcuna perturbazione sul mercato finanziario e che il premio di liquidità delle merci non ha, in questa situazione, alcuna effettiva influenza.

Il rischio di variazioni del prezzo della merce utilizzata come denaro è in genere maggiore dell'onere fiscale che si può ipotizzare sul denaro, con la conseguenza che il premio di liquidità del denaro rimane sempre maggiore di quello di qualsiasi altra merce.

Il tabacco della Virginia fu in grado di sostituire, per un certo periodo di tempo, la circolazione dei dollari, che dopo la rivoluzione americana non valevano più nulla, poiché dotato sia di un valore intrinseco sia di una relativa facilità di circolazione e di frammentazione, che è una delle caratteristiche del premio di liquidità. Ma allora, la circolazione di dollari e di tabacco era ridotta a scambi irrisori, rispetto a quelli che quotidianamente avvengono nella nostra economia. Per avere un'idea, possiamo ipotizzare che tutti gli scambi di un *anno* di allora equivalgono a quelli di qualche *minuto* di oggi. L'obiezione di Keynes, che aveva un fondamento allora, adesso è divenuta priva di senso.

Ad ogni modo, a Keynes l'idea di un denaro di decumulo piacque molto, al punto che egli stesso ne elaborò una variante che fu proposta a Bretton Woods, ma che uscì formalmente sconfitta.

Keynes propose la creazione del *Bancor*, denaro bancario internazionale che pose alla base dell'*International Clearing Union*, un nuovo sistema monetario che avrebbe dovuto regolare i rapporti economici dopo la guerra.

Il *Bancor* era, anzitutto una demonetazione dell'oro, dato che l'oro poteva essere cambiato in *Bancor* ma non viceversa. L'oro, pertanto, perdeva la sua funzione di moneta non essendo più convertibile nella nuova moneta in circolazio-

ne¹⁵³.

Altra via di creazione del *Bancor*, era la possibilità di prelievi allo scoperto, che l'International Clearing Union avrebbe addebitato ai paesi in debito e accreditato a quelli in surplus finanziario.

In questo modo si sarebbero prosciugate le riserve di oro, che sarebbero state trasformate in denaro impossibile a tesaursarsi, dato che il *Bancor* accumulato era gravato da un *tasso di interesse passivo* e quindi era conveniente spenderlo subito¹⁵⁴. Un tasso di interesse passivo sulla moneta equivale ad una tassa sulla moneta. L'effetto è sempre quello di ottenere un denaro di decumulo.

La proposta, come già detto, venne respinta soprattutto dagli USA che notoriamente avevano un surplus di oro di cui non volevano affidare la gestione ad un organismo terzo. Ma la storia, come spesso accade, si è vendicata dal momento che l'economia mondiale è lo stesso cresciuta sull'espansione del debito inconvertibile e non pagabile.

Questo meccanismo di crescita sul debito fu avviato dal piano Marshall, che operò un trasferimento di capitali ai paesi più deboli senza contropartita, ed ogni tanto si riaffaccia necessariamente con l'evidenza di dover cancellare parte del debito accumulato dai paesi terzi impossibilitati a far fronte ai pagamenti.

Mentre, però, con il denaro di decumulo di Keynes, il sistema sarebbe cresciuto in maniera probabilmente più equilibrata, il meccanismo creato a Bretton Woods, con il controllo *politico* dei prestiti e degli interventi del FMI, ha generato notevoli squilibri nell'economia mondiale assoggettata ai ricatti politici dei paesi che controllano il FMI.

Il fondatore dell'antroposofia, Rudolf Steiner, assunse in pieno l'idea di Gesell del denaro datato, integrandola con l'idea che i proventi del decumulo fossero utilizzati per distribuire un reddito a tutti i cittadini, di modo che il salario fosse del tutto svincolato dal lavoro¹⁵⁵.

Steiner è uno dei rari esempi di pensatori che siano riusciti a mettere d'accordo, nell'avversarlo, tutti gli schieramenti politici di un paese. Il partito comunista vietò ai suoi membri di seguire le sue conferenze. I protestanti lo bolla-

¹⁵³ Questa considerazione, si traduce, di fatto, in un'argomentazione contro l'obiezione sul premio di liquidità, di cui abbiamo parlato sopra. In effetti, in una situazione il cui il capitale monetario è elevato, l'eventuale premio di liquidità di una merce è del tutto irrilevante, ma quando ha sostenuto questo argomento Keynes non si è accorto della contraddizione.

¹⁵⁴ Da G. Alvi, *Le seduzioni economiche del Faust*, op. cit. pag. 218.

¹⁵⁵ R. Steiner, *Nationalökonomischer Kurs*, 14 Vorträge, Philosophisch-Anthroposophischer Verlag, Dornach, 1931; trad. it. *I capisaldi dell'economia*, Editrice Antroposofica, Milano, 1982. Ibidem, pag. 277

rono come falso profeta. I nazisti non gli perdonarono la chiarezza della confutazione della loro ideologia e lo perseguitarono costringendolo a fuggire a Basilea. I socialdemocratici lo calunniarono accusandolo di connivenze con lo stato maggiore tedesco.

Il suo pensiero è seguito in molte parti del mondo da seguaci che hanno fondato comunità antroposofiche, radicate soprattutto in Germania e negli USA. Nella filosofia di Steiner il senso della libertà è profondamente radicato, ed è su questa base che egli ha costruito una filosofia sociale che coniuga, per la prima volta, le tecniche economiche con il diritto alla vita ed al **RdC**. Ne risulta un'esaltazione dell'individualità, come fondamento di una società fondata sul principio di libertà.

Un contemporaneo allievo di Steiner, Nicolò Giuseppe Bellia, ha elaborato una versione moderna del denaro di decumulo, estendendo la tecnica della bollatura delle banconote anche al denaro bancario, ai titoli del debito pubblico e ad ogni altra forma di attività liquida¹⁵⁶.

Il prelievo fiscale per mezzo della moneta, che egli chiama **fiscalità monetaria**, consente di abolire ogni altra forma di prelievo fiscale, dato che il gettito che ne risulta è sufficiente a garantire sia il pagamento di un **RdC** universale, che le residue spese di uno Stato ridotto all'essenziale. L'imposta si applica su tutta la massa monetaria, definita dall'insieme delle attività liquide degli italiani.

Di estremo interesse sono gli effetti che Bellia considera a seguito dell'introduzione della fiscalità monetaria e del **RdC** nel sistema economico. Egli ritiene, infatti, che la fiscalità monetaria, e la conseguente abolizione di ogni altra tassa e di tutti i contributi sociali sul lavoro, comporti, per effetto della concorrenza tra le imprese, una caduta generale dei prezzi pari al risparmio sui costi ottenuto per effetto dell'abolizione delle altre imposte, e che egli ipotizza nella misura del 50%, in considerazione del fatto che il prezzo dei beni è composto, in media, per il 50% di tasse.

La conseguenza è un aumento di valore della massa monetaria, dato che la riduzione generalizzata dei prezzi comporta la possibilità per gli acquirenti di comperare una maggiore quantità di beni.

Nell'ipotesi di Bellia la riduzione dei prezzi del 50% comporta un aumento di valore della massa monetaria del 100%. Infatti, se prima della riforma ipotizzata con un mi-

¹⁵⁶ N. G. Bellia, *Verso l'Antropocrazia*, Bellerofonte Edizioni, Roma, 1997. Cfr. anche al sito Internet <http://www.Bellia.com>, nel quale trovate anche un link alle opere di Steiner.

lione potevo acquistare un determinato elettrodomestico, la riduzione dei prezzi del 50% riduce il prezzo di quello stesso strumento a £ 500.000. Con lo stesso milione potrò, quindi, acquistare *due* elettrodomestici al posto di uno.

Questo fenomeno consente a Bellia di sostenere la fattibilità, senza danno per alcuno, di un prelievo fiscale straordinario, di un importo pari alla percentuale di caduta dei prezzi, prelievo che si ipotizza, nell'esempio proposto, nella misura del 50% su tutta la massa monetaria.

Egli ritiene, anzi, che tale prelievo straordinario sia necessario, per evitare speculazioni sui prezzi delle merci. In previsione della riforma, e quindi dell'ipotizzato calo generale dei prezzi, molti operatori cercherebbero di accaparrarsi denaro che sarebbero disposti a pagare in eccedenza fino al limite della riduzione presumibile dei prezzi.

Il prelievo straordinario consentirebbe allo Stato di remunerare il debito pubblico, e di conservare riserve sufficienti per avviare una radicale riforma dello Stato che tenga conto dei diritti quesiti. In una riforma al cui esito le funzioni dello Stato sono drasticamente ridimensionate, infatti, la maggior parte degli impiegati dello Stato si troverebbe senza lavoro e dovrebbe essere mandata in pensione anticipatamente.

Il sistema che egli delinea, e che chiama **Antropocrazia**, vede, appunto, una drastica riduzione delle funzioni dello Stato, l'eliminazione della struttura burocratica con la privatizzazione di tutte le attività pubbliche, ad eccezione della polizia, della giustizia, dell'esercito ed una sostanziale scomparsa della politica, le cui residue funzioni sono delegate a giudici elettivi.

Su tutt'altro piano si sviluppa la proposta della Unitax, elaborata da un ricercatore inglese, Farel Bradbury, e allo studio da qualche tempo del Parlamento britannico.

L'idea di fondo è di eliminare tutte le imposte sul lavoro, sulla produzione e sul consumo per sostituirle con un'unica imposta sull'energia, una sorta di carbon tax progressiva in funzione delle quantità utilizzate.

L'autore dimostra che l'imposta è in grado di sostituire tutte le altre imposte senza creare eccessivi squilibri sul piano finanziario, ma il sistema da lui proposto non tiene conto del fatto che, in ogni caso, l'imposta finirebbe per scaricarsi sui prezzi e che si genererebbero squilibri notevoli in alcuni settori di produzione che rischierebbero di divenire antieconomici.

Per la Unitax, si pongono le stesse perplessità che sorgono a proposito di imposte indirette, non accompagnate da opportuni correttivi. Infatti, le imposte sui consumi gravano

di più su coloro che hanno redditi più bassi, che sono costretti ad usare gran parte dei propri proventi per il consumo, e ciò viola il principio di progressività e di proporzionalità alla ricchezza dell'imposta.

Di estremo interesse è, invece, la proposta di un'imposta sulle attività finanziarie proposta circa vent'anni fa dal premio Nobel per l'economia James Tobin, che faceva propria una vecchia idea di Keynes.

La proposta di Tobin si riferiva in particolare alle attività di cambio che, già alla sua epoca, erano diventate di grandi dimensioni, ma il dibattito che ne è seguito, ha visto pian piano estendere la proposta di applicazione dell'imposta Tobin a molte altre attività finanziarie¹⁵⁷.

L'idea di fondo della Tobin tax è quella di ridurre i movimenti speculativi sui capitali, per mezzo di un'imposta variabile tra 5 e 25 punti base da applicare su ogni operazione di cambio tra le valute. Un punto base corrisponde allo 0,01% del capitale considerato e, quindi, l'imposta oscillerebbe tra lo 0,05% e lo 0,25% su ciascuna operazione.

E' evidente che una simile imposta renderebbe antieconomiche ripetute operazioni pronti contro termine sullo stesso capitale, e pertanto, pure in un regime di cambi fluttuanti, quale quello determinato nel 1971 dopo l'abrogazione degli accordi di Bretton Woods, l'effetto sarebbe quello di una relativa stabilità dei cambi tra le valute e di un freno alla speculazione finanziaria¹⁵⁸.

L'imposta Tobin, avrebbe il duplice effetto di ridurre la quantità di operazioni sulle valute e quello di fornire un gettito estremamente interessante, dato il volume di transazioni che quotidianamente avvengono sulle valute.

Secondo la Banca dei regolamenti internazionali, infatti, nel 1995 il volume delle contrattazioni quotidiane sulle valute assommava a 1.300 miliardi di dollari, inclusi i contratti derivati, pari a 312.000 miliardi di dollari sull'anno lavorativo di 240 giorni¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Sulla Tobin tax vedi l'eccellente lavoro di Alex. C. Michalos, *Un'imposta giusta: la Tobin tax*, op. cit., nel quale si trova una panoramica completa delle posizioni assunte da economisti e operatori finanziari sull'imposta.

¹⁵⁸ Cfr. nota 57.

¹⁵⁹ Interessante notare che, in pratica, tutte le operazioni di cambio del mondo vengono trattate da diciotto paesi, tra i quali la Gran Bretagna pesa per il 30%, gli USA per il 16%, il Giappone per il 10 e l'Italia per l'1%. D. Felix, calcola che, escludendo i contratti derivati, il volume netto delle contrattazioni comprendeva il 43% di operazioni a pronti (cioè operazioni saldate in meno di tre giorni), l'8% di operazioni a termine secco (ovvero saldate in tre o più giorni) e il 49% di operazioni pronti contro termine (rappresentate cioè da cambi di una valuta in un'altra, definiti in un dato giorno, abbinati a una operazione di cambio inverso nel giorno successivo). di Alex. C. Michalos, *Un'imposta giusta: la Tobin*

L'originaria proposta di Tobin prevedeva l'introduzione dell'imposta a livello internazionale, nell'ambito di un nuovo accordo sulla regolamentazione delle valute, dopo Bretton Woods. Il rischio, infatti, è che, se applicata da parte solo di alcuni paesi, l'imposta potrebbe essere facilmente elusa per mezzo di operazioni con contratti derivati.

R. Dornbusch¹⁶⁰ sostiene che *"non vi è motivo di tassare unicamente le operazioni di cambi esteri. Poiché ogni forma di instabilità del mercato delle attività suggerisce la presenza di speculazioni a breve, in tutti i mercati finanziari, la risposta dovrebbe essere un'imposta sugli affari finanziari su scala mondiale. Un'imposta siffatta, di ammontare contenuto, adottata universalmente su tutte le transazioni finanziarie, forzerebbe i mercati delle attività ad avere una visione di lungo periodo nella determinazione dei prezzi delle stesse"*¹⁶¹. *Come risultato, si otterrebbe una speculazione più stabilizzante. I motivi a favore di una simile imposta sono divenuti sempre più evidenti dopo la crisi del 1987"*.

Aggiungiamo che i motivi a favore di un'imposta del genere, sono divenuti evidentissimi ed impellenti dopo la crisi finanziaria del 1997, che ha travolto le economie del sud est asiatico.

La medesima raccomandazione di un'imposta generale sulle operazioni finanziarie, fu suggerita dalla Commissione indipendente sulla popolazione e la qualità della vita¹⁶², che calcolava in 150 miliardi di dollari (ovvero circa 270.000 miliardi) i presumibili proventi di un'imposta di un punto base, ovvero dello 0,01%.

P. B. Spahn sostiene che l'imposta *"potrebbe anche venire introdotta sugli scambi di derivati a metà dell'aliquota standard, o a un punto base. Ciò permetterebbe ai mercati dei derivati di continuare a funzionare a basso costo, impedendo allo stesso tempo l'utilizzo dei derivati per evadere le imposte"*¹⁶³.

Il governo americano ha proposto a più riprese (Bush nel 1991, Clinton nel 1998), l'introduzione di una commissione da 11 a 15 cents sulle operazioni futures, ma il Congresso, dove le lobbies finanziarie sono particolarmente forti, ha

tax, op. cit. pag. 42.

¹⁶⁰ R. Dornbusch, *Exchange rate economics*, in *Current Issues in International Monetary Economics*, a cura di D. Llewellyn - C. Miller, Macmillan, London, 1990, ibidem, pag. 47

¹⁶¹ Ovvero a finanziare attività economiche e ridurre la componente puramente speculativa dei propri interventi.

¹⁶² Independent Commission on Population and Quality of Life, *Caring for the future*, Oxford University Press, N.Y. 1996. Ibidem pag. 49.

¹⁶³ P.B. Spahn, *International Financial Flows and Transaction taxes: Survey and Options*, in IMF Working Paper n° 60, Washington (D.C.) 1995, Ibidem pag. 49.

sempre respinto le proposte.

Altra imposta proposta negli USA durante la discussione del bilancio del 1990, fu la STET, ovvero un'accisa generale dello 0,5% su tutte le operazioni finanziarie (azioni, obbligazioni, certificati di credito, interessi societari, contratti di opzioni e futures) ad eccezione dei titoli di Stato, ma anche quest'ipotesi fu accantonata.

I proventi dell'imposta potrebbero essere utilizzati, secondo Tobin, per aiuti internazionali ai paesi terzi. Il Programma per lo sviluppo dell'ONU ha calcolato che l'eliminazione delle peggiori forme di povertà nel mondo, con la fornitura di energia, acqua e fognature ai più bisognosi, costerebbe tra i 30 e i 40 miliardi di dollari all'anno, ovvero un terzo circa dei proventi di un'imposta Tobin dello 0,05% sulle transazioni in valuta estera.

L'imposta Tobin è evidentemente progressiva, dato che le persone con basso reddito non sarebbero minimamente coinvolte nel suo pagamento. Rispetto ai mercati finanziari, un'imposta generale sulle transazioni finanziarie, ha l'effetto di ridurre la velocità di circolazione della moneta abbassando il tasso di inflazione.

Il dibattito che si è svolto sull'imposta Tobin nella (preoccupata) indifferenza delle istituzioni politiche e finanziarie, ci consente alcune riflessioni.

Anzitutto che un'imposta generale sulle transazioni finanziarie è possibile - poiché, infatti, non genererebbe alcuna perturbazione significativa sui mercati finanziari e darebbe un gettito rilevantissimo - ed auspicabile, poiché potrebbe limitare la velocità di circolazione della moneta.

La seconda è che, per essere efficace, la Tobin deve essere applicata su tutte le transazioni finanziarie, altrimenti potrebbe essere facilmente elusa. Oltretutto, l'istituzione dell'Euro, può avere come effetto una notevole riduzione delle transazioni di cambio sulle valute, dato che quelle europee ormai, hanno rapporti invariabili tra di loro.

Queste considerazioni ci consentono di formulare una **proposta di tassazione della massa monetaria nazionale**, sulla scorta dell'idea di Gesell, così come modificata da Bellia, che tiene conto delle modificazioni nel frattempo intervenute sul mercato finanziario internazionale.

Questa proposta è essenziale per il RdC, dato che, se il sistema fiscale continuasse a gravare sul lavoro, si genererebbe una contrapposizione tra coloro che lavorano e quelli che fruiscono del solo reddito di cittadinanza.

Il lavoro, in altre parole, non sarebbe più liberato, se non

fosse sgravato dalle tasse e dai contributi sociali. Verrebbe meno così l'idea forza del **RdC**, vale a dire la tutela del **diritto alla vita** in luogo del *falso* diritto al lavoro. Per questa ragione, la proposta di riformare il sistema fiscale spostando la tassazione dal lavoro alla ricchezza finanziaria e la proposta del **RdC**, sono strettamente connesse.

L'idea è di introdurre, in sostituzione di tutte le imposte sulla produzione, sul lavoro e sul consumo, un'imposta generale sul *possesso* della massa monetaria **insieme** ad un'imposta sulla *circolazione* della massa monetaria.

L'imposta sul possesso del denaro, infatti, aumenta notevolmente la velocità di circolazione della moneta, e data la dimensione della massa in circolazione, si potrebbero verificare limitati effetti inflazionistici. Per contrastarli, è necessario immaginare un sistema che limiti la velocità di circolazione del denaro.

Un'imposta del tipo della Tobin tax, è uno strumento estremamente efficace a tale proposito, ovviamente in una misura che sia congrua con l'imposta sul possesso della moneta. L'imposta deve essere di misura tale che per l'operatore sia preferibile far circolare il denaro, ma allo stesso tempo, non sia per lui conveniente una gestione speculativa a causa dell'effetto cumulativo dell'imposta sulle transazioni di capitale.

Inoltre, uno dei problemi dell'imposta su denaro è che, per sostenere i costi del **RdC**, cui esso è necessariamente legato, nonché degli altri costi dello Stato per i servizi pubblici non privatizzabili, l'imposta deve essere particolarmente elevata, intorno al 10/12% l'anno, con il rischio di un aumento eccessivo dei tassi di interesse.

Infine, un'imposta di questo genere non consentirebbe di remunerare il debito pubblico se non per mezzo di un suo sostanziale consolidamento, quale, in effetti, potrebbe apparire il prelievo fiscale straordinario che Bellia ritiene necessario dopo l'abolizione delle imposte.

A questo proposito, dobbiamo osservare che è altamente probabile che si possa verificare la caduta generale dei prezzi ipotizzata da Bellia, dopo l'introduzione del denaro di decumulo e l'eliminazione di tutte le altre imposte.

Non possiamo, però, sapere in anticipo né il *tempo* che occorrerà per gli aggiustamenti dei prezzi né la *percentuale di abbattimento* nei singoli settori.

In generale possiamo dire che le produzioni a più elevata composizione organica di capitale, subirebbero una diminuzione di prezzo maggiore di quelli dei settori produttivi pri-

mari, come i beni di più largo consumo¹⁶⁴. Con la conseguenza che, rispetto a questi beni, di più elevato consumo presso le fasce sociali più deboli, l'aumento di valore della massa monetaria potrebbe essere minore, e questo porterebbe un aggravamento delle condizioni delle classi più deboli.

Oltretutto, le condizioni del capitalismo in Italia non garantiscono affatto un funzionamento efficace dei meccanismi di mercato, dato che molti gruppi detengono situazioni di quasi monopolio o di oligopolio e potrebbe essere più lento e lungo il processo di liberalizzazione che il mercato richiede.

E' ben vero che, sotto questo profilo, il mercato, già da qualche tempo, sta aprendo spazi enormi di concorrenza tra le imprese e oltretutto, il processo di privatizzazione delle imprese pubbliche sembra ormai irreversibile. Ma per il completamento del fenomeno sarebbero probabilmente necessari alcuni anni prima di avere un perfetto funzionamento dei meccanismi di mercato e una caduta di prezzi in alcuni settori della produzione.

Ciò comporta che, il prelievo fiscale straordinario, comunque necessario per evitare sperequazioni, dovrà essere limitato alla percentuale minima presumibile di caduta dei prezzi, vale a dire a non più del 15/20%.

Tale dovrebbe essere, infatti, la percentuale massima di caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, anche se oggi alcuni prodotti stanno sul mercato solo grazie ai contributi statali, essendo divenuta non economica la loro produzione.

E' ovvio che il regime di produzione assistita e contingentata attualmente in vigore in alcuni settori della produzione agricola dovrà essere abolito. Le produzioni agricole torneranno ad essere competitive per effetto della caduta dei costi di produzione, generalmente indotta dall'introduzione della riforma fiscale che abbiamo proposta.

C'è un altro fenomeno che si sta verificando sul mercato, e che è tale da rendere possibile l'introduzione della fiscalità monetaria, senza dover effettuare un provvedimento di sostanziale consolidamento del debito pubblico.

I tassi di interesse sui titoli del debito e quelli sui depositi monetari si stanno avvicinando notevolmente, al punto che, ad oggi, il differenziale tra i due non supera l'1/1,2%.

E' presumibile che in breve tempo, continuando questo trend, i tassi di interesse sul denaro e sui titoli del debito pubblico saranno praticamente equiparati. Questo è il primo

¹⁶⁴ Sotto questo profilo, farà certamente eccezione il prezzo della benzina, che notoriamente è gravato per tasse dirette che lo quadruplicano.

effetto della generale caduta del saggio di interesse dovuto all'abbondanza di capitali sul mercato internazionale, oltre che, per quanto riguarda l'Italia, agli effetti della protezione della valuta conseguenza dell'appartenenza all'area dell'Euro.

La conseguenza è che, *anche* dal punto di vista della redditività, non è quasi più possibile distinguere tra denaro in forma di moneta e denaro in forma di titoli del debito pubblico.

Altro elemento di cui dobbiamo tenere conto, è il fenomeno della *smaterializzazione* della moneta che è stato avviato con la costituzione dell'Euro.

In altri termini, in breve tempo, è prevista la sostituzione di ogni forma di moneta cartacea con corrispondenti segni elettronici, portati da carte magnetiche cosiddette "intelligenti".

Questo processo ha indubbi vantaggi per la fiscalità monetaria, ed è inevitabile se si vuole avere piena conoscenza dei movimenti finanziari.

Allo stesso tempo, è un'arma eccellente per combattere l'evasione fiscale, dato che per mezzo dei movimenti elettronici è possibile ricostruire tutti i trasferimenti di denaro, e ciò rende impraticabili i pagamenti in nero.

Il processo è pertanto frenato dalle considerazioni sull'impossibilità attuale di combattere efficacemente l'evasione fiscale di cui abbiamo parlato nel capitolo V.

E' per questa ragione che, nonostante sia tecnicamente possibile convertire tutto il denaro in forma elettronica già da un decennio, nessun passo concreto sia stato fatto in questa direzione.

In un sistema in cui la tassazione grava, però, solo sulla ricchezza finanziaria, tutte le attività in nero diventerebbero perfettamente lecite e ritornerebbero sul mercato, e pertanto il provvedimento di smaterializzazione del denaro sarebbe immediatamente attuabile.

E' ovvio che il sistema di tassazione della moneta di Gessell inibisce la formazione di risparmio in forma monetaria, almeno nel lungo periodo, ma non colpisce affatto il processo di accumulazione del Capitale in forme diverse da quella monetaria.

Esso, al contrario, diventa uno stimolo per gli investimenti e per l'accumulazione di scorte, nonché per la creazione di ricchezza in forma di beni che non sono assoggettati ad alcuna forma di imposizione fiscale. Il fatto di inibire il risparmio potrebbe essere letto, in numerose fasce sociali come un attacco al tenore di vita, finché almeno il nuovo si-

stema non si sia stabilizzato e tutti si possano rendere conto degli effettivi vantaggi che derivano dalla tassazione sulla moneta.

Queste considerazioni ci fanno propendere per un'introduzione **graduale** del sistema di tassazione sulla moneta, per mezzo dell'introduzione di una *moneta di decumulo* che stia in circolazione per qualche tempo insieme alla moneta tradizionale.

L'idea è quella di istituire una specie di *Bancor* ovvero una moneta gravata da un interesse passivo, come quella proposta da Keynes di cui abbiamo parlato sopra, inconvertibile nella moneta tradizionale, la cui emissione sia effettuata in sostituzione dei titoli di debito pubblico in scadenza e per l'emissione di prestiti da parte delle Banche.

Sia il sistema finanziario che il sistema economico avrebbero, così, il tempo per adattarsi alla nuova moneta, mentre la nuova moneta prende gradualmente il posto della vecchia.

C'è una vecchia regola che dice che la moneta cattiva scaccia sempre quella buona, nel senso che potendo scegliere tra una moneta d'oro e dieci di rame, si spendono sempre quelle di rame e si tiene quella d'oro.

Ovviamente la regola è legata alla tesaurizzazione, ed al desiderio di tenere con sé moneta con un più elevato premio di liquidità e dal valore stabile. Per questa ragione sono convinto che, nel doppio sistema di circolazione, il nuovo *Bancor* scaccerebbe in breve tempo la moneta tradizionale poiché tutti cercherebbero di liberarsene nel più breve tempo possibile per non pagare le relative imposte, ed è questo esattamente ciò di cui abbiamo bisogno.

Allo stesso tempo, l'introduzione di un doppio regime ci potrebbe far comprendere quale potrebbe essere la velocità di circolazione della nuova moneta, e quindi quale livello di tassazione sia necessario introdurre sulle transazioni finanziarie per diminuirla. Le residue imposte sulla produzione, che saranno mantenute finché l'intero sistema non sarà costituito dal nuovo *Bancor*, saranno ovviamente pagate in *Bancor*, e ad ogni nuova emissione di *Bancor* deve corrispondere la distruzione di una corrispondente quantità di moneta tradizionale.

Oltre quello di liberare il lavoro dalle tasse, un altro grande vantaggio di una tassa sulla moneta è che essa è praticamente inevitabile.

Infatti, il prelievo verrebbe effettuato automaticamente e mensilmente sulla consistenza delle attività liquide che, per il processo di smaterializzazione della moneta, come abbia-

mo visto, sarà rappresentato da segni elettronici non nascondibili. D'altra parte la consistenza della massa delle attività liquide è data e non è possibile farla scomparire nel nulla, come avviene per la ricchezza prodotta con il lavoro.

Facciamo il punto della situazione. La massa delle attività liquide, così come definita nel capitolo III, costituita cioè, da moneta, depositi, crediti, obbligazioni ed azioni, assomma in Italia a circa 10 milioni di miliardi.

La consistenza media di contratti derivati, che sono assimilabili alle attività liquide, assomma a circa il 50% di tale massa. Complessivamente possiamo contare su circa 15 milioni di miliardi di attività liquide da assoggettare al doppio sistema di tassazione.

L'obiezione che un'imposta sulla consistenza dei contratti derivati potrebbe comportare una notevole contrazione di questi contratti, sembra del tutto infondata.

Infatti, l'imposta presumibile non deve superare lo 0,5% al mese e un'imposta di questo genere su contratti che hanno una redditività enorme o enormi perdite (nell'ordine di alcune volte il capitale iniziale), non comporta alcuna disincentivazione per l'operatore.

Se ipotizziamo un'imposta del 6% annuo, da pagare in rate mensili prelevate automaticamente dai conti bancari, si otterrebbe un gettito di circa 900 mila miliardi.

Un'imposta sulle transazioni finanziarie di dieci punti base, ovvero dello 0,1% dovrebbe ottenere un gettito di circa 200 mila miliardi, considerando prudenzialmente la movimentazione finanziaria del paese nella somma di 200 milioni di miliardi l'anno¹⁶⁵.

Sono convinto, però, che **l'imposta sul denaro che proponiamo possa attestarsi sul 4% annuo**, e sommando il gettito dell'imposta sulle transazioni finanziarie, si otterrebbe un introito totale di circa 800 mila miliardi.

Questo introito dovrebbe essere incrementato di valore di circa quel 20% che si otterrebbe dalla caduta minima dei prezzi, e quindi corrisponderebbe ad entrate fiscali praticamente equivalenti a quelle attualmente esatte dallo Stato.

Potremmo pertanto stabilire la percentuale di diminuzione delle vecchie aliquote fiscali, in relazione alla quantità di nuova moneta che viene annualmente immessa nel sistema per effetto delle operazioni sopra descritte.

Per il primo anno, l'intero ammontare dei BOT e dei CTZ, che hanno rispettivamente una vita media di 0,39 e

¹⁶⁵ Non mi risulta che esistano dati statistici attendibili su questo punto e pertanto il valore è una stima. D'altra parte la sola movimentazione finanziaria di titoli (esclusi quelli del debito pubblico) della Banca Commerciale Italiana, è assommata nel 1998 ad oltre 800 mila miliardi.

0,83 anni¹⁶⁶, sarebbe sostituito da *Bancor*, così come tutte le nuove aperture di credito degli istituti bancari e i pagamenti effettuati dallo Stato, che potrebbe sostituire con *Bancor* le proprie riserve. Possiamo quindi stimare l'emissione di *Bancor* in oltre due milioni di miliardi l'anno, cosa che consentirebbe di iniziare a sgravare il sistema dalle imposte dirette ed indirette del 20% circa l'anno, ed iniziare l'erogazione di **RdC** in misura corrispondente, al fine di arrivare a pieno regime nell'arco di un quinquennio.

L'imposta sul denaro comporta che, dopo un certo tempo, il capitale monetario, abbandonato a se stesso, deperisca.

In realtà, questo deperimento del capitale è ridotto. Con l'imposta che abbiamo ipotizzato del 4% all'anno, dopo 10 anni un capitale originario di 100 milioni sarebbe ridotto a 66,5 milioni, dopo 20 anni a 44,2 milioni e, dopo 30 anni a 21,2 milioni. Dopo 50 anni si sarebbe ridotto a 8 milioni. Insomma, un risultato non molto diverso di quello che si ottiene oggi prendendo un qualsiasi mutuo con una banca.

Se invece viene utilizzato, quel capitale potrebbe incrementare notevolmente, sempre che si attivassero iniziative economicamente utili. In altri termini la tassazione della moneta costringe i possessori di capitale ad effettuare investimenti nel mondo dell'economia reale, eliminando, di fatto, la rendita parassitaria.

Le banche, ovviamente, dovrebbero attrezzarsi a svolgere un lavoro diverso da quello cui sono abituate oggi, e trasformarsi per lo più in banche d'affari, tornando alla loro funzione originaria di servizio per l'economia produttiva.

Nello stesso periodo di cinque anni, dovrebbe essere completata la completa liberalizzazione dell'economia ed una sostanziale riduzione delle funzioni dello Stato ai servizi essenziali, ma questa è una questione che coinvolge la politica e non questo testo, il cui ambito è strettamente limitato agli aspetti tecnici di un nuovo sistema economico.

E' mio parere che l'ultima rivoluzione industriale, che consente la realizzazione di questo progetto, porti fuori dell'ambito di discussione politica le questioni attinenti l'organizzazione della produzione di beni e in generale di creazione di ricchezza, mentre ovviamente restano in tale ambito le questioni attinenti la distribuzione della ricchezza, almeno finché il processo di decumulo del capitale monetario non abbia distribuito in misura uniforme le risorse.

E' ovvio che la riforma del denaro e l'introduzione del **RdC** comportano una scelta politica, almeno nel senso lessi-

¹⁶⁶ Fonte ISTAT 1998.

cale del termine che, appunto, attiene all'organizzazione della società. Ma si tratta di una scelta che va nella direzione di una riduzione degli spazi della politica e dell'intervento dello Stato nell'economia e nella vita dei cittadini.

Ciò non comporta affatto la riduzione degli spazi di democrazia. Al contrario, la riduzione dell'ingerenza dello Stato negli affari delle persone comporta un aumento notevole della libertà personale di ciascuno e quindi della società.

Il **RdC**, in altri termini, comporta la nascita di una *nuova politica* che avrà come oggetto il bene individuale come fondamento del bene comune.

Come vedremo nel prossimo capitolo, infatti, c'è una tendenza irreversibile degli Stati all'eutanasia, ed alla nascita di nuove forme di organizzazione trasversali, che cioè esulano dalla mera territorialità, per effetto dell'irruzione delle forme di relazione rappresentate dalle nuove tecnologie della comunicazione.

XII. L'EUTANASIA DELLO STATO NAZIONALE NELLA SOCIETA' GLOBALE

Gli Stati nazionali nati dalle rivoluzioni della fine del '700, hanno svolto una funzione essenziale nel processo di accumulazione del capitale.

L'unità territoriale e giuridica, ed il controllo politico sulla gestione delle crescenti risorse del territorio, erano gli elementi indispensabili perché venissero accumulati i capitali sufficienti per la realizzazione delle grandi opere pubbliche indispensabili per il salto qualitativo di cui lo sviluppo capitalistico aveva necessità.

In Italia questo piano di nazionalizzazione dell'accumulazione ha trovato dei limiti nella dimensione regionale dello Stato unitario, che non riuscì mai compiutamente ad integrare il mezzogiorno nel processo di sviluppo¹⁶⁷.

Il prezzo pagato dalle popolazioni per questo "*piano del Capitale*" è stato enorme.

In Italia, esso ha significato la fame per centinaia di migliaia di persone, soprattutto nel mezzogiorno, che hanno perso tutti i propri beni, soprattutto per via della famigerata tassa sul macinato introdotta dal governo unitario¹⁶⁸. E con la fame, l'unica via di speranza era l'emigrazione o la rivol-

¹⁶⁷ Cfr. sul punto il saggio di R. Finzi, *Stato regionale ed inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*, in *Storia d'Italia Annali I*, Einaudi, Torino, 1978, con un'ampia bibliografia

¹⁶⁸ "Come scriveva Nitti nel 1900, l'unità d'Italia era avvenuta attraverso il sacrificio del Mezzogiorno che *all'atto della costituzione del regno portava minori debiti e più grande ricchezza pubblica*". E Giustino Fortunato, nel denunciare il sistema tributario che aveva gravato intollerabilmente sulle province dell'antico regno di Napoli, nell'errata credenza di una nascosta ricchezza di quelle terre, rivelava la sproporzione a loro danno nel rapporto fra imposte e ricchezza. [...] Nelle tavole pubblicate da G. Parravicini nel suo lavoro sulla politica fiscale italiana nel periodo 1860-1890, il gettito delle imposte dirette nelle province dell'ex regno di Sardegna corrispose al 16,61% del totale, quello del Lombardo-Veneto, al 18,64% mentre i territori dell'ex stato pontificio e dell'ex regno delle due Sicilie diedero rispettivamente il 23,99% e il 25,99%. La sola tassa del macinato, diede nel mezzogiorno il 39,27% contro il 17,02%, il 18,13% e il 14,19% delle altre province. L'indice più significativo - osserva il Luzzatto - è offerto dalla statistica delle espropriazioni di beni immobili eseguite dal fisco tra il 1885 e il 1897 per debito di imposte dirette. Alle 1.135 espropriazioni di tutta l'Italia settentrionale e alle 5.936 di quella centrale, vediamo ben 43.440 espropriazioni nel mezzogiorno (18.637 in Sicilia) e addirittura 52.060 in Sardegna". Da C. Vivanti, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, op. cit. pag. 936-940.

ta, che, nel meridione, furono entrambe fortissime. Questa politica fiscale del governo unitario, provocò nel quarantennio tra il 1871 e il 1911, l'espatrio definitivo di ben quattro milioni di persone, private di tutto¹⁶⁹.

Il livello di confusione della politica rispetto al problema dell'emigrazione e la sua incapacità di capire le reali cause del fenomeno sono dimostrate dal sostanziale appoggio dato alle guerre coloniali da Antonio Labriola¹⁷⁰, e dalle leggi contro l'emigrazione che furono emanate dal regime fascista che furono paragonate ad una sorta di nuova servitù della gleba¹⁷¹.

In ogni modo, lo Stato nazionale consentì di drenare le risorse per affrontare le grandi opere pubbliche di cui il sistema produttivo aveva necessità per potersi sviluppare e consolidare, e queste furono rapidamente portate a termine nel settentrione, dove l'irrigazione, la viabilità ferroviaria e stradale e, nel primo dopoguerra, l'elettrificazione consentirono la nascita di quella grande industria che ancora oggi è predominante nel paese¹⁷².

Un'ulteriore funzione dello Stato nazionale fu quella di adottare le politiche protezionistiche necessarie alla creazione di un mercato nazionale¹⁷³: che in Italia, per la verità non fu mai realmente tale, essendo evidente sin dai primi mesi dell'unità una frattura tra la struttura della domanda nel nord del paese e quella nel mezzogiorno¹⁷⁴.

¹⁶⁹ In Sicilia vi fu un'espropriazione per ragioni fiscali ogni 189 abitanti, in Calabria una ogni 114 e in Sardegna una ogni 14 abitanti. *Ibidem*, pag. 938

¹⁷⁰ "Dato che si possa, con giusti calcoli, prevedere che la Tripolitania diventi nelle parti più coltivabili un terreno d'azione per il capitale e per il lavoro italiano, data la nostra colossale emigrazione, che negli ultimi tempi è enormemente cresciuta, non sarebbe poi tanto antidemocratico che lo Stato ora impiegasse le forze militari e finanziarie pubbliche in un'impresa che potesse incanalare per secoli le forze elementari demografiche della nazione italiana". "Il Giornale d'Italia" 13 aprile 1902, ora in *Sulla questione di Tripoli*, in A. Labriola, *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Bari, 1970, pag. 497.

¹⁷¹ "Sarebbe stato opportuno che il legislatore fascista avesse intitolato le due leggi [del 9 aprile 1931 e del 6 luglio 1939, N.d.R.] con la più esatta terminologia: "Estensione dell'istituto del regime coatto" e "Ristabilimento della servitù della gleba". Questi e non altri sono invero gli istituti regolati dalle leggi del 1931 e del 1939. Che cosa è il domicilio coatto se non l'obbligo di non allontanarsi dal proprio territorio? Che cos'è la servitù della gleba se non il divieto di abbandonare la terra dove si è nati ed alla cui coltivazione si è addetti, con la comminatoria della restituzione forzosa in caso di fuga?" L. Einaudi, *Sui paesi di emigrazione e principalmente sulla Calabria: ovverosia della servitù della gleba in Italia*, in *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, 1956, pagg. 578-579

¹⁷² L'Italia, però, rimase un paese essenzialmente rurale fino al boom economico della fine degli anni '50. Solo nel 1958 avvenne lo storico sorpasso: gli addetti all'industria ed ai servizi superò quello degli addetti all'agricoltura.

¹⁷³ Cfr. sul protezionismo, e sull'errata credenza degli economisti che la regola sia stata, nel momento dell'accumulazione, il liberalismo doganale, P. Bairoch, *Lo sviluppo bloccato*, Einaudi, Torino, 1976.

¹⁷⁴ Cfr. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965

Qui, la rapinosa politica fiscale dei governi liberali, e il colpevole ritardo con cui fu affrontata la questione agraria, impedirono alla struttura economica di uscire dalla logica dell'autoconsumo, e ciò impedì sostanzialmente il costituirsi di un processo di accumulazione efficace.

La politica di prelievo fiscale per la realizzazione di opere pubbliche fu proseguita dal fascismo, che almeno provò a fare qualcosa nel centro Italia e nel mezzogiorno, realizzando, tra l'altro, la bonifica dell'agro pontino e l'acquedotto pugliese, e successivamente, dai governi del dopoguerra che realizzarono la grande rete autostradale compatibile con il piano di sviluppo del paese su gomma.

Fu questa l'ultima iniziativa utile finanziata dallo Stato nazionale, dato che dopo il 1971 cominciarono a venire meno le risorse finanziarie per intraprendere altre iniziative di quelle dimensioni con denari pubblici, nonostante il debito pubblico abbia cominciato a crescere proprio a partire da quella data.

Ma abbiamo visto che le ragioni dell'esplosione del debito pubblico sono diverse da quelle dell'utilizzo effettivo per opere di pubblica necessità¹⁷⁵.

Sotto il fascismo, fu anche iniziata la politica di centralizzazione e di statalizzazione dell'economia che portò alla creazione dell'IRI e dell'I.M.I., nonché al controllo dello Stato sulla previdenza con la costituzione dell'INPS.

Le politiche protezionistiche adottate reciprocamente da tutte le potenze, con l'adozione di tariffe doganali elevatissime¹⁷⁶, portarono dapprima al colonialismo, con l'idea di impadronirsi fisicamente di risorse e di mercati più ampi per favorire la crescita delle proprie strutture industriali, e poi, esaurite le aree disponibili in quella specie di folle Risiko che si giocò tra gli Stati europei, alle guerre mondiali.

Dopo l'ultima di esse, vennero costituite le aree di libero scambio, che spostarono a livello continentale la logica degli interventi degli stati nazionali: le politiche protezionistiche furono adottate non più nei confronti dei singoli Stati nazionali, ma nei confronti delle altre aree.

Il MEC europeo, il COMECON dei paesi dell'est, il NAFTA nordamericano, l'ASEAN asiatico, sono strutture che si pongono reciprocamente nello stesso rapporto in cui

¹⁷⁵ Cfr. cap. IV.

¹⁷⁶ Le tariffe doganali alte su prodotti d'importazione consentivano alle imprese nazionali di praticare il dumping, ovvero una politica di prezzi alti nel mercato interno, protetto appunto dalle tariffe alte, e prezzi bassi, a volte addirittura sotto costo all'estero, dove le perdite erano compensate (con profitto) dagli alti guadagni interni, allo scopo di conquistare i mercati stranieri.

si ponevano gli Stati nazionali, ovvero con forti politiche protezionistiche delle rispettive produzioni, parzialmente mitigate da accordi commerciali bilaterali sempre soggetti a tensioni e reciproche minacce di rottura.

All'interno delle aree di libero scambio, le politiche protezionistiche non scomparvero del tutto, ma sopravvissero sotto mentite spoglie. In Italia il protezionismo assunse la forma della Cassa per il Mezzogiorno, una sorta di dumping a rovescio dato che, invece che sui prezzi, la riduzione interveniva sui costi di produzione.

Era evidente, però, che la funzione dello Stato nazionale, quale collettore di imposte e garante della protezione dell'industria nazionale, era sostanzialmente venuta meno.

In tutti i paesi europei, tra gli anni '60 e gli anni '80, si verificò una forte disarticolazione del potere con la costituzione di istituzioni a livello regionale o locale che minarono il principio di centralità, posto a fondamento dello Stato unitario. Quale sentina di corruzione e di sperpero sia stata la Cassa del Mezzogiorno in Italia, fa parte delle cronache giudiziarie più che di considerazioni economiche. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: enormi stabilimenti elevati, come cattedrali, nel deserto della mancanza di qualsiasi indotto economico e da anni abbandonati, intere città industriali divenute villaggi fantasma, testimoniano da sole il fallimento di questa politica.

Il mercato globale della finanza è intervenuto nella metà degli anni '80 a spazzare via ogni forma di protezionismo.

Ricordiamo che, fino al 1987, in Italia era vietato esportare valuta per più di due milioni se non sottoponendosi ad estenuanti procedure presso l'Ufficio Italiano Cambi e presso la Finanza. Ad un certo punto ci si accorse, pressoché contemporaneamente in tutto il mondo, che la quantità di capitali in possesso dei privati era divenuta di gran lunga maggiore di quella detenuta dagli Stati, con la conseguenza che, senza una libera circolazione dei capitali, gli investimenti stranieri in un paese potevano considerarsi una pia illusione. Oltretutto, la partecipazione dell'Italia al progetto di moneta unica europea, e la costituzione dello SME, erano evidentemente contraddittori con le politiche restrittive in materia valutaria, e fu quindi disposta l'abrogazione dei divieti imposti alla circolazione dei capitali monetari.

Il mercato globale della finanza ha a sua volta promosso il mercato globale dell'economia, nel quale le politiche protezionistiche sui prezzi, ancora in vigore tra le aree di libero scambio ancora in piedi, vengono anch'esse spazzate via.

In tutti i paesi del mondo si sta assistendo, da alcuni

anni, ad una silenziosa gara all'abbassamento dei dazi sulle merci di importazione da aree diverse, gara in corso soprattutto tra l'area Asiatica, quella Oceanica e gli USA.

Tra queste zone è stato costituito, alcuni anni fa, un'area commerciale di libero scambio relativamente ai prodotti dell'elettronica che ha dato un impulso ancora maggiore alle produzioni nel settore di quei paesi.

La smaterializzazione della produzione è un fattore decisivo per questa rincorsa all'eliminazione dei dazi doganali.

A differenza dei beni fisicamente determinati, infatti, i prodotti dell'elettronica non hanno una fisicità definibile (il software non deve essere confuso con il disco che lo contiene e, comunque, può viaggiare su Internet senza limitazioni), così come la maggior parte dei prodotti dell'ingegno umano.

L'Europa che ha mantenuto un regime protezionistico della propria industria elettronica, si trova, a questo punto, molto indietro nella gara al primato in questo tipo di produzione, che è il settore di punta del futuro.

Grazie alla miopia dei responsabili delle politiche tariffarie, l'industria elettronica europea è praticamente inesistente. Le conseguenze saranno drammatiche tra breve, soprattutto nei settori delle comunicazioni e della robotizzazione.

Nell'ottobre 1997, Bill Gates ha annunciato agli europei il lancio, entro il 2005 di 820 satelliti per la diffusione delle comunicazioni e di Internet, tra lo sgomento generale di politici e dirigenti delle società statali di comunicazione, e li ha invitati ad abbassare i prezzi aggiungendo che i costi dell'accesso via satellite sarebbero stati bassissimi. D'altra parte la Microsoft possiede mezzi finanziari¹⁷⁷ e risorse tecnologiche di gran lunga superiori, nel suo settore, a quelli di qualunque Stato del mondo, esclusi gli USA ed è perfettamente in grado di progettare un piano di diffusione gratuita delle comunicazioni che si sostiene solo sulla pubblicità¹⁷⁸.

Gli sviluppi delle tecnologie dell'informazione sono stati straordinari negli ultimi venti anni, ma in realtà siamo solo all'inizio di un processo che trasformerà in maniera radicale i rapporti tra gli uomini. Secondo Tipler, nel 2002 sarà costruito il primo computer intelligente in grado di superare il

¹⁷⁷ Il solo patrimonio personale di Bill Gates ammonta a oltre 130.000 miliardi di lire.

¹⁷⁸ In base alla logica della diffusione **gratuita** del prodotto, supportata solo dagli introiti pubblicitari, sono cresciute a dismisura compagnie come la Netscape e Geocities. Netscape, che produce il noto browser per l'accesso ad Internet, è quotata alla borsa di New York e il suo titolo è cresciuto in un anno di oltre 500 volte!

test di Turing¹⁷⁹, e intorno al 2030 sarà possibile averne nella dimensione degli attuali personal¹⁸⁰.

Per mezzo di Internet è possibile effettuare operazioni materiali a distanza. Nel 1996, un artigiano di Los Angeles riuscì a costruire una statuetta di un Buddha a Melbourne senza muoversi di casa, utilizzando per operare la tastiera del proprio computer.

Quando i satelliti di Bill Gates saranno in grado di garantire una trasmissione dati biunivoca nell'ordine di qualche giga al secondo, allora il lavoro materiale telematico diventerà una realtà comoda, economica e terribilmente attuale. Nel senso che sarà possibile assumere operai in Thailandia, e farli lavorare nello stabilimento di Pordenone, senza che si muovano dal loro paese e viceversa. Ovviamente tutto dipenderà dal rapporto costi benefici, ma le tecnologie della comunicazione promettono di essere gratuite o quasi ed i costi del lavoro in Thailandia sono notevolmente più bassi.

Secondo le previsioni, nel 2000 il 20% della forza lavoro americana lavorerà da casa propria utilizzando il tele-lavoro. Questo non solo aumenta la produttività dei dipendenti ma riducendo lo spazio necessario per gestire le imprese ne limita i costi¹⁸¹.

Tra dieci anni la maggior parte delle aziende avranno impiegati che andranno al lavoro dalle loro case sparse ai quattro angoli del mondo. E' probabile che gli impiegati verranno scelti in base alle loro competenze ed al costo: sotto questo profilo molti indiani, coreani e thailandesi sono pronti a sostituire americani ed europei, dato che, a parità di prestazioni, il loro costo è decisamente inferiore. Che differenza c'è se l'impiegato virtuale timbra il cartellino dalla casa nel New Jersey o da quella a Bangalore¹⁸²? Ciò comporta la necessità per molti paesi di abbassare i costi del lavoro (che non significa necessariamente abbassare i salari) ad uno standard compatibile con le esigenze della concorrenza nel mercato globale.

¹⁷⁹ Alan M. Turing è un matematico inglese che elaborò, negli anni '50, un famosissimo test per stabilire a quali condizioni un computer può dirsi intelligente.

¹⁸⁰ F. J. Tipler, *La fisica dell'immortalità*, Mondadori, Milano, 1995, pag. 24. Per Tipler, un computer intelligente è una macchina in grado di emulare la velocità di esecuzione e la capacità di memoria del cervello umano, pari rispettivamente a 10 teraflops e 10^{15} bit.

¹⁸¹ La Dun & Bradstreet Software ha ridotto i costi immobiliari del 30% avviando un progetto di tele-lavoro. La Ernst & Young di New York ha recentemente ridotto lo spazio occupato da 60.000 a 50.000 mq grazie ad un programma di tele-lavoro, e la IBM ha tolto la scrivania a 5.000 impiegati con l'obiettivo di risparmiare sui costi. J. Rifkin, *La fine del lavoro*, op. cit. pagg. 247-248.

¹⁸² La produzione di software di Bangalore non ha nulla a che invidiare a quella americana e oltretutto costa meno di un quarto. Cfr. W. Wolman A. Colamosca, *Il tradimento dell'economia*, op. cit. pag. 123 e segg.

Per fare l'operatore di borsa a New York, non è affatto necessario abitare a due passi da Wall Street. Già oggi, alcune centinaia di migliaia di persone operano in borsa senza muoversi da casa propria, comprando e vendendo azioni proprio come se fossero a Wall Street. In Italia sono già diecimila, e il loro numero cresce in maniera esponenziale. Centinaia di migliaia di piccoli operatori finanziari si apprestano a invadere via Internet il mondo delle borse mondiali, ciascuno con la propria piccola frazione di capitale, senza alcuna possibilità di controllo o di indirizzo da parte delle autorità monetarie o finanziarie di nessun paese. Se non si prendono provvedimenti immediati, il crollo del sistema finanziario sarà inevitabile, dato che nessuno può prevedere i comportamenti di questa massa di investitori d'occasione, e la quantità di prodotti finanziari a disposizione è enormemente più grande di quella dei beni reali.

Già oggi nulla impedisce ad un architetto di vendere i propri progetti su Internet in ogni paese del mondo senza muoversi di casa. E lo stesso vale per gli ingegneri, per i medici e per numerose altre categorie professionali, in tutti i settori in cui è dominante la progettualità rispetto al supporto materiale. Come si fa a tassare quel tecnico che ha pure lavorato a casa sua se la vendita avviene in Nuova Zelanda e il pagamento nel paradiso fiscale del Belize? Nessuno mi può impedire di acquistare via Internet presso il sito della CD Now un disco di Elton John a 11 dollari, ovvero alla metà di quanto lo pagherei in Italia, o di scegliere tra quattro milioni di titoli, un libro alla Amazon.com, acquistandolo con lo sconto del 20 o del 30%.

Internet costringe molti paesi ad eliminare dazi e dogane diventati obsoleti dinanzi alle nuove tecnologie di trasmissione dei prodotti dell'ingegno umano. La tendenza di questi dazi e dei costi aggiunti sul lavoro è lo zero. Ci sarà sempre un paese che offrirà prestazioni equivalenti a costi più bassi, che gli sarà possibile ottenere riducendo i costi del proprio funzionamento.

E' per queste ragioni che l'Europa deve attrezzarsi rapidamente a ridurre i costi del proprio apparato e i costi del lavoro *senza ridurre i salari*, dato che la riduzione di questi comporterebbe l'immediato avvio di una spirale recessiva per la contrazione della domanda di beni di consumo che ne deriverebbe.

L'unica via rimane, allora, quella di **ridurre i costi dell'amministrazione pubblica**, ed il primo costo da eliminare è quello del mantenimento di un apparato statale divenuto ingombrante e del tutto inutile.

Gli ultimi governi, tra mille difficoltà e resistenze da parte dei sindacati e degli impiegati, stanno cercando di ridurre i costi dell'apparato statale razionalizzando i ministeri, e privatizzando alcune funzioni ancora detenute dallo Stato.

Ma è ancora troppo poco: è necessario passare **tutte** le funzioni dello Stato unitario, o alle Regioni o alla Comunità europea. Ciò comporterà l'espulsione dall'impiego di alcune centinaia di migliaia di impiegati, per ottenere una riduzione di costi che possa incidere in maniera significativa sul costo complessivo del lavoro.

Se il progetto di ristrutturazione non verrà effettuato in tempi rapidi, è probabile che molti lavoratori *di altri settori* perderanno il proprio impiego, dato che il loro costo è eccessivo rispetto alla prestazione che sono in grado di offrire.

C'è un'interdipendenza mortale tra il costo del lavoro e i costi dello Stato: mortale, perché la morte dell'uno significa la sopravvivenza dell'altro, almeno per qualche decennio.

Il tele-lavoro, la razionalizzazione della produzione, unite alle nuove tecnologie della comunicazione, stanno già creando una moltitudine di comunità virtuali che si formano indipendentemente dalla logica territoriale sulla quale finora si sono costituite le comunità umane.

L'azienda di Denver, dove tutti i giorni prenderanno "posto" alcuni migliaia di dipendenti che provengono dai quattro angoli del mondo, sarà un polo per la costruzione di rapporti virtuali tra queste persone. Un polo che prescinde dallo spazio e dal tempo. Come sarà possibile tassare il lavoro di costoro, dato che la loro attività si svolgerà probabilmente a migliaia di chilometri di distanza dal posto in cui vivono?

Questa è un'altra delle innumerevoli ragioni per cui nella società globale le tasse sul lavoro devono essere sostituite da un diverso sistema di prelievo fiscale. Sarà impossibile, infatti, per qualsiasi sistema di controllo fiscale determinare il reddito di costoro e quindi trarre degli incassi, a meno di non introdurre una tassa sulla vita. E c'è da scommettere che, se il lavoro fosse tassato nel luogo dove è effettuato, gli stabilimenti saranno trasferiti in paesi dove l'imposizione fiscale è minore o inesistente.

Robinson Crusóe assiste ad una lotta mortale, che gli consente di fuggire dall'isola che l'aveva ospitato dopo il naufragio. La lotta tra la lava del vulcano in eruzione e le acque del lago che, resistendo strenuamente, consentono agli eroi del romanzo di fuggire prima che l'isola ne venga completamente travolta.

L'isola felice del welfare sta per essere travolta dal fuoco della fine del lavoro nel mercato globale, e l'unica via di salvezza è la fuga in mare sulla barca del **RdC** alla ricerca di

una nuova isola o del continente. Il laghetto degli Stati nazionali si vaporizzerà in breve tempo. Ma grazie all'eutanasia dello Stato nasceranno nuove comunità e un nuovo modo di intendere e costruire i rapporti tra gli uomini.

Che cosa nascerà dalla fine dello Stato? E' probabile che gli uomini costruiranno comunità trasversali in cui il luogo *fisico* di residenza sia sempre meno importante, legandosi tra loro per lingua, cultura, lavoro, gioco o altro.

Pow Wow è una comunità virtuale che comprende circa tre milioni di persone, sparse in tutti i paesi del mondo, che passano molto tempo tra di loro a chiacchierare, discutere, lavorare, insomma stare insieme in modo virtuale, ma che per molti ha significato legami più profondi di quelli reali. Free Town e Fortune City sono altre due comunità di queste dimensioni, vere e proprie città virtuali affollatissime, dove si può trovare di tutto.

Da dove, però, è semplicissimo uscire, senza dover fare chilometri di fila sull'autostrada alla ricerca di un po' di pace. Basta spegnere il computer e uscire di casa, per trovarsi immersi in un paradiso reale, se si è avuta la fortuna di trovare un'attività virtuale e si è scelto di andare a vivere lontano dalla città.

E' per questo che ho preconizzato la fine delle città come luogo di necessaria concentrazione di uomini. Possiamo andare lo stesso in città, senza doverci stare dentro fisicamente. Con enormi vantaggi per la salute di ciascuno di noi e di tutti i membri della società. La perdita di importanza dello spazio fisico e del tempo sconvolgerà i nostri architetti, che dovranno immaginare un modo diverso di costruire i luoghi dell'abitazione e dello spazio comune del tutto diversi da quelli cui adesso siamo abituati.

L'eutanasia dello Stato nazionale a causa della necessità di ridurre i costi, comporta che il Welfare dovrà abbandonare a se stesse molte delle persone che attualmente assiste. Ci sarà, cioè, un numero sempre maggiore di diseredati, un mare di disperazione interrotto qua e là da isole di benessere chiuse come fortezze medioevali.

E già, perché quello che ci si prospetta è il buio di un nuovo medioevo, l'esplosione della barbarie che serpeggia nelle nostre città, con la violenza, i clan, l'assenza d'ogni legge e la scomparsa d'ogni forma di civile convivenza.

Solo l'introduzione del **RdC** può salvarci da questa nuova barbarie. Con il **RdC**, infatti, sarà possibile non solo salvare tutti coloro che il Welfare è costretto ad abbandonare, ma soprattutto togliere milioni di persone dalla prospettiva del-

la disperazione e dell'abbraccio mortifero della criminalità organizzata, che trova una linfa crescente nella mancanza di lavoro, di sicurezze, di prospettive che è divenuta la regola della nostra società.

In Italia la crisi è acuita dalle condizioni particolari del paese, e dalla politica rapinosa condotta nel mezzogiorno che ha impedito ogni possibilità di sviluppo. Però, paradossalmente, questa situazione ci fa capire quanto sia indispensabile introdurre immediatamente il **RdC**.

Non crediate che il **RdC** non sia indispensabile anche nel resto dei paesi del mondo, ma lì le condizioni sono apparentemente migliori rispetto a quelle che ci sono in Italia. Il sistema sembra reggere, anche se quotidianamente viene lanciato, in tutta Europa, l'allarme sull'occupazione e sullo stato dell'economia.

Le nazioni che introdurranno per prime il RdC avranno enormi vantaggi sulle altre, poiché l'esplosione di produzione e di creatività che ne deriva attirerà investimenti da tutto il mondo.

Se qualcuno ai primi del Novecento avesse preconizzato il mutamento di costumi indotto dalla televisione solo cinquant'anni dopo, sarebbe probabilmente stato preso per pazzo. Non ne sappiamo molto di più di quegli uomini dei primi del secolo. Possiamo solo dire che, probabilmente, le comunità del futuro avranno meno bisogno del potere per regolare i propri rapporti. Almeno lo speriamo e dovremo batterci per questo. Ma è ragionevole pensare che, se una tecnologia ti offre di poter stare dove vuoi, di là dello spazio e del tempo, ciascuno di noi sceglierà il luogo dove poter vivere nel massimo grado di libertà.

XIII. CAPITALISMO E REDDITO DI CITTADINANZA

Gli americani dicono che una nuova tecnologia deve avere dieci vantaggi sulla vecchia per poterla sostituire. Come dire che è difficile sradicare le vecchie abitudini e, finché una vecchia macchina funziona, non si può pensare di convincere il proprietario a sostituirla con quella nuova, a meno che il suo uso non sia enormemente più vantaggioso. Fu così per l'energia elettrica, che sostituì il gas nell'illuminazione pubblica e il petrolio e la cera in quella privata, poiché era molte volte più vantaggiosa. Ciononostante, ancora oggi, una cena è romantica se è fatta al lume di una candela.

Il **RdC** e il denaro di decumulo (o la fiscalità monetaria) creano un sistema che ha almeno dieci vantaggi sul sistema fiscale e previdenziale precedente. Questo sistema infatti:

- I. Libera gli uomini dalla schiavitù del lavoro, senza mortificare la personalità di coloro che lo ricevono, dato che è universale e viene erogato a tutti.
- II. Risolve il problema della mancanza del lavoro e delle diseguaglianze sociali più evidenti.
- III. Risolve il problema della povertà consentendo a tutti i cittadini di vivere dignitosamente secondo le proprie aspirazioni.
- IV. Diminuisce il tasso di criminalità della società: le attività delittuose non potranno più giustificarsi con la necessità di procurarsi da vivere.
- V. Rende i cittadini più responsabili e quindi più liberi e consapevoli.
- VI. E' un forte stimolo per le attività creative e di solidarietà, con beneficio per tutta l'umanità.
- VII. Il prelievo fiscale è praticamente inevitabile, o quanto meno, comporta un tasso di evasione fiscale sostanzialmente irrilevante rispetto alle dimensioni in gioco. Allo stesso tempo il prelievo è certamente progressivo e proporzionato alla effettiva ricchezza di ciascun contribuente.
- VIII. Pone un freno alle attività speculative sgonfiando progressivamente la bolla speculativa che si è

- creata nel mondo finanziario, ma allo stesso tempo, non inibisce l'attività finanziaria.
- IX. Dirotta capitali speculativi verso attività di investimento e di produzione, incrementando la ricchezza di tutti.
- X. Stimola la domanda globale di beni di consumo ed ha effetti positivi su quella di beni d'investimento.

I vantaggi per tutta la società sono evidenti. Con il **RdC** e con il denaro di decumulo tutti vivranno meglio.

Le aziende produrranno di più, il livello culturale della società salirà notevolmente, ciascuno sarà più libero e avrà più possibilità di essere felice e di realizzare i propri sogni, di qualunque natura essi siano.

In particolare, il sistema economico avrà notevoli benefici dall'introduzione della riforma, dato che l'effetto sarà un notevole incremento della produzione e del consumo e, allo stesso tempo, la liberazione di tutte le energie intellettuali imprigionate nella logica schiavistica di questo sistema di produzione.

Per il capitalismo la formula $D-M-D^1$,¹⁸³ conduce inevitabilmente al ciclo ristretto $D-D^1$ dell'accumulazione finanziaria quando la domanda di beni di consumo e quindi quella di beni di investimento ristagna. Per la verità a livello mondiale, a parte l'età dell'oro nei ventenni tra il 1850 e il 1860, e tra il 1950 e il 1960, il ciclo $D-M-D^1$ non si è quasi mai verificato.

L'accumulazione del Capitale, ha proceduto solo come accumulazione finanziaria, cagionando notevoli squilibri nei paesi in cui l'espansione finanziaria si sostituiva a quella capitalistica. L'accumulazione finanziaria è un gioco a somma negativa, mentre l'accumulazione capitalistica è un gioco a somma positiva.

In altri termini, nelle fasi in cui la produttività complessiva del sistema economico mondiale aumenta, **tutti** ne traggono beneficio, mentre, quando il gioco è condotto sul piano dell'accumulazione finanziaria, solo **alcuni** paesi beneficiano del processo di espansione, e per altri è necessario tirare la cinghia e aspettare il ciclo successivo di espansione¹⁸⁴.

Durante i cicli di stagnazione, in cui cioè domina l'espansione finanziaria, il mondo praticamente non fa passi avanti e alcuni paesi si arricchiscono alle spalle di altri.

¹⁸³ La formula del ciclo di accumulazione del capitale: il capitale monetario D si trasforma nella merce M e di nuovo nel capitale monetario D^1 dove $D^1 > D$.

¹⁸⁴ Sui cicli di accumulazione, vedi il lavoro di G. Arrighi, *Cicli sistemici di accumulazione*, Rubettino, Catanzaro, 1999, in particolare pagg. 45-53

La politica interviene a dirottare i flussi finanziari in una direzione piuttosto che in un'altra, favorendo, ovviamente lo Stato egemone.

O meglio, interveniva, dato che la fine degli accordi di Bretton Woods ha determinato una situazione in cui l'intervento degli Stati nel sistema economico è sempre meno rilevante.

La riforma del denaro e dell'accumulazione finanziaria contenuta nel denaro di decumulo, fornisce una spinta potentissima al processo di accumulazione capitalistica in forma diversa da quella monetaria, senza però, distruggere l'accumulazione finanziaria che pure svolge un ruolo essenziale, ma costringendola a dirottare verso le imprese buona parte delle sue risorse.

Il *RdC* diviene lo strumento indispensabile sia per garantire una domanda globale crescente, sia per consentire la massima flessibilità del lavoro, che sono le basi essenziali per una crescita continua del sistema economico¹⁸⁵.

Dal punto di vista del capitale, l'introduzione del ***RdC*** è uno strumento essenziale per consentire una nuova fase di sviluppo capitalistico, nel quale il ciclo D-M-D¹ divenga preminente rispetto al ciclo finanziario. Il differenziale D¹-D, che chiameremo d¹, sarà costituito sia dall'avanzo nel bilancio pubblico all'esito dell'esazione fiscale, avanzo che dovrà essere ridistribuito come ***RdC*** per incrementare ulteriormente i consumi, sia dagli utili delle imprese, che, dedotta la quota di redditività del capitale azionario e di quello finanziario, destinata presumibilmente ad essere reimmessa nel ciclo finanziario, sarà sua volta dirottata verso i beni di investimento.

In altri termini, le imprese la smetteranno di produrre utili con l'attività finanziaria e torneranno a fare le imprese di produzione e cumulare profitti che andranno ad arricchire il sistema nel suo complesso. Nelle fasi di caduta o di stagnazione del ciclo economico, e in quelle in cui settori rilevanti dell'economia saranno costretti a ristrutturare la propria produzione per sostenere la concorrenza, la ridotta attività di alcuni settori sarà compensata dall'espansione di altri settori, dato che comunque, la domanda globale sarà sempre sostenuta.

Il denaro virtuale creato dal sistema bancario sarà, almeno in parte, dirottato per la crescita del sistema economico e

¹⁸⁵ Sull'importanza della domanda effettiva di beni nell'economia moderna cfr. P. Sylos Labini, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino, 1972, in particolare la parte terza, *Domanda effettiva e ristagno economico*.

ritornerà a svolgere la propria funzione di ridistributore di ricchezza solo all'interno del gioco finanziario e non in danno di tutti i cittadini.

La totale equiparazione dei titoli di credito al denaro, e la smaterializzazione di esso, comporta, di fatto, la concessione alle banche ed alle imprese di emettere moneta, sotto forma di credito garantito.

Per questa ragione sarà necessario istituire forme di controllo sulla concessione dei crediti ben più serie di quelle adesso in funzione, dato che ogni credito inevaso si risolve in distruzione di ricchezza che viene posta a carico dei cittadini (esattamente come avviene oggi, d'altra parte). Il controllo sarà ovviamente privatizzato ed affidato alle compagnie di assicurazione che assicureranno i depositanti contro i rischi di insolvenza delle banche. In questo modo non c'è alcun dubbio sull'efficacia dei controlli.

L'introduzione del denaro di decumulo incide in maniera sostanziale sulla logica del profitto. Infatti l'obiettivo del profitto è proprio quel differenziale d^1 che abbiamo visto essere ineffabile e inadatto all'accumulazione in sé, poiché per sua natura destinato a deperire nel tempo. Ciò comporta che il concetto stesso di profitto perderà la propria caratteristica di stabilità rispetto al tempo.

Qualunque siano le dimensioni del capitale monetario originario, il suo mancato utilizzo ne determina il dimezzamento, al tasso ipotizzato del 4% all'anno, in circa 17 anni. In altre parole mille miliardi diventeranno cinquecento in circa 17 anni, così come, nello stesso periodo, cento milioni diventeranno cinquanta.

Oggi, un capitale monetario di dimensioni adeguate, non solo non deperisce, ma **cresce** nel tempo sottraendo ricchezza economica ai produttori di essa. Per i produttori di beni è sempre più difficile costituire lecitamente un capitale monetario, dato il livello di tassazione sul lavoro, mentre per i possessori di ricchezza finanziaria, anche di ridotte dimensioni, è sempre più facile arricchirsi in danno di quei produttori. Dopo la riforma del denaro e del fisco avverrà esattamente il contrario: senza un'attività in cui essere investito, il capitale monetario è destinato a morire e a cessare di appropriarsi di ricchezza economica, mentre il capitale di investimento è destinato a crescere attraverso la produzione.

Per il sistema delle imprese di produzione, il denaro di decumulo e il *RdC* rappresentano un'occasione straordinaria per ottenere le risorse e la libertà di azione che reclamano da tempo.

Infatti, il ***RdC*** consente di liberare le imprese dai vincoli che gravano sul lavoro e che ne condizionano pesantemente i processi di ristrutturazione e soprattutto la flessibilità.

La massima flessibilità dei processi produttivi è assolutamente necessaria proprio per evitare che la contrazione della domanda di beni di consumo possa innescare una spirale negativa nel sistema economico.

Minore è la presenza di lavoro nell'impresa e maggiore sarà la sua flessibilità, e quindi la capacità di rispondere a periodi di contrazione della domanda ristrutturando la propria produzione senza subire danni.

E' evidente che il denaro di decumulo accelera i processi di produzione, e che quindi tutto il sistema sarà costretto ad operare ristrutturazioni complesse in un lasso di tempo minore di quanto non avvenga ora.

Il sistema di produzione potrà beneficiare anche della grande creatività che sarà innescata dall'introduzione del **RdC** e che avrà effetti positivi anche nell'industria.

Abbiamo visto che i tassi di crescita prossimi allo zero che subiamo da oltre un ventennio, sono dovuti essenzialmente all'impossibilità di una crescita del sistema per effetto della predominanza del ciclo finanziario su quello economico.

Infatti, la crescita della produzione deve essere limitata, per evitare l'esplosione dell'inflazione che sarebbe innescata da un incremento maggiore.

Le manovre sui tassi di sconto per limitare la produzione, però, aumentano la redditività del sistema finanziario ed avvicinano l'esplosione del sistema, poiché aumentano il peso e l'invadenza del sistema finanziario.

Il sistema economico può e deve crescere ad un tasso di sviluppo consono con la quantità di risorse disponibili e con il tasso di innovazione tecnologica.

Questo è certamente maggiore oggi di quanto non fosse cent'anni fa, e se fosse liberato effettivamente potrebbe raggiungere livelli inimmaginabili, consentendo a tutta la società di usufruire di scoperte sensazionali che potrebbero migliorare in maniera straordinaria il tenore di vita di tutti e, soprattutto, consentire a tutta l'umanità il passaggio ad una società libera e consapevole.

I modelli di sviluppo economico che abbiamo elaborato e per i quali abbiamo combattuto negli ultimi centocinquanta anni, avevano come obiettivo la liberazione dell'uomo dal bisogno economico. La premessa erano secoli di servaggio e di fame, in cui milioni di esseri umani avevano combattuto contro pestilenze, carestie, guerre senza riuscire a fare un passo avanti decisivo sulla strada della produzione.

La scarsità delle risorse disponibili e l'elaborazione di criteri equi per la loro distribuzione, erano l'oggetto della lotta politica.

La situazione è, oggi, radicalmente cambiata, soprattutto nei paesi dell'occidente. Le tecniche di produzione agricola sono tali da consentire a tutti di avere il necessario per vivere. La produzione agricola è sostanzialmente stagnante da almeno vent'anni, per la semplice ragione che, raggiunto il soddisfacimento pieno, non si possono consumare cibi in misura crescente. Fino a vent'anni fa, l'aumento della produzione agricola era considerato sintomo di grande progresso e di ricchezza della nazione. I presunti successi dei piani quinquennali di sviluppo dell'URSS si fondavano proprio sull'incremento della produzione agricola.

Oggi, questo parametro conserva un significato solo nei paesi del terzo mondo. Le categorie di pensiero che identificano la ricchezza con l'aumento della produzione, sono divenute, pertanto, prive di senso.

Come abbiamo visto, se fosse perseguita una politica di investimenti adeguati, la fame e la miseria del terzo mondo potrebbero essere eliminate in breve tempo. Anche se spesso, l'ostacolo maggiore sono il potere e il fanatismo, che impediscono una crescita economica certamente alla portata delle nostre capacità tecniche.

La necessità di investire e la nuova logica del profitto a tempo, indurrebbe molte imprese a gestire una crescita rapida dei paesi del terzo mondo in modo da indurre anche lì l'introduzione del *RdC* e la creazione di una domanda globale crescente.

Con il nuovo sistema fiscale ed il *RdC* in pochi anni sarebbero eliminate le peggiori forme di povertà nel mondo, obiettivo certamente alla portata delle nostre capacità economiche ma che questa struttura impedisce di conseguire.

Dato che, come abbiamo visto, la povertà di alcune aree del mondo è il presupposto della ricchezza di altre. Il profitto, in altri termini, comincerebbe ad avere una funzione sociale che la storia ha dimostrato non può essere ottenuta con altri metodi.

D'altra parte, per cambiare la testa ed il cuore degli uomini è necessario che il tempo giusto arrivi: le teste rotolate giù dal palco della ghigliottina della rivoluzione francese, erano quelle poche che gestivano il potere, ed è stato sufficiente farle cadere per iniziare una nuova era dell'umanità. Ciononostante, la rivoluzione ha prodotto l'impero di Napoleone Bonaparte. E, dopo la restaurazione, quello di Napoleone III. Solo nel primo dopoguerra si sono visti chiara-

mente gli effetti di quella rivoluzione sulle teste degli uomini che le avevano conservate.

Stalin ha provato a ripetere l'operazione di cambiare la testa agli uomini facendola rotolare giù da un palco, distruggendo un'intera classe di produttori, e ancora più tragicamente, se possibile, lo stesso risultato è stato cercato recentemente da quella bestia sanguinaria di Pol Pot che ha cercato di cambiare la testa ad un intero popolo, dimezzandolo.

Tra i due, si è prepotentemente inserito Hitler, che pensava che la testa ed il cuore degli uomini fosse nella razza, perfetto esempio d'applicazione del materialismo paranoico, ed aveva cominciato ad eliminarne una. La storia e la coscienza umana hanno dato torto a tutti e tre, dimostrando che quelle teste e quei cuori non si possono cambiare con il terrore, né con il furore ideologico.

Il '68 ha provocato la più grande trasformazione di teste della storia senza che ne sia caduta dal palco nemmeno una. La rivoluzione nei costumi prodotta dal *movimento* ha travolto secoli di bigottismo, di pregiudizi e di ipocrisie, in un tempo ridicolmente piccolo rispetto all'enormità della trasformazione. Quando, poi, qualche imbecille ha pensato di cominciare a far cadere delle teste non più metaforicamente, quando cioè la politica ha preso il sopravvento, il movimento è morto, e con esso la speranza che per quella via si potesse riformare completamente quelle teste. Quella che era la via dell'ironia, della gioia di stare insieme, della fantasia al potere, della liberazione dai pregiudizi, poteva essere la strada per *la liberazione di tutti* per mezzo della *liberazione di ciascuno*.

Così non è stato, per effetto dell'irruzione nel movimento della politica e del potere, contro i quali nessuno era vaccinato. Il '68 è caduto nella stessa trappola della falsa dicotomia tra *potere buono* e *potere cattivo* che ha decretato, finora, la fine di tutte le rivoluzioni.

Il fatto che il profitto, la fonte di tutti i mali, possa avere una funzione sociale, farà storcere la bocca a molti. Ma dobbiamo cominciare a smontare tutti i tabù, e quelli sull'etica dell'economia sono i peggiori.

Il profitto non rappresenta un male in sé, per la semplice ragione che esso deve essere il fine dell'impresa. Il problema è nella destinazione di quel profitto che, se viene impiegato per il potere assume una connotazione negativa.

Per questa ragione, il denaro di decumulo rappresenta uno strumento formidabile per depotenziare gli aspetti negativi della destinazione del profitto, dato che necessariamente lo indirizza verso la produzione e l'investimento.

Non si può togliere dal sistema economico la realizzazione del profitto per la semplice ragione che, facendolo, non esisterebbe più alcuna produzione economica, come è stato drammaticamente dimostrato dalla sorte dei paesi dell'est europeo.

La produzione **deve** essere economica, altrimenti diventa uno strumento di distruzione e non di creazione di ricchezza. La stessa distorsione logica che induce a calcolare nel PIL la produzione fisica e non quella economica, è alla base della considerazione che possa esistere un sistema di produzione che non tenga conto dell'economicità della produzione e quindi della realizzazione del profitto.

La testa degli imprenditori, quindi, è necessariamente legata al profitto. Ma ciò non significa affatto che essi non possano svolgere una funzione sociale essenziale, se la destinazione di quel profitto è rivolta alla crescita del sistema economico.

La maggior parte degli imprenditori che ho conosciuto, non sono affatto animati dal desiderio di arricchimento personale, almeno non principalmente. Il loro obiettivo è quello di costruire qualcosa che gli dia la sensazione di aver lasciato un segno.

La maggior parte dei lavoratori cerca nel lavoro la propria realizzazione, anche se è costretto dalla necessità a vivere il lavoro come una schiavitù.

Il RdC libererà entrambi dall'obbligo di essere gli uni oppressori e gli altri oppressi e creerà le condizioni per la costituzione della società dei produttori, nella quale operai e datori di lavoro saranno alleati.

Entrambi hanno interesse all'introduzione del **RdC**, perché è quella l'unica via per salvare il mondo della produzione, che appartiene ad entrambi, *contro* l'invadenza e la sopraffazione del mondo della finanza. Allo stesso tempo il **RdC** consente di superare le contrapposizioni all'interno dei luoghi di produzione, e di trasformare un rapporto di sfruttamento e di oppressione in un contratto tra uomini liberi.

Come *il costruttore* di Ibsen, l'imprenditore ha, in genere, l'obiettivo di arrivare per primo sulla cima dell'edificio che ha costruito. Nel racconto del drammaturgo norvegese, il costruttore, raggiunto il suo obiettivo, per il quale sacrifica tutto il resto, non ha più scopi nella vita, e finisce per cadere, forse volontariamente, dal palazzo che ha costruito. Insomma, lo stesso spirito che spinge tutti coloro che vogliono realizzarsi per mezzo della propria attività, cosa che non ha nulla a che vedere con l'etica del lavoro.

Molti, sono animati dalla ricerca del denaro per il potere, e questo, giustamente, suscita molta indignazione¹⁸⁶. Il denaro di decumulo disinnescia la funzione di garante del potere che ha avuto fino ad ora il denaro, e farà emergere la sua funzione d'accumulazione per l'investimento economico. E con questa la funzione di servizio che devono avere le imprese.

L'introduzione del **RdC** e la riforma fiscale, genererebbero una domanda globale crescente, che è il presupposto per ottenere una crescita equilibrata del sistema. Abbiamo visto, infatti, che la flessibilità si riflette soprattutto sull'offerta di beni e sulla loro composizione. La flessibilità della produzione rende superflua la ricerca dell'equilibrio tra domanda ed offerta di beni, che è stata la principale preoccupazione degli economisti dell'ottocento. Questo equilibrio viene raggiunto dal sistema per mezzo di strumenti di aggiustamento ben più efficaci di quelli di cui disponevano i nostri predecessori.

Al contrario, una domanda stagnante di beni di consumo, si riflette in una contrazione della produzione di beni d'investimento ed in una sostanziale recessione.

E' quindi necessario, puntare decisamente ad un incremento della domanda di beni e allo stesso tempo favorire la massima flessibilità della produzione.

Il **RdC** risponde ad entrambi questi requisiti. Per suo tramite, infatti, si stimola la domanda di beni di consumo, e quindi la domanda globale, e si ottiene l'effetto di garantire la massima flessibilità *senza* costi sociali e senza conseguenze sulla domanda.

E' questa la ragione per cui sono convinto che il **RdC** sia necessario per il prossimo sviluppo del capitalismo, ed anche per la sua fine, dato che esso contiene elementi di contropotere contraddittori con il rapporto di sfruttamento e di oppressione che il capitalismo ha generato.

All'eutanasia dello Stato seguirà l'eutanasia del Capitale.

Nella società del **RdC**, la liberazione del lavoro, la riduzione drastica del potere nella gestione delle relazioni tra gli uomini, la fine dell'accumulazione del capitale monetario e l'emergere di una funzione sociale del profitto, l'alleanza dei produttori contro il mondo della finanza, ci fanno ritenere che lo sfruttamento del Capitale è destinato a cessare. D'altra parte, già Marx riteneva che le società per azioni e le cooperative fossero elementi di comunismo all'interno del

¹⁸⁶ A loro volta, i politici sono sempre animati dalla bramosia di potere, eppure questo sembra del tutto normale.

sistema capitalistico in grado di rovesciare il rapporto di appropriazione del plusvalore.

Abbiamo considerato che questa appropriazione non avviene per il tramite della produzione, bensì attraverso la distribuzione ineguale indotta dal sistema finanziario e da quello fiscale.

La loro trasformazione per mezzo dell'introduzione del **RdC** e della riforma fiscale e monetaria, ci condurranno verso la società di eguali che Marx vagheggiava e che noi abbiamo dinanzi ai nostri occhi.

Se pensiamo alla strada che ha fatto l'umanità, per liberarsi dalle ristrettezze economiche, negli ultimi cento anni ci vengono le vertigini. *"Dalla notte dei tempi fino all'inizio del XIX secolo, i progressi realizzati non avevano consentito che di ridurre da 100 a 85-75 la percentuale della popolazione attiva necessaria a produrre il nutrimento, ancora povero e non molto abbondante, delle società umane avanzate"*¹⁸⁷. Oggi tale percentuale è ridotta in media a meno del 4% nei paesi occidentali. Ma se pensiamo alla strada che ancora c'è da fare, la mente si perde nella profondità dello spazio.

Le civiltà che hanno preceduto la nostra, non avevano in grande considerazione lo sviluppo economico, però alcune di esse hanno dato un contributo unico alla comprensione del mistero del destino dell'uomo.

*"La civiltà nascente non ha bisogno né di ideologie, né di emblemi, né di decreti. Le basta il riconoscimento della vita e l'onnipresenza della donna che insegna al bambino, affinché li insegni all'uomo straziato dal suo potere passato, i gesti dell'amore, che sono i gesti della creazione. L'Internazionale a venire non avrà altro atto fondatore"*¹⁸⁸.

La nostra civiltà è in grado di risolvere, una volta per tutte, il problema economico. Per ricominciare a porre le innumerevoli domande che attendono ancora una risposta e che, solo per il fatto di essere poste, ci fanno definire umani.

¹⁸⁷ P. Bairoch, *Lo sviluppo bloccato*, op. cit., pag. 82. *"In rapporto alle società tradizionali lo scarto nel livello medio di vita è dell'ordine di 15 a 1 per i paesi europei occidentali e di 30 a 1 per gli USA. Dall'Egitto di Ramsete I alla Francia di Luigi XIV probabilmente lo scarto è stato solo dell'ordine di 2 a 1, e tra l'uomo di Neanderthal e l'Egitto dei Faraoni è stato nello stesso modo dell'ordine di 2 a 1. Ora dalla società tradizionale a quella degli Stati Uniti d'oggi ci sono due secoli e mezzo, da Ramsete I a Luigi XIV trenta secoli, e dall'uomo di Neanderthal a Ramsete I più di trecento cinquanta secoli, il che mette in rilievo certe fantastiche accelerazioni del tempo di cui si è giustamente parlato"*. Ibidem, pagg. 86-87

¹⁸⁸ R. Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*, op. cit.

XIV. Indice delle opere citate nel testo

- ◆ Nyogen Senzaki e Paul Reps (a cura di), *101 Storie Zen*, Adelphi, Mi, 1973
- ◆ Sergio Ricossa, *Maledetti economisti, Le idiozie di una scienza inesistente*, Rizzoli Editore, Mi, 1996
- ◆ Wilfredo Pareto, *lettera a Maffeo Pantaleoni*, Losanna, 1896
- ◆ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 1971
- ◆ J.Kenneth Galbraith, *Soldi*, Rizzoli editore, Mi, 1997
- ◆ Joseph A. Schumpeter *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, TO, 1972
- ◆ J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, MI, 1968
- ◆ W. Wolman A. Colamosca, *Il tradimento dell'economia*, Ponte alle Grazie, Mi, 1997
- ◆ R. Michels, *Economia e felicità*, Vallardi Editore, Milano, 1918
- ◆ J. Kenneth Galbraith, *The Great crash, 1929*, Houghton Mifflin Co., Boston 1972
- ◆ J.Rifkin, *La fine del lavoro*, Mi, Baldini & Castoldi, 1997
- ◆ G. Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, Laterza, Bari, 1997
- ◆ Raoul Vaneigem, *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Maltempora, Roma, 1999
- ◆ D. de Simone, *Manifesto della Libertà*, Roma, 1997 <http://www.geocities.com/Athens/Forum/4294/manifest.html>
- ◆ Vittorio Mathieu, *Filosofia del denaro*, Armando Editore, Roma 1985
- ◆ Georg Simmel, *Filosofia del denaro*, UTET, To, 1984
- ◆ Michael North, *La storia del denaro*, Edizioni Piemme, AL, 1998
- ◆ E. J. Hamilton, *Metalli preziosi e prezzi in Andalusia, 1503-1660. Studio sulla rivoluzione dei prezzi in Spagna*, Journal of Economic and Business History, I, 1928, I
- ◆ A.A.V.V., *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino, 1967
- ◆ K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1974 VIII edizione
- ◆ C. Napoleoni, *Il pensiero economico del 900*, Einaudi Editore, TO, 1963
- ◆ K. Marx, *Il diciotto brumaio di Napoleone Bonaparte, in Rivoluzione e reazione in Francia, 1848-1850*, a cura di L. Perini, Einaudi, Torino, 1976
- ◆ Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Rizzoli, Milano, 1986
- ◆ M. ul Haq, I. Kaul, I. Grunberg, *The Tobin Tax: coping with financial volatility*, Oxford University Press, New York, 1996
- ◆ F. De Martino, *Il fascino del fascismo rosa*, Maltempora, Roma, 1999
- ◆ G. W. Leibniz, *Principes de la Nature et de la Grace, fondés en raison*,
- ◆ Mancini, *filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia, 1986.
- ◆ R. Carnap, *La science et la métaphisique devant l'analyse du langage*, Paris, 1934

- ◆ William Ashworth, *Breve storia dell'economia mondiale*, Laterza, BA, 1976
- ◆ J. M. Keynes, *Trattato della Moneta*, Feltrinelli Editore, Mi, 1979
- ◆ Adam Smith, *Wealth of Nations*, Cannon, London, Pathuen & Co. 1950
- ◆ L. Goldschmied, *Storia della banca*, Garzanti, Milano, 1954
- ◆ Alex Michalos, *Un'imposta giusta: la Tobin tax*, Edizioni Gruppo Abele, To, 1999
- ◆ A. Gligora, *Mercati Derivati e rischi sistemici*, IriSS, Roma, 1997
- ◆ R. Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- ◆ Y. M. Boutang, *Per un nuovo New Deal*, in A. Fumagalli e M. Lazzarato, *Tute Bianche, Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, DeriveApprodi, N° 6, Roma, 1999
- ◆ F. Kafka, *Il processo*, Mondadori, Milano, 1971
- ◆ G. Capograssi, *Pensieri a Giulia* a cura di G. Lombardi, Giuffrè, Milano, 1979-81.
- ◆ Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 1964
- ◆ A. Negri, *Novecento Italiano, Filosofi del lavoro*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997.
- ◆ A. Negri, *Storia antologica della filosofia del lavoro*, (7 voll., Milano 1980-1982).
- ◆ C. V. Catullo, *Poesie*, a cura di G. Ceronetti, Einaudi Editore, Torino, 1969
- ◆ L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli Editore, Milano, 1971
- ◆ K Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968
- ◆ Labriola, *Studio su Marx*, Morano, Napoli, 1926
- ◆ R. Mondolfo, *Umanismo di Marx*, Studi filosofici 1908-1966, con introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1968.
- ◆ M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Longanesi & C., Milano, 1976
- ◆ E. Severino, *Essenza del Nichilismo*, Adelphi, Milano, 1982
- ◆ E. De Bono, *Il pensiero laterale*, Rizzoli, Milano, 1996.
- ◆ R. Martufi, L. Vasapollo, *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e reddito sociale minimo*, La città del sole, Napoli, 1999.
- ◆ Gigi Malabarba, *Il salario sociale*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano, 1999
- ◆ Il Mulino, n° 365, 3/96, A. Balzarotti, M. Ponti, F. Silva, *Reddito di cittadinanza: un'utopia?*
- ◆ J. L. Vives, *De subventione Pauperum, Sive de Humanis necessitatibus*, 1526, Edizione francese edita da Valero et Fils, Bruxelles, 1943
- ◆ P. F. Foner, *The life and the major writings of Thomas Paine*, Seaucus, NJ, Citadel Press, 1974, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 1997
- ◆ J. Charlier, *Solution du problème social ou constitution humanitaire. Basse sur la loi naturelle, et précédée de l'exposé de motifs*, Bruxelles, 1848
- ◆ K. Marx, *Grundrisse*, La Nuova Italia, Firenze, 1978
- ◆ J. Meade, *Agathopia. Istruzioni per l'uso imprenditoriale della ricchezza pubblica, del lavoro e della proprietà privata*, Feltrinelli, Milano, 1989
- ◆ B. Trentin, *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Donzelli, Roma 1994
- ◆ P. Carniti, *Il lavoro è finito*, Ed. il Bianco ed il Rosso, Roma 1994
- ◆ Philippe Van Parijs, *Che cosa è una società giusta*, Ed. Ponte alle Grazie, Firenze, 1995
- ◆ S. Gesell, *Die natürliche Wirtschaftsordnung durch Freiland und Freigeld*, Hans Timm Verlag, Leipzig, 1916

- ◆ Rudolf Steiner, *filosofia della libertà*, F.lli Bocca, Milano 1958
- ◆ I. Fisher, *Stable money*, Adelphi Company, N. Y., 1934
- ◆ G. Alvi, *Le seduzioni economiche del Faust*, Adelphi, Milano, 1989
- ◆ R. Steiner, *Nationalökonomischer Kurs*, 14 Vorträge, Philosophisch-Anthroposophischer Verlag, Dornach, 1931; trad. it. *I capisaldi dell'economia*, Editrice Antroposofica, Milano, 1982
- ◆ N. G. Bellia, *Verso l'Antropocrazia*, Bellerofonte Edizioni, Roma, 1997
- ◆ R. Dornbusch, *Exchange rate economics*, in Current Issues in International Monetary Economics, a cura di D. Llewellyn - C. Miller, Macmillan, London, 1990
- ◆ P.B. Spahn, *International Financial Flows and Transaction taxes: Survey and Options*, in IMF Working Paper n° 60, Washington (D.C.) 1995
- ◆ R. Finzi, *Stato regionale ed inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*, in Storia d'Italia Annali I, Einaudi, Torino, 1978
- ◆ C. Vivanti, *Lacerazioni e contrasti*, in Storia d'Italia
- ◆ A. Labriola, *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Bari, 1970
- ◆ L. Einaudi, *Sui paesi di emigrazione e principalmente sulla Calabria: overosia della servitù della gleba in Italia*, in *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, 1956
- ◆ P. Bairoch, *Lo sviluppo bloccato*, Einaudi, Torino, 1976
- ◆ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965
- ◆ F. J. Tipler, *La fisica dell'immortalità*, Mondadori, Milano, 1995
- ◆ G. Arrighi, *Cicli sistemici di accumulazione*, Rubettino, Catanzaro, 1999,
- ◆ P. Sylos Labini, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino, 1972